IL BEATO FRA GIOVANNI ANGELICO

"I SANTI"

IL BEATO
Fra Giovanni Angelico
da Fiesole

(1387-1455)

DI

ENRICO COCHIN

Dalla 3ª edizione francese.

ROMA - DESCLÉE E COMP.i

EDITORI - 1907

IMPRIMATUR
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
JOSEPHUS CEPPETELLI Patriarcha Constantin.,
Vicesgerens.

Tournai - Tip. della Società di S. Giovanni Evangelista.

PREFAZIONE

Fratres quorum officium est evangelizare pacem.
Capitolo generale del 1341.

« È il pittore della pace dell' anima ». Così è stata, in poche parole, definita l' opera di Fra Giovanni da Fiesole, pittore della pace che pur ha veduto la luce fra gli odi e le guerre.

È il pittore della purezza e della povertà, il pittore della Fede cattolica, ed ha vissuto nel tempo in cui il lusso e la ricchezza crescevano, in cui la voluttà si spandeva, nella fioritura del Rinascimento, nel rinnovarsi dell' antichità pagana.

È un teologo, un maestro di vita spirituale, eppure esprime il suo pensiero mediante un' arte che imita le forme reali della natura sensibile.

Tutto ciò richiede una spiegazione; per capire occorre figurarsi con qualche precisione, le circostanze di tempo e di luogo in cui un tal pensiero umano poteva apparire e svilupparsi, perchè sappiamo ormai troppo la storia per contentarci, uscendo di San Marco, di qualche considerazione vaga sulle pretese « età di Fede », e sulla beatitudine di un buon religioso che disegna delle Madonne nel fondo di una cella, lontano dai rumori del mondo.

Fra Angelico è un fiorentino del XV secolo, è un Frate Predicatore, e Predicatore riformato. Ha espresso ciò che vedevano, credevano e desideravano le anime religiose al sorgere del XV secolo e all' indomani del

grande scisma; è lo storico simbolico della teologia tomista nel suo Ordine e della vita interna e della cristiana meditazione in Italia alla fine del medio evo; è un testimonio di fatti e di pensieri, mentre agisce e pensa egli stesso. Non potremo comprenderlo del tutto se non conosceremo quali uomini, quali avvenimenti e quali dottrine hanno formato il suo spirito e il suo cuore; se non avremo sempre presenti la storia sociale e religiosa del suo paese, del suo Ordine e della Chiesa.

Ma non è tutto: bisogna specialmente definire l' influenza, tanto sociale che religiosa, dei pittori e della pittura al tempo in cui viveva e produceva questo eccezionale pittore; solo così si potrà capire l' uso che ha saputo fare delle forme naturali, per esprimere pensieri soprannaturali, per divenire, fra il Creatore e la creatura, – come ha detto ai dì nostri Carlo Dulac, – « un intermediario beato ».

Non pretendo di essere riuscito a comporre un quadro così complesso, ho voluto solo stabilire intorno a lui, per dir cosí, alcuni paesaggi storici perchè, per rappresentare la figura di questo grande pittore religioso, ho dovuto riunire parecchi tratti da cui si può vedere dove e come vivesse, quali uomini avvicinasse, per quali avesse lavorato e presso quali passasse.

Se qualche lettore penserà che questo metodo mi ha trascinato in digressioni, potró scusarmi come fece un tempo e tanto a proposito il Sainte-Beuve dicendo: « Per poco che ci si fermi a trattare un soggetto, presto ci si trova come in una città piena di amici, in cui non si può fare un passo nella via principale, senza essere ad ogni pie' sospinto accostati e sollecitati di entrare a destra o a manca ».

Ma non credo di aver bisogno di questa scusa, pur tanto accettabile e che sembrerebbe essermi necessaria, perchè la meditazione storica che ho dovuto fare mi ha soddisfatto al punto che non posso concepirla altrimenti; resta a vedere solo se io l' abbia saputa esprimere come l'ho concepita, è questo il punto su cui ho qualche dubbio. Ai lettori che, dopo questa franca dichiarazione, non lascieranno il libro, devo ora qualche spiegazione che ritengo necessaria.

Esistono in varie lingue buoni libri di tecnica artistica in cui le opere di Frate Angelico sono criticate, autenticate, catalogate. Mi sono perciò servito dell'opera de'miei predecessori e ho evitato per quanto ho potuto di entrare in discussione di critica d'arte, come ho evitato ogni discussione critica dei testi e dei documenti, perchè non un libro di erudizione ho voluto fare, ma un libro di lettura. Ne risulta che bisogna sempre credermi sulla parola perchè non volendo unire ad ogni parola una riferenza, ho risoluto di non invocare testimoni per nessuna: il libro non ha una nota; ma, non fosse che per testimoniare quanto debbo a tanti autori di ogni tempo, che cito senza nominarli ogni tratto, inserisco in principio una bibliografia copiosa.

Vi si ritroverà il nome di tanti buoni storici che hanno studiato il secolo di Frate Angelico e la sua vita; e come essi ho preso come base la narrazione del Vasari, la più bella e una delle più esatte che si leggano nelle famose *Vite*. In questa materia, Vasari trova dirette notizie in una tradizione vivente perchè frequentava un vecchio Fra Eustacchio, che era entrato in San Marco, una trentina d' anni dopo la morte di Fra Angelico e aveva conosciuto dei monaci della sua generazione. Ecco il primo tesoro di questa bella storia che le scoperte moderne hanno di certo arricchito e altre ancora possono farsi studiando i documenti domenicani. Gli storici sapienti che l' Ordine di san Domenico produce in questo tempo, degni successori del padre Marchese e di tutti i grandi Domenicani eruditi del passato, potranno senza dubbio incontrare di tanto in tanto nuove luci per rischiarare la figura del loro grande pittore, e nel presente studio, più di una volta ho potuto approfittare del frutto delle loro ricerche. Ringrazio specialmente il R. P. Mandonnet, che meglio di ogni altro conosce i primi tempi della Religione domenicana, a lui devo preziose indicazioni, e gli sono riconoscente per avermi comunicato una completa copia della Cronaca di Fiesole; ringrazio anche il R. P. Lodovico Ferretti, storico di San Domenico di Fiesole.

Questo lavoro in cui ho cercato di « situare » nel suo tempo, nel suo paese e nel suo ambiente umano il grande

monaco pittore, mi sembra conforme al disegno generale di questa bella collezione « I Santi » in cui ho l'onore di avere un posto. Lo stesso titolo della collezione, m'impone però qualche riflessione: si uniscono per solito al nome di Fra Giovanni da Fiesole queste due parole: *Angelico* e *Beato*. Il primo è un soprannome popolare di cui l' origine non è certa: si è supposto che non era dovuto solo alla purezza del suo cuore, ma che era stato dato al pittore perfetto dell'Angelo e dell'Annunciazione, era abituale e già antichissimo nel XVI secolo poichè il Vasari afferma che « sempre » gli era stato dato. Non sappiamo se Fra Giovanni l' aveva mentre era ancora vivente.

La questione è più grave pel titolo di *Beato*. Mancando di ogni autorità in tal materia non avrei osato abbordar la questione, se non avessi avuto notizie da membri eminenti dell' Ordine dei Frati Predicatori ai quali invio grazie infinite. Così dunque riassumo la questione: la legge della Chiesa Cattolica sulla beatificazione è un decreto del papa Urbano VIII, apparso nel 1634, per il quale è proibito il culto pubblico a servi di Dio senza un permesso speciale. Questa interdizione non era applicata al passato, con questo decreto, che ai defunti da meno di cento anni, il culto è dunque autorizzato per i santi personaggi morti prima del 1534 e per i quali si ha da tempo immemorabile « consacrazione popolare ».

Tale è il caso del *Beato* Giovanni Angelico e ne do qualche prova. I padri bollandisti Hentschen e Papebroch, che nel 1661 lavoravano a Firenze, hanno constatato che il titolo di *Beato* gli era allora, e da molto tempo, dato dal popolo fiorentino e riconosciuto dai Domenicani; hanno potuto vedere nel convento di Fiesole un quadro dipinto nel 1590 da un certo Lodovico Buti per i Frati Predicatori e in cui questi avevano fatto rappresentare Fra Giovanni con i « raggi » che sono il segno distintivo del culto pubblico. Esistono anche altri ritratti antichi, adorni della medesima insegna, e specialmente un grave ritratto che si vede a San Domenico di Ragusa in Dalmazia. A questo ritratto è unito un documento importante, un manoscritto di cui il R. P. Faucher volle comunicarmi un estratto. L' autore del manoscritto è il

p. Cerva, religioso molto erudito che ha composto la lista dei santi e dei beati dell' Ordine domenicano; e sotto il numero 84 scrive questo nome: « Beatus Johannes fesulanus ». Il p. Cerva scriveva nel XVIII secolo.

Ai nostri giorni il pubblico culto è ammesso a Firenze e a Fiesole a tal punto che i Domenicani hanno fatto pubblicare e distribuire come immagine pia una riproduzione del ritratto del Buti con i « raggi », immagine che fu stampata nella tipografia domenicana e che ricevette l' ecclesiastica approvazione.

E per di più l'Ordine domenicano ha esso stesso recentemente affermato il pubblico culto in una solenne circostanza: l' ultimo Capitolo generale, che è stato tenuto nel maggio, 1904 ha domandato alla Santa Sede l' approvazione definitiva del culto del beato Fra Giovanni Angelico da Fiesole.

Si aspetta con gioia e confidenza la suprema decisione di Roma.

Saint-Pierrebrouck, 13 gennaio 1906.

BIBLIOGRAFIA

Acta Capitulorum Generalium Ordinis Praedicatorum. (Ed. Reichert, Roma, vol. I, II, III, in-8, 1898, 1899, 1900. Tom. III. IV e VIII di « *Monumenta ordinis F. P. historica* »).

Acta Sanctorum (*Mensis Iunii*). Anversa, 1698, in-folio.

Aeneas Silvius Piccolomini, *Commentarii rerum memorabilium quae tempore suo contigerunt.* Basilea, apud Henricum Petri, 1551, in-folio. Cfr. il buon libro di G. Lesca sui Commentari. Pisa, 1894, in-8.

Albizzi (*Commissioni* di Rinaldo degli). Firenze, 1867-1873, 3 vol. in-4.

Ammirato (Scipione), *Istorie Fiorentine.* Firenze, 1824, 2 vol. in-8.

Antonino (Sant'), *Chroniques.* Lione. Giunta, 1586, 3 vol. in-folio.

Id., *Opera a ben vivere.* Ed. F. Palermo. Firenze, 1858, in-8.

Id., *Summula Confessionis.* Venezia, 1474 (Hain, 1177).

Armellini, *Le Chiese di Roma.* Roma, 1891, in-8, 2ª ed.

Bargilli (Federico), *La Cattedrale di Fiesole.* Firenze, 1883, in-8.

Bayle, *Vie de saint Vincent Ferrier.* Parigi, 1855, in-8.

Berenson (Bernardo), *The Florentine painters of the Renaissance.* Londra, 1904, in-12, 2ª ed.

Billi (Antonio), *Il libro di Antonio Billi.* Ed. von Fabriczy (nell'« *Archivio Storico Italiano* », serie 5ª, t. VII, 1891).

Biondo (Flavio), *Roma istaurata et Italia illustrata,* tradotte in volgare da Lucio Fanno. Venezia, 1548, in-16.

Broussolle, *La jeunesse du Pérugin et les origines de l'École ombrienne.* Parigi, 1901, in-8.

Burckhardt, *La Civiltà del Secolo del Rinascimento in Italia.* Trad. Valbusa. Firenze, 1876, 2 vol. in-12.

Capecelatro (Card. Alfonso), *Storia di Santa Caterina a Siena.* Roma-Tournai, 1886, in-8, 5ª ed.

Capponi (Gino), *Storia della Repubblica di Firenze.* Fi-enze, 1875, 2 vol. in-8.

Chini (Lino), *Storia antica e moderna del Mugello.* Firenze, 875-1876, 4 vol. in-12.

Christophe (J.-B.), *Histoire de la Papauté pendant le* *xiv siècle.* Parigi, 1853, 3 vol. in-8.

Ciacconius, *Vitae et res Gestae Pontificum Romanorum et* *S. R. E. Cardinalium.* Roma, 1630, in-folio.

Clementi (G.), *Il Beato Venturino da Bergamo.* Roma, 904, in-8.

Coluccio Salutati, *Epistolario.* Ed. F. Novati (vol. IV, Parte I). Roma, 1905, in-8.

Commines (Filippo di), *Mémoires.* Ed. B. di Mandrot. Parigi, 1903, 2 vol. in-8.

Danzas (Antonino), *Études sur les temps primitifs de l'Ordre le Saint Dominique.* Parigi, 1873-1875, 6 vol. in-8.

Douais (D.), *Essai sur l'organisation des études dans l'Ordre les Frères Prêcheurs au* *xiii*^{e} *et au* *xiv*^{e} *siècles.* Parigi-Tolosa, 1884, in-8.

Faloci-Pulignani. *Le Arti e le Lettere alla Corte dei Trinci* nell'« *Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria* ». Vol. IV, fasc. XIII, XIV. Foligno 1888).

Faucon (Maurizio), *L'œuvre de Frà Angelico à Rome* (nel-l'« *Arte* », anno 9°, 1883)

Ferretti (Lodovico), *La Chiesa e il convento di San Do-menico di Fiesole.* Firenze, 1901, in-4.

Gaye (Giovanni), *Carteggio inedito d'artisti dei secoli* *xiv, xv, xvi.* Firenze, 1839, 3 vol., in-8.

Gebhart, L'*Italie mystique.* Parigi, 1904, in-12, 4ª ed.

Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti.* Ed. Wes-selofsky. Bologna, 1867, 3 vol. in-12.

Gruyer (F.-A.), *Les Œuvres d'art de la Renaissance ita-lienne au temple de Saint-Jean.* Parigi, 1875, in-12.

Guiraud (Giovanni), *Saint Dominique.* Parigi, 1901, in-12.

Id., *L'Eglise et les origines de la Renaissance.* Parigi, 1902, in-12, 2ª ed.

Id., *Saint Dominique a-t-il copié Saint François?* (in « *Mé-langes Paul Fabre* ». Parigi 1902.

Jaeschke (Emilio), *Die Antike in der florentiner malerei des « Quattrocento* ». Strasburgo, 1900, in-8.

Kraus (F.-X.), *Synchronistiche Tabellen zur christlichen Kunstgeschichte.* Friburgo in Brisgau, 1880, in-8.

Lafenestre (G.), *Firenze* (nella collezione: « *La Pittura in Europa* »).

Lafenestre (G.), *Jehan Fouquet.* Parigi, 1905, in-4.

Lami, *Deliciae eruditorum.* Firenze, 1736-1769, 18 vol. in-8.

Langton Douglas, *Fra Angelico.* Londra, 1902, in-4.

Lapini (Frosino), *Vita di sant'Antonino*, pubblicata nell'Ed. dello « *Specchio di coscienza* » di sant'Antonino. Firenze, 1579, in-12.

Lederer, *Der spanische Cardinal Johann von Torquemada.* Friburgo in Brisgau, 1879, in-8.

Luzi (E.), *Il Duomo di Orvieto.* Firenze, 1866, in-12.

Maccarani (Domenico), *Vita di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze.* Firenze, 1708, in-4.

Machiavelli (Niccolò), *Istorie Fiorentine.*

Mancini (Girolamo), *Vita di Leon Battista Alberti.* Firenze, 1882, in-12.

Id., *Cortona nel Medio-Evo.* Firenze, 1897, in-12.

Marchese (Vincenzo), *Cenni storici del Beato Lorenzo da Ripafratta domenicano, e tre lettere inedite di sant'Antonino.* Firenze, 1851, in-12.

Marchese, *San Marco di Firenze.* Firenze, 1860, in-12, 1° vol. degli « *Scritti vari* » del P. Marchese.

Id., *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti domenicani.* Bologna, 1878, 2 vol. in-12, 4ª ed.

Marcotti (G.), *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV.* Firenze, 1881, in-8 (per nozze).

Ricordo delle Onoranze rese a Masaccio in San Giovanni di Valdarno, nel XXV ottobre MCMIII. Firenze, 1903, in-4.

Masetti (P.-T.), *Memorie istoriche della Chiesa di Santa Maria sopra Minerva.* Roma, 1855, in-8.

Milanesi (G.), *Documenti per la Storia dell'Arte Senese.* Siena, 1854, 3 vol. in-8.

Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs.* Parigi, 1900-1905, 2 vol. in-8.

Muntz, *Les arts à la cour des Papes pendant les XV^e^ et XVI^e^ siècles*, parte I. Parigi, 1878, in-8.

Nieuwbarn, *Leven en werken van Frà Angelico Giovanni da Fiesole.* Leyde, 1901, in-4.

Pastor, *Histoire des Papes depuis la fin du moyen âge.* Trad. Furcy Raynaud. Parigi, 1888-1898, 5 vol. in-8.

Pératé (Andrea), *Un « Trionfo della Morte » di Pietro Lorenzetti.* Parigi, 1902 in « *Mélanges Paul Fabre* », p. 436-445).

Peruzzi, *Storia del commercio e dei Banchieri di Firenze.* Firenze, 1868, in-8.

Picavet (C.-G.), *Note su di un quadro di Frate Angelico* (nei « *Mélanges d'archéologie et d'histoire* » della Scuola Francese di Roma. XXV anno, fasc. III-IV, maggio-agosto, 1905).

PITRA (Dom), *Études sur la Collection des « Actes des aints » par les Bollandistes.* Parigi, 1850, in-8.

POLIZIANO (Angelo), *Prose volgari inedite.* Ed. Is. del ungo. Firenze, 1867, in-12.

QUÉTIF et ECHARD, *Scriptores ordinis praedicatorum.* Pagi, 1719-1721, 2 vol. in-folio.

Regula Sancti Augustini et Constitutiones FF. Ordinis Praecatorum, iussu Antonii Cloche. Roma, 1690, in-8.

REPETTI, *Dizionario Geografico della Toscana.* Firenze, 333-1849, 7 vol. in-8.

REYMOND (Marcello), *La scultura fiorentina.* Firenze, 1898, vol. in-folio.

RICHA, *Notizie Istoriche delle chiese fiorentine.* Firenze, 1754,) vol. in-4.

RÖSLER (Aug.), *Cardinal Iohannes Dominici.* Friburgo in risgau, 1843, in-8.

ROSSI (Vittorio), *Il Quattrocento.* Milano, 1904, in-8 (nella ›llezione « *Storia Letteraria d'Italia* »).

ROTHES (Walter), *Die Darstellungen Frà Angelico aus m Leben Christi und Mariae.* Strasburgo, 1902, in-8.

SACCHETTI (Franco), *Le Novelle.*

STROZZI (Palla), *Diario* nell'« *Archivio Storico Italiano* », rie 4, t. XI, XII, XIII).

SUPINO, *Il Beato Angelico.* Firenze, 1901, in-4.

SYMONDS, *Sketches in Italy and Greece.* Londra, 1879, -8.

THUREAU-DANGIN, *Saint Bernardin de Sienne.* Parigi, 1896, -12.

TOURON, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de Saint ominique.* Parigi, 1743, 6 vol. in-4.

TRAVERSARIUS (Ambrosius), *Latinae Epistolae... Accedit usdem Ambrosii vita a Laurentio Mehus.* Firenze, 1759, 1 vol. 2 tomi, in-folio.

UBALDINI (Giovambattista di Lorenzo), *Istoria della Casa gli Ubaldini.* Firenze, 1588, in-8.

VALOIS (Natale), *La France et le grand schisme d'Occident.* arigi, 1896-1902, 4 vol. in-8.

ID., *Fra Angelico e il cardinale Giovanni di Torquemada.* arigi, 1904, in-4. (Estratto della « *Recueil de Mémoires* » pubicata dalla società degli Antiquari di Francia in occasione el suo centenario).

VASARI (Giorgio), *Le Vite.* Ed. G. Milanesi. Firenze, 378, 8 vol. in-8.

ID., *Lives of the most eminent Painters...* translated from e Italian. Vol. VI. Commentary by J.-P. Richter. Londres, 392, in-12.

Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*. Ed. Bartoli. Firenze, 1859, in-12.

Villani (Filippo), *Le Vite di uomini illustri fiorentini.* Ed. Mazzuchelli. Venezia, 1747, in-4.

Wolff (Fritz), *Michelozzo di Bartolomeo.* Strasburgo, 1900, in-8.

Wolff (Max), *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita.* Leipzig, 1894, in-8.

Zeno (Apostolo), *Dissertazioni Vossiane.* Venezia, 1752-1753, tomi 2 in 1 vol. in-4.

CAPITOLO I.

IL MUGELLO

Il suo nome era Guido di Pietro, cioè Guido figlio di Pietro. Non sappiamo se avesse un nome di famiglia; alcuni autori gliene attribuiscono uno, senza provarlo e forse per confusione. Ed era d'altronde naturale che non ne avesse; poche famiglie possedevano ancora un sopranome ereditario. Si chiamava Guido e ci si dice che era conosciuto col diminutivo di Guidolino. Non sappiamo se ci sia modo di trarne qualche conseguenza sulla sua taglia, la sua grazia o la sua debolezza, perchè un Toscano che a quell'epoca portasse il suo nome semplicemente, senza diminutivi, aumentativi o peggiorativi, era un fatto ben raro. Era chiamato dunque Guidolino; suo padre si chiamava Pietro e di lui non sappiamo altro all'infuori del nome e della patria. Ancor meno conosciamo la sposa di Pietro, la contadina toscana che dette alla luce Guidolino. Il Vasari par che accenni ad una certa agiatezza nella famiglia ed è lecito supporlo; essa viveva presso Vicchio nell'alto Mugello.

A qualche lega a nord e ad ovest di Firenze, si erge il massiccio montagnoso che forma appunto il centro dell'Appennino. Se, come dice Dante, l'Appennino è il dorso d'Italia, dorso gibboso d'un enorme e strano animale, con degli aguzzi e rapidi contorni, bisogna dire che qui tocchiamo la sommità di questa rude schiena; è il monte Falterona, donde sorgono ad un tempo due illustri fiumi, il Tevere e l'Arno. E non sono i soli; chè da quel punto

elevato dello spartiacque, scendono numerosi e rapidi corsi d'acqua alimentati dai mille torrentelli che Dante, in primavera udiva cantare sui fianchi delle montagne. Queste acque corrono verso il nord, il sud, verso l'est o l'ovest, verso il mar Tirreno o l'Adriatico secondo l'inclinazione ricevuta. Ma spesso, contornando l'innumerevoli contrafforti che si staccano dal tronco centrale, inflettano il corso in modo bizzarro, cambiano direzione e tornano quasi sui loro passi. Così l'Arno, partito dal Falterona scorre prima verso mezzogiorno per risalire diritto al nord, dopo aver contornato il Pratomagno. Così anche la Sieve, che si getta nell'Arno al sud di Firenze, ha le sue sorgenti alcune leghe al nord di questa città, di modo che, al momento in cui raggiunge l'Arno, ha descritto intorno a Firenze una specie di vasto circolo. La parte inferiore della valle della Sieve é chiamata Val di Sieve, mentre la parte superiore, racchiusa da monti più alti e posti direttamente al nord di Firenze, porta, fin dai remoti tempi, il nome di Mugello.

Il Mugello, eccettuata la sua parte occidentale, dove la Sieve si apre uno stretto passaggio per raggiungere la così detta Val d'Arno, è circondato da ogni parte da monti rocciosi, ramificazioni degli Appennini, che si collegano gli uni agli altri. E sono a nord e ad ovest le montagne di Castel Guerrino, il giogo di Scarperia, il colle di Casaglia, le Scale di Belforte: l'enorme masso del Falterona lo domina ad est. A sud, una linea di monti meno alti lo separa dalla Val d'Arno e da Firenze. Queste montagne son care a tutti coloro che amano Firenze, perchè ne sono lo sfondo; le amano per le forme loro nobili e gravi, per le luci rosee e bluastre che le dipingono la sera, al tramontare del sole; e sono il Monte Rotondo, il Monte Giovi, il Pratolino, il Monte delle Croci, e il Monte Morello, che dominano Fiesole con le loro curve eleganti.

Fiesole giace sul colle più accessibile di questa piccola catena che separa il Mugello da Firenze; è, diremo così, la tappa che conduce dal Mugello a Firenze. A Fiesole, dietro il Duomo, volgendo le spalle a Firenze e guardando verso settentrione, si vede svolgersi, lungo una stretta valle, fra i cipressi e i pini, la strada del Mu-

gello. Nei tempi antichissimi il Mugello era detto « *ager Faesulanorum* — il territorio dei Fiesolani ». La sua immagine, con la sua serietà piena di grazia e la sua melanconica gaiezza, s'associa a quella di Fiesole. Dietro Fiesole si è quasi già nel Mugello; proseguendo il cammino ancora un po', quando abbiamo asceso il colle dirupato, il cui nome, Uccellatoio, suscita delle idee aeree d'uccelli e d'uccellatori agresti, dominiamo simultaneamente le due vallate; dietro di noi è Firenze, e dinanzi a noi la patria di Giotto e di Frate Angelico, il Mugello.

Le alte valli dell'Appennino non sono tutte aspre e rocciose. I pittori del medio evo non vi hanno trovato solo i simboli della penitenza e della compunzione. In fondo a ciascuna di queste valli, sia quella dell'alto Tevere, sia il Casentino, o il Mugello, un fiume ha deposto da secoli le sue fertili alluvioni in una pianura più o meno larga. Poi, i fianchi dei colli, prima di farsi più aspri, e di salire a gradini fino alle dure rocce delle vette, hanno spesso dei dolci pendii, dove crescono la vite e l'olmo, dove le bianche case dai tetti piatti si nascondono dietro i filari dei mistici cipressi. Siamo in Toscana; la luce è tenue, l'aria fina. Fra le severe muraglie dei monti si disegnano lieti paesaggi, di misericordia e di pace. Il sole e il limpido cielo son là per dare dei pensieri benefacienti. Sono paesaggi, come non ne esistono altri al mondo, fatti per ispirare, con la loro stessa realtà, l'idealismo dei poeti e dei pittori.

Nei tempi passati, quello che sembra abbia più di tutto colpito gli spiriti è il carattere ridente e grazioso della valle del Mugello. Il domenicano Leandro Alberti scriveva nel XVI secolo: « Fra i monti dell'Appennino appare una valle assai piacevole e ridente, piena di bei villaggi e di belle fattorie ». Un antico documento del paese descrive il Mugello con questa sola parola: « La gaia vallata del Mugello ». Queste immagini debbono essere raccolte all'inizio della vita di Frate Angelico. L'aria toscana che respirò dapprima, e i paesaggi toscani sui quali aprì gli occhi, sono sempre là. E non saprei come si possa comprendere l'ispirazione della poesia o della pittura toscana, senza aver respirato quest'aria e contemplato questi paesaggi.

Vediamo ora quali immagini umane colpirono a tutta prima il suo pensiero, e in quali giorni d'odio e di guerra apparve il pittore della pace. Guidolino, figlio di Pietro nacque probabilmente nel 1387 e vide la luce presso il borgo di Vicchio. Questo è quanto ci apprende la cronaca domenicana di Fiesole, la quale ci designa così Guidolino: « *de Mugello prope Vicchium* ». Ora noi possiamo sapere non solo che cosa era Vicchio e come ci si doveva vivere, ma possiamo anche figurarci quali vi fossero gli argomenti di conversazione e quali cose vi si potessero pensare negli ultimi anni del XVI secolo.

Vicchio non è un'antica città. Gli antichi centri di popolazione nel Mugello sono Dicomano e Borgo San Lorenzo, due grandi borghi oggi fiorenti, dei quali l'uno rimonta ai tempi antichi, l'altro all'alto medio evo. Vicchio fu costruito dai Fiorentini sin dalle fondamenta e seguendo un piano geometrico, nel 1324, un po' più di cinquant'anni soltanto prima della nascita del nostro Guido. Era una piazzaforte, uno di quei castelli che Firenze poneva qua e là per manifestare ed assicurare i progressi della sua potenza. Da questa necessità della politica medioevale son sorte, in Francia come in Toscana, delle città d'aspetto caratteristico, completamente quadrate e con le strade che si tagliano ad angolo retto.

Durante lunghi anni, i Fiorentini, con successive spedizioni, con abili negoziati, con un giudizioso impiego delle loro ricchezze, con una politica metodica, terminarono di assicurarsi il possesso di tutte le valli che li circondavano e delle gole delle montagne. Questo possesso comprendeva quello delle strade, quindi il commercio, la ricchezza e la potenza. Era il seguito d'una lotta che continuava dal XII secolo, a poco a poco, giorno dopo giorno, per spezzare intorno a Firenze la ferrea cerchia delle signorie feudali ghibelline e d'origine imperiale. La lotta fu specialmente lunga ed aspra nel Mugello, che la natura dei luoghi e la cintura di monti rendevano una fortezza naturale. I Signori che vi si trinceravano erano gli Ubaldini ad ovest ed i conti Guidi ad est; già un gran colpo era loro stato dato verso la fine del XIII secolo e al principio del XIV, togliendo loro, dopo epici assedî, e distruggendoli senza pietà, Ampinana ai

conti Guidi e agli Ubaldini Monte Accianico; questi erano i loro più forti rifugi « le loro spelonche », come disse Giovanni Villani. Ma ciò non bastava. Questi grandi feudatari, mezzo signori, mezzo briganti, tenevano ancora il paese.

Bisognava dunque innalzare delle nuove fortezze contro di loro al posto delle antiche scomparse. E fu così che contro gli Ubaldini e non lungi da Monte Accianico, era stata costruita, dal 1305 al 1313, la fortezza che divenne famosa sotto il nome di Scarperia. Per la stessa ragione, nella parte occidentale della valle e contro i Guidi, presso le rovine di Ampinana, si costruì Vicchio nel 1324. Il luogo scelto era posto a due leghe da Ampinana e più vicino al fondo della valle, presso una piccola antica rocca dei Guidi, detta Rostolena, ed era particolarmente propizio per difendere il passaggio della Sieve. Prima che Vicchio avesse una cerchia di mura, una « terra murata », come dicevano i Fiorentini, vi era stato costruito un ponte, senza dubbio il primo ponte di pietra che abbia conosciuto la Sieve, perchè quando fu gettato nel 1295 dagli ingegneri fiorentini non si conosceva ancora che un ponte nel Mugello: il vecchio ponte di legno di Borgo San Lorenzo, spesso guastato dalle impetuose acque della Sieve. Anche il ponte di pietra di Vicchio ebbe varie avventure e fu più d'una volta riedificato; ma ha conservato sino ad oggi il suo aspetto medioevale. Non si vedeva dapprima presso il ponte che qualche casa, un povero borgo dipendente da Montesassi. Più tardi, quando per la caduta d'Ampinana divenne più evidente l'utilità del ponte, ci volle una fortezza per difenderlo. Si fabbricò quindi la città per il ponte; e prima del castello guerresco di Vicchio, esisteva il ponte di Vicchio che era un ponte di guerra.

Il castello e le dimore che racchiude fra le sue mura, dominano il ponte. La città è costruita su di una collina, ultimo contrafforte d'una costa montuosa che dall'Appennino di Belforte scende sino alla Sieve, e alla confluenza dei due torrenti il Muccione e l'Arsella. È circondata a destra e a sinistra da altri simili contrafforti staccati pure dall'Appennino. Le terre sulle quali fu costruita appartenevano in gran parte alla mensa episcopale di Firenze.

Vicchio era una piccola patria fiorentina piantata fra le montagne contro dei ghibellini ribelli. La fortezza separava dal fiume e dalla pianura i Guidi della montagna, ancora potenti nei loro rifugi di Belforte e della Gattaja, donde per i valichi dirupati comunicavano coi loro parenti del Casentino.

La città era ed è ancora affatto rettangolare, nel cubo delle sue spesse e massicce muraglie che due sole porte attraversano una ad est, l'altra ad ovest. Ciascuna di queste porte, al tempo in cui Guidolino le vide, era fiancheggiata da due enormi torri. La popolazione non dovette esservi troppo abbondante: nel XVI secolo contava trecento abitanti; forse ve ne erano di più nel XIV ma non molti perchè si nota che restò a lungo senza una chiesa parrocchiale. Come parrocchia da principio dipendeva da San Stefano in Botena; poi passò sotto la parrocchia di San Cassiano in Padule. C'era tuttavia a Vicchio un luogo di preghiera e non possiamo dimenticarlo. La modesta cappella di San Giovanni Battista di Vicchio, servita nel XIV secolo da un semplice cappellano, ha forse veduto battezzare il piccolo Guidolino e ha potuto raccogliere il profumo delle sue prime preghiere.

Questo luogo fortificato era almeno un centro; in nome di Firenze vi era un'autorità costituita. Era, come si diceva, una *Potesteria*, la sede d'un Podestà, cioè vi si rendeva la giustizia. Là si riunivano i contadini, i vignaioli e i pastori dei dintorni per i mercati e intorno al tribunale, e là si rifugiavano nei giorni di guerra e di pericolo.

Guidolino di Pietro nacque, senza dubbio, in qualche borgo o in qualche podere presso Vicchio. Brocchi, storico del Mugello, che scriveva nel XVIII secolo, lo dice « da Vespignano », attribuendogli così la stessa patria di Giotto; ma non ne fornisce le prove. (D'altronde oggi Vespignano fa parte del comune di Vicchio). Essendo nato a Vicchio o nei dintorni, bisogna credere che il fanciullo usciva da una famiglia essenzialmente guelfa e fiorentino di cuore. Vicchio era stato popoloso al tempo della sua fondazione nel modo abituale dei Fiorentini. Essi attiravano nel nuovo castello una popolazione volontaria, promettendo, per lunghi anni, privilegi ed esenzioni da imposte.

Le lotte secolari avevano qualche tregua quando Guidolino venne al mondo; la potenza degli Ubaldini e dei Guidi era ben fiaccata, sia con la sottomissione, sia con la definitiva espulsione dei membri di queste due terribili razze. Ma bisognava che la pace fosse completa e definitiva. I vecchi odî dei signorotti dell'Appennino trovavano contro i Fiorentini l'appoggio dei Visconti di Milano, per opera dei quali più d'una volta Firenze corse rischio di perire: nelle montagne e su quella strada del nord, così importante a conquistare e a difendere, l'aria era spesso in fuoco. Non si respirava che guerra e i primi anni di Guidolino trascorsero in mezzo ad una gioventù bellicosa. Leonardo Bruni dice, parlando dei giovani delle valli dell'Appennino: «Il loro unico piacere è di venire alle mani».

Quel che il fanciullo potè udire, i ricordi che trovava presso suo padre o i vecchi della sua famiglia e della sua città, non potevano essere che colpi di spada, cavalcate, assedî, battaglie. Le leggende militari della Toscana hanno un'origine più antica di quelle del nostro paese, giacchè tutte rimontano ai giorni dell'antichità romana. Il ricordo d'Annibale nel Mugello resta ancora nei nomi dei luoghi presso Borgo San Lorenzo e Pontassieve; come pure quello di Catilina. Dopo sarà l'invasione dei barbari e sopratutto quel Totila quasi leggendario, di cui i primitivi pittori hanno, in parecchi affreschi, illustrato le imprese. E ancora si mostra il campo sul quale i Romani furono vinti dai Goti.

Del resto le leggende meno lontane del medio evo bastavano anche troppo a popolare i ricordi di episodi gloriosi e feroci. Gli Ubaldini vantano nel loro paese delle avventure altrettanto feroci quanto quelle dei *Burgravi* del Reno. Essi, almeno per l'anima, appartengono alla stessa razza; sono i vicari dei Cesari tedeschi; tengono il loro potere dallo stesso imperatore, Carlomagno, e nel fondo delle loro rocce conservano dei diplomi, più o meno apocrifi, che dicono firmati da lui. Hanno dei racconti strani e sublimi, misti di selvaggia empietà e di ingenua devozione. Da Federico Barbarossa, l'altro imperatore delle leggende, essi ebbero i loro stemmi sormontati dalle ramose corna dei cervi. Uno di loro, a caccia,

sui fianchi dell'Appennino ha salvato Federico, afferrando per le corna ed atterrando un cervo di meravigliosa grandezza che stava per ucciderlo. Terribili riprovati pel misero popolo della vallata, lo colpiscono d'orrore e di spavento. Si narra che colui il quale per la prima volta fece scolpire sulla sua porta la testa di un cervo fu ucciso dall' architrave dove il temibile simbolo imperiale era stato figurato. Lungi dalla ridente pianura, sulle nereggianti vette, tutto è terrore. Un giorno Ugo di Toscana credette di vedere l'Inferno e i demoni in una grotta dove i carbonari della montagna avevano acceso del fuoco.

Lassù nacquero parecchi di quei violenti, di quegli uomini d'odio che hanno fornito a Dante le più spaventevoli figure dell'Inferno. Ruggiero Ubaldini, quei che fece morire Ugolino nella *Torre della fame* e di cui Ugolino rode il cranio coi denti nel XXXIII canto dell'*Inferno*, è il figlio di Ubaldino Ubaldini, il signore che atterrò il cervo. Ed eccone un altro nei roventi sepolcri dell'Inferno dei violenti: è Ottavio Ubaldini il « Cardinale » per eccellenza, il più terribile nemico dei Fiorentini, di cui il Boccaccio, meno tragico ma non meno severo di Dante, narra che al Concistoro, dopo la sua morte, tutti i cardinali esclamarono: « mai più cardinali Ubaldini! »

I signori del Mugello avevano saputo ringiovanire e rinnovare la leggenda di sangue, lungo il XIV secolo con nuovi terrori e violenze che si succedevano le une alle altre. E i più recenti racconti per un giovane nato allora in quel paese, continuavano le triste impressioni delle antiche leggende.

È noto come i Fiorentini, al principio del XIV secolo, fossero riusciti a fiaccare la potenza della parte *bianca* che sembrava loro sospetta; e la storia ha conservato i nomi delle innocenti vittime di quella terribile convulsione. Dante, nel 1302, e il padre del Petrarca videro cominciare di là la lunga serie dei loro immeritati dolori. Bisogna però riconoscere che, per quanto atroci sieno state le repressioni, per quanto barbaro possa sembrarci l'uso continuo dell' esilio, i rigori non cadevano sempre su esseri dolci ed inoffensivi. Dante stesso lo sapeva, perchè è nel Mugello, a S. Gaudenzio, in un castello dei conti Guidi,

che andò a raggiungere dopo l'esilio, i congiurati *bianchi* e Ghibellini. E ben ci ricordiamo con qual disgusto presto li lasciò, rifugiandosi nella sua altiera solitudine e gettando la sua maledizione sulla «razza malvagia ed empia». Gli esiliati si erano allora impadroniti dei passi della montagna, di questa strada del Nord che era il Mugello; e ci vorranno più di sessant'anni ai Fiorentini per liberarsi interamente dalla stretta e resistere quasi ogni giorno ai nuovi tentativi dei loro instancabili avversari. E durante questo periodo ci saranno ad ogni istante violenze nuove contro i viaggiatori, i messaggeri, i commercianti della grande città.

Poichè questa crisi dei primi anni del XIV secolo fu un risveglio di potenza per i feudatari del Mugello. Gli Ubaldini hanno trecento castelli o piazzeforti; i Guidi altrettanto, e restano entrambi isolati come ai tempi del Barbarossa. Talvolta si crederebbero volentieri meno selvaggi, più accessibili alle commozioni dell'arte e della poesia. Dante ebbe per amico il signore di Romena, uno dei Guidi, e un altro, il conte di Battifolle, fu il corrispondente di Petrarca; anche gli Ubaldini hanno risentito qualche effetto dal calore del nuovo sole delle arti e ben conosciamo il loro meraviglioso castello di Lutiano. Ma sotto delle apparenze civili si nascondeva l'anima di partigiani feroci. Gli Ubaldini del XIV secolo sono degni dell' uccisore di cervi dell'imperatore Barbarossa. Se si vuole conoscere la dolcezza del modo di procedere d'uno dei Guidi, nel secolo del Petrarca e di santa Caterina, si legga nelle Cronache del tempo come, avendo ricevuto una lettera ufficiale dal comune di Firenze, fece ingoiare al messaggero, per manifestare il suo disprezzo, la pergamena e l'enorme sigillo di cera onde era munita.

A fianco di questi grandi feudatari sta la folla di quei signorotti altrettanto temibili, di quei *baroncelli* e *conticelli* dei quali il borghese Villani, guelfo, parla con tanto disprezzo. Anche oggi si scopre, quasi ad ogni passo sulle vette rocciose o ai passi dei torrenti, un cumulo di rovine, ultimi avanzi d'una rocca; e il nome dei Signori non ci è neppur conosciuto. Questi Signori, quali si fossero, e malgrado qualche momentaneo periodo di perdono e d'alleanza, non avevano altra politica che l'odio

per Firenze, e di tender la mano a tutti i suoi nemici d'oltre Alpe. Se diamo un rapido sguardo alla storia del paese di Frate Angelico, nei cinquant'anni che precedettero la sua nascita, non fermandoci che ai fatti principali, troviamo: la guerra nel 1340; una crudele sconfitta dei Fiorentini nel 1342; nel 1349 l'assassinio d'un amico del Petrarca, Mainardo Accursio, delitto così pateticamente narrato dal grande poeta, e che cagionò una guerra per vendicare la morte del buon cittadino, guerra inaudita nella quale si videro i soldati fiorentini dar la scalata alle più inaccessibili vette dell'Appennino. L'anno 1351 è terribile: il Mugello preso e saccheggiato dai nemici di Firenze, le città in rovina, le messi distrutte; poi i Fiorentini vengono alla riscossa, riprendono il paese e per completare tanta ruina bruciano tutti i villaggi che i nemici avevano risparmiato. È questo l'anno dell' epico assedio di Scarperia, celebre fra i contemporanei quanto gli assedi famosi dell'*Iliade* e dell'*Eneide*.

Un pericolo più temibile, un nemico ancora più spietato sorse nel 1358: tutta l'Europa è messa a ferro e a fuoco dalle grandi Compagnie. Gli abitanti si salvano con le donne e i fanciulli, nascondono sotto terra i raccolti. La fiumana passa spezzando e distruggendo tutto, lasciando dietro di sè la miseria e la peste, il terribile flagello il cui nome si ripete come un ritornello in tutte le Cronache del tempo. Il Mugello vede nel 1358 le bande tedesche del conte di Landau; Vicchio è preso e saccheggiato, ma la Repubblica fiorentina riedifica le mura nel 1361. Una parte della popolazione muore di peste nel 1362 e finalmente nel 1364 la regione è infestata dalle bande inglesi di John Hawkwood, che gl' Italiani chiamano Acuto.

Dopo questa data, il pericolo pare che diminuisca un po', sussistendo pur sempre. I Guidi e gli Ubaldini hanno avuto delle rudi lezioni; ogni momento la Repubblica muove loro la guerra, prende loro qualche castello, ma ne hanno sempre. Per vedere la fine degli Ubaldini bisogna giungere al 1373, quando cadde per tradimento il loro ultimo baluardo, la fortezza inespugnabile di Tirli. Quanto ai Guidi, mossi a miglior consiglio dalla caduta dei loro antichi alleati, accettano come tanti altri le se-

ducenti offerte dei Fiorentini. Vendono la Gattaja, loro ultimo rifugio, i cui abitanti scendono a Vicchio per viverci pacificamente e riempire così i vuoti cagionati nella popolazione dalle guerre e dalle malattie.

Ecco i ricordi, ecco le immagini del Mugello nel momento in cui Guidolino vi passa la sua infanzia. Ma è questa l'ombra del quadro; vi è pure la luce. Le storie della Toscana per quanto triste siano, non possono esserlo interamente, perchè risentono l'influsso dell'aria e della dolce natura della Toscana. Vi è una certa gaiezza, un certo incanto, una pace. Non sempre duravano la peste e la guerra; si rideva pure talvolta. In opposizione alle leggende feroci, leggiamo nei novellieri anche delle liete leggende sugli Ubaldini. In questo Mugello, che potrebbe paragonarsi ad una cittadella sempre presa e ripresa, vi sono pure dei campi e dei fiori. Vi sono dei Toscani, figli degli Etruschi, razza di mistici e d'osservatori, attenti alla natura, assetati d'ideale. E troviamo qua e là il nome di borghesi intelligenti, istruiti, giudiziosi: sono dei giureconsulti famosi nel XIII secolo Dino, nel XIV Forese di Rabatta, l'amico di Giotto; vi è Giotto stesso, e tutto questo mondo converge verso Firenze, già patria della cultura dello spirito e protettrice della pace. Il desiderio di pace sottomette facilmente il popolo delle campagne che ha bisogno di riposo, e dispone ad amare Firenze anche le anime religiose. Tutti i campagnuoli delle valli toscane vogliono vivere sotto il regno di Firenze, della grande Repubblica; sono Fiorentini e Guelfi e se ne vedono alcuni reclamare il potere del comune di Firenze contro il vescovo di questa città, loro signore feudale.

Tutti i sentimenti guelfi, fiorentini e democratici trovano la loro più completa espressione in una famiglia di grandi proprietari del Mugello, i Medici.

Essi sono già diventati fiorentini ed esercitano con successo l'arte della banca, già da qualche generazione mischiati alle lotte politiche e prendendovi fin dall'inizio una parte abile e fortunata di cittadini amici del popolo. La loro situazione negli ultimi venti anni del XIV secolo è già considerevole; ma non sono ancora celebri. Non si sono ancora inventate per loro le genealogie favolose

nè l'avo Averardo, scudiero di Carlomagno. Ma sono famosi per lo meno nel loro natio Mugello, dove è la loro culla, S. Pietro a Sieve, e il loro vecchio castello di Schifanoja e le loro varie dimore. Sono, già da gran tempo, nel Mugello i campioni della grande Repubblica; comandano le truppe in tutte le guerre che più sopra abbiamo accennato. L'un d'essi è l'eroe epico del famoso assedio di Scarperia.

Frate Angelico sarà il pittore preferito di Cosimo de' Medici. Egli conosceva fin dalla sua giovinezza la famiglia e la riveriva. Per il figlio del Mugello, Firenze, Vicchio, i Medici erano la patria, il partito buono, guelfo, della libertà, della pace; per la sua anima pia era nello stesso tempo quello della Chiesa, della Santa Sede, quello dunque di Cristo stesso. Non è inutile di raggruppare questi pensieri per giungere a comprendere lo stato di animo d'un fanciullo nato presso Vicchio negli ultimi anni del XIV secolo e che sta per diventare uno dei *Santi* di Firenze.

Ma bisogna aggiungere ancora altre immagini. Nel suo umile paesello natio, aveva trovato la tradizione di pietà luminosa, che è quella dei devoti italiani del medio evo, tradizione in cui l'amore del Cristo, della Chiesa, dell'unione delle anime, della riforma dei costumi si collega all'elemosina, all'amore degli uomini, al desiderio della pace universale, alla contemplazione fedele e riconoscente d'una natura creata da Dio e maravigliosamente bella. Bisogna, per convincersene, meditare un istante sui ricordi religiosi del Mugello. È questo, come tutta la Toscana, un paese molto pio; tutti i ricordi dell'età media ci parlano colà d'incessanti pellegrinaggi, specialmente al Santuario di Sant'Agata al Cornocchio, e a quel luogo popolare di devozione, l'altare di Maria Santissima al Borgo S. Lorenzo. Di più il Mugello ha i suoi santi, la cui memoria abbellita dalla leggenda è la più viva sorgente del pensiero religioso. Le leggende del Mugello hanno stretta relazione col ricordo della Roma apostolica, al tempo delle grandi persecuzioni. Vi si vedono passare i primi messaggeri dell'Evangelo nel paese come san Romolo, vescovo di Fiesole. Vi sono dei santi più speciali alla valle, come san Leolino, martirizzato

nel terzo secolo sulle rive della Sieve. Vicinissimo a Vicchio, a meno di tre leghe, si venerava la memoria di Cresci, Enzio e Onnione, i santi martiri, venuti un tempo da Firenze per annunziare il Cristo agli abitanti della montagna, per molto tempo ribelli alla lor voce; da principio solo una vecchia contadina, Panfila, ricevette per loro mezzo la fede, poi suo figlio Cerbone, fanciullo dall' animo semplice. E questi umili annunziarono ai pastori della montagna, dopo il martirio dei tre santi, le loro virtù e i loro miracoli.

Oltre a questi si veneravano anche gl' illustri martiri della persecuzione romana. Il culto di san Lorenzo, patrono della valle e della città principale, patrono di parecchi dei Medici risaliva, a quanto si diceva, ad un'alta antichità. Si narrava che il gran dottore Ambrogio, vescovo di Milano, venuto a predicare la verità sino nel cuore dell'Appennino, avesse istituito nel Mugello il culto del diacono romano, martire dell'elemosina e della fede, bruciato sopra una graticola dalla fiamma ardente.

Dopo l'età apostolica, vien l'età degli eremiti e dei monaci. Nel quinto secolo, alcuni pii solitari cercano un rifugio contro il mondo fra le foreste, i torrenti, le rocce, in fondo alle grotte più nascoste. Sono Gaudenzio e i suoi compagni, i quali vivono in quelle solitudini e vi muoiono, senza che si cancelli il ricordo delle loro virtù, e senza che nessuno sappia dove riposano i loro corpi. Sei secoli dopo, dei cacciatori, inseguendo un cinghiale in fondo a macchie inaccessibili, sono presi da un santo terrore scoprendo una luce che vaga sopra la terra, sulla tomba ignorata degli antichi eremiti. Il popolo affluisce al luogo del miracolo; accorre il vescovo di Fiesole e decide senza ritardo di fabbricare colà un'abbazia per alcuni monaci di Monte Cassino, e una bella chiesa simile a quella che ha costruita a Fiesole. È l'abbazia di S. Gaudenzio, la più famosa del Mugello, non era la badia di Buonsollazzo, edificata nell' XI secolo da Ugo marchese di Toscana, sul modello della celebre Abbadia di Firenze.

La valle del Mugello, lo si vede, anche per la pietà riceveva sempre l'influenza di Firenze e di Fiesole. Aveva la sua parte di tutte le devozioni fiorentine: Razzuolo sopra Ronta, venerato luogo di preghiera situato su di

un picco acuto al nord di Vicchio, eternava il ricordo di Giovanni Gualberto, del miracoloso penitente, al quale il Cristo aveva parlato il Venerdì Santo per imporgli la legge della pace e del perdono. La traccia di tutti i ricordi pietosi del medio evo la si ritrova nel Mugello: esso aveva visto passare nobili viaggiatori come san Tommaso Becket, perchè serviva di strada per venire da Bologna a Roma; aveva servito di dimora alla grande contessa Matilde, amica e protettrice della Chiesa, ed essa sulle rive della Sieve, aveva firmata una carta, che ancora possediamo, a favore di una abbadia di monache.

Nel XIII secolo conobbe i grandi maestri della riforma monastica. Quando Guidolino lasciò Vicchio pèr andarsene a Firenze, vedeva alla sua dritta la montagna sacra di Monte Senario imbalsamata dal ricordo di san Filippo Benizzi e dei suoi compagni, visitata ogni anno da migliaia di pellegrini.

Il Mugello era stato illuminato, come tutta la Toscana, dalla figura serafica di san Francesco d'Assisi. Di buon'ora si vide stabilirsi un convento di Francescani, la cui rinomanza è grande e che porta il bel nome agreste di Bosco dei Frati. È il convento ove visse lungamente san Bonaventura, di cui non bisogna dimenticare la tenera amicizia con san Tommaso d'Aquino. Si mostra ancora nel bosco il corniolo selvaggio ai cui rami, per semplicità, Bonaventura appendeva il cappello rosso che il papa gli aveva accordato. E se alcuno vuol ancora ricordare i contrasti strani di dolcezza e di violenza, di odio e di perdono, che appartengono al medio evo toscano, si vedrà che Gregorio X per venire a consacrare cardinale il monaco umile prese dimora presso il famoso e terribile « cardinale », di cui più sopra si è parlato, Ottaviano Ubaldini.

Non so che alcun convento di Domenicani sia esistito in Mugello ai tempi in cui Frate Angelico vi passò la sua infanzia, ma si sa almeno che san Pietro di Verona aveva fondato nel XIII secolo un convento di Domenicane, della regola di sant'Agnese, a Borgo S. Lorenzo, e che i Domenicani di Mugello possedevano una Casa a Firenze.

Nonostante tanti ricordi pii, le anime cristiane erano turbate e velate di tristezza. Da tempo, tanto fra i mo-

naci e nel clero, quanto fra il popolo cristiano, i momenti di disordine e di lassezza si alternano con grandi movimenti periodici di riforma e di penitenza. Si vedono i vecchi monasteri, come Buonsollazzo, cadere nella rilassatezza; il desiderio ardente, l'amore della riforma s'affacciano a ogni momento. I santi sono nel dolore e tutti i loro sforzi non hanno per iscopo che di gridar misericordia. Il Mugello aveva avuto, al principio del secolo, il suo apostolo della penitenza, Giovanni da Vespignano, che tutti onoravano come un santo, e la cui voce si era spenta nel deserto.

Man mano che si avanzava nel secolo, le virtù e la santità sembravano farsi più rare. Fu finalmente lo Scisma che tagliò in due la Chiesa del Cristo. Il bisogno di penitenza diventò sempre più imperioso nel popolo cristiano, fino a condurre ad una specie di santa follia. Volendo figurarsi le influenze che hanno potuto agire sull' anima del figlio del Mugello, dopo i ricordi che potè trovare dirò presso suo padre, i suoi amici, i suoi parenti, come non ricorderemmo quello spettacolo che gli fu dato di contemplare nel 1399, cioè il passaggio dei Penitenti Bianchi? È uno dei fatti più sorprendenti del medio evo ed ebbe una straordinaria influenza sulle anime. Non conosco un cronista che non abbia manifestato la sua ammirazione e quasi il suo stupore. L'asceta sant'Antonino ne parla negli stessi termini usati dal dolce filosofo Leonardo Bruni! La cosa, per l'uno e per l'altro, è meravigliosa, quasi incredibile; essi « non potrebbero crederla se non l'avessero veduta loro stessi ». E infatti sembra appena possibile. Che cosa erano i Penitenti Bianchi? Non si sa : sono « folle di popolo d'ogni paese ». Donde vengono? S'ignora: di Germania, forse; d'oltre Alpe certamente: ma cammin facendo hanno raccolto una tal massa di compagni che nazioni e lingue si confondono tra loro. Non sanno ciò che vogliono, nè dove vanno. « Camminano di buon passo – ci vien detto – verso le città più vicine ». Arrivano, come le grandi Compagnie, all'improvviso e senza essere annunziati. Ma sono le grandi Compagnie della pace. Camminano con un incredibile ardore di devozione. Sono tutti coperti di lunghe tuniche di lino bianco, con bianchi cappucci, che coprono

loro completamente la testa e non lasciano vedere che gli occhi. Essi gridano senza posa: Pace! o Misericordia! Tratto, tratto intonano in latino o in lingua volgare di quelle pie canzoni popolari che si chiamano *laudi*. Ma il loro canto preferito è lo *Stabat Mater*. Entrano ovunque, nessuna città resta loro chiusa; alcuni governi esitano; ma essi si decidono subito. Qualche spirito forte ne ride, ma, colpiti a lor volta, essi prendono l'abito bianco e seguono la straordinaria processione.

Ciò che è sorprendente è l'ordine perfetto che regna fra i Bianchi. Ricevono il nutrimento che ciascuno s'affretta a dar loro, non domandano nulla, non rubano nulla; nessun abuso fra essi nè verso i popoli che attraversano, mai un disordine, nè una rissa. Ed è questo appunto che sembrava inverosimile a Leonardo Bruni, nato e cresciuto fra gli odii politici del suo tempo. Cosa ancor più incredibile è questa: essi portavano la pace con loro. Tutte le città che visitavano, senza eccezione, erano in preda alle guerre di partito. Al loro avvicinarsi, si facevano fra i nemici « tacite tregue ». Durante i due mesi che passarono in Toscana, « non si pensava più alla guerra - dice Bruni - *belli nil cogitabatur* ». Dopo il loro passaggio solo vi si ripensò!

Il loro numero dovette essere considerevole, tenendo anche conto di possibili esagerazioni. Si dice che quarantamila Fiorentini seguirono, almeno qualche giorno, il corteo; non si parla che di « folle immense », di « popoli interi ». E ciò che prova bene la loro moltitudine è la funesta conseguenza del loro passaggio. Questi innumerevoli innocenti erano partiti da città criminali e devastate, di carnai pieni di cadaveri, o li avevano attraversati, e sui loro passi città dopo città, borgo dopo borgo, e case dopo case, nasceva la peste nera.

Come tacere parecchi fatti se vogliamo figurarci la formazione d'un'anima di contemplativo toscano a quell'epoca? I più avveduti e colti uomini ne sono maravigliati. Non erano affatto anime ingenue quelle dei Fiorentini del momento. Come mai il movimento dei Bianchi non avrebbe dovuto colpire maggiormente lo spirito dei semplici; e sopratutto quale entusiasmo non doveva eccitare presso i cristiani pii, laici o monaci che detesta-

vano lo Scisma e predicavano la riforma della Chiesa? È l'immagine perfetta dei pensieri fra i quali si formavano le anime religiose del tempo, amanti della luce, della gioia, dei canti, delle lodi, della carità e della pace, fra gli odii, le guerre, gli assedi fantastici a trombe e a grida, il sangue, la morte e la peste.

E poichè sappiamo che il gran corteo cantante dei Bianchi è sceso dall' alto dei colli dell' Appennino per svilupparsi lungo la Sieve, in fondo alla valle del Mugello, fermiamoci, immaginiamoci ora il fanciullo, di cui dobbiamo rappresentare l' anima, uscito dalle rudi mura della sua fortezza natale per assistere, stupefatto, all'incredibile spettacolo, e seguire con l' occhio dapprima e poi con l' anima, le bianche coorti che passavano gridando: Pace! Pace! e che discendevano verso Firenze.

CAPITOLO II.

I PITTORI A FIRENZE ALLA FINE DEL XII SECOLO

Vasari dice che Guidolino « sapeva dipingere fin dalla sua infanzia ». Ciò è forse esagerato. È poco probabile, ch' egli abbia cominciato a dipingere prima dell'età ordinaria degli apprendisti. Ma ciò che è quasi certo è che da questa età egli sia stato posto in grado d' imparare il mestiere. Egli entrò nel convento a venti anni, all' età in cui i giovani pittori hanno per solito terminato i loro primi studi. Noi sappiamo da qualche artista del xv e xvi secolo l'età in cui cominciarono ad imparare il mestiere: qualche volta a dieci anni, non conosco alcuno che abbia cominciato dopo i quindici. Parrebbe impossibile che Fra Giovanni abbia potuto, una volta novizio e professo fra i Domenicani, studiare il difficile mestiere di pittore. Non si sa che egli abbia potuto incontrare maestri nei conventi in cui lo vedremo passare i suoi primi anni religiosi. Del resto le circostanze che turbarono questi suoi primi anni non sembrano opportune per pacifici studi. Bisogna anche aggiungere questo: appena potremo identificare con certezza qualcuna delle opere di Fra Giovanni, noi lo troveremo pittore compito e in possesso di tutta la tecnica della sua arte. È spesso difficile e talvolta impossibile datare le sue opere con qualche verità, ed è perchè non si può argomentare la diversa età, come si fa per parecchi altri, dai progressi ch' egli fa nell' arte sua.

Sarebbe assurdo pretendere che nessuna influenza attraverso tutta la sua vita venisse a modificare la dire-

zione dell'arte sua, e si possono in lui come in tutti i pittori, riconoscere parecchie « maniere ». Ma non si osserverà mai nelle opere della prima parte della sua vita, una inettitudine particolare, o nulla che senta la inesperienza giovanile. La sua mano dal principio alla fine è simile a se stessa.

Bisogna dunque credere al Vasari e dire ch'egli imparò a disegnare sin dalla giovinezza, e molto prima della sua vocazione religiosa. Ci occorre solo sapere se l'imparò a Firenze o nel suo natìo Mugello. Non si può esitare: poichè possiamo stabilire, con una quasi completa verosimiglianza, che nel 1407, momento della sua vocazione, egli era già da molto tempo residente a Firenze, dove ha dovuto cominciare lo studio. Niente prova, del resto, che il Mugello abbia mai avuto quello che si chiama una scuola di pittura con luoghi stabili nei quali i giovanetti potessero ricevere un insegnamento. Il Mugello aveva veduto nascere dei pittori nel XIII e XIV secolo; e ci è d'uopo accennarli, perchè è il loro esempio e probabilmente il loro ricordo, che portava i fanciulli del Mugello verso gli studi dei pittori fiorentini. Notiamo anzitutto un artista abbastanza importante, un Pietro di Nello, nato a Rabatta, presso Borgo S. Lorenzo, che aveva ben potuto essere conosciuto dall'Angelico. Nacque nel 1345, fu iscritto nell'Arte dei pittori nel 1382 e morì nel 1419, quando il giovane Domenicano aveva trentadue anni. Non era un pittore senza rinomanza, nè senza guadagni: vediamo che dava cinquecento fiorini di dote a sua figlia. Seguiva la scuola di Andrea Orcagna e ritornò spesso a lavorare nel Mugello durante gli ultimi anni del XIV secolo. Egli aveva lasciato le sue montagne per andar a guadagnare da vivere colla pittura a Firenze, come tanti altri Mugellesi avevano fatto, come stava per fare Frate Angelico e quasi nello stesso tempo, Andrea di Bartolomeo di Simone, illustre poi sotto il nome di Andrea del Castagno. Questi era nato, tre anni dopo il nostro Guidolino, da una famiglia di poveri operai, a Castagno, sui fianchi stessi del Monte Falterona.

Guidolino non fu nè il primo, nè l'ultimo a prendere il cammino delle botteghe di pittore a Firenze, perchè non c'era fondo di valle così racchiusa fra le montagne

dove l'arte della pittura, popolare e lucrosa, non fosse conosciuta, stimata e invidiata. Noi non sapremo mai di quanti affreschi furono coperti sempre e dovunque le mura dei più piccoli conventi, dei più modesti santuari di tutta la Toscana. Ad ogni passo, sotto tutti gli occhi, essi svolgevano i loro insegnamenti evangelici. Penso che in nessun tempo, e in nessun paese si sia dipinto tanto quanto in questo tempo e in questo paese. I pittori non facevano ancora fortuna, ma erano sicuri di guadagnar di che vivere. Destinare un fanciullo intelligente alla professione di pittore era un'idea che pareva semplice e naturale presso i contadtni dell'Appennino.

Il padre stesso di questa generazione di pittori, il grande Giotto, era partito dalle sue montagne per andare a spandere la sua gloria sul mondo. Al Mugello, allora, la leggenda romantica di Giotto non era ancora, secondo me, inventata del tutto. Si credeva forse già che Cimabue avesse potuto scoprire il suo genio nascente vedendolo disegnare su una lavagna. Ma se egli aveva veramente fatto la guardia alle pecore, è come il figlio di un ricco contadino può guardarle all' occasione, e non come un vero e povero pastorello. Gli abitanti di Vicchio dovevano ben sapere quel che dovevano credere: da Vicchio si scorge a meno di una lega, a ovest, dietro una cortina di cipressi, il borgo di Vespignano e l'antico castello dei conti Guidi; là presso, a Colle, nella parrocchia di S. Cassiano a Padule, Giotto nacque nel 1266. Morì nel 1335. Quest'uomo, che ha sorpassato in gloria tutti gli artisti di quel tempo, era per gli abitanti di Vicchio, un vicino, senza dubbio un amico. La sua gloria non impediva loro di vederlo quale fu, quale il Boccaccio ce lo dipinse, buon proprietario rurale, agiato, semplice, vivace e gioviale, straordinariamente brutto e ricco di gaiezza e di spirito, viaggiando da Firenze al Mugello al trotto del suo piccolo ronzino per vedere le sue terre e le sue vigne, per visitare suo figlio, priore di San Martino di Vespignano. Aveva nove figli: uno pittore, altri, senza dubbio, oltre il prete, erano restati nel paese; qualcuna delle figlie doveva esser maritata. E si noti che nell' infanzia di Fra Angelico i nipoti di Giotto abitavano vicinissimi ai suoi parenti; suo padre aveva potuto cono-

scere i figli di Giotto, il buon curato del villaggio vicino e forse anche quello che era pittore; suo nonno aveva dovuto conoscere Giotto. Non si potrebbe trovare una tradizione più sicura e più prossima, se così posso dire.

Come Giotto era disceso dalle natie montagne verso Firenze per imparare a dipingere alla scuola di Cimabue, un altro figlio del Mugello, circa cento anni più tardi, scendeva per la stessa strada per imparare la pittura alla scuola degli ultimi discepoli di Giotto. È facile seguire il cammino di entrambi: Vicchio dista circa cinque o sei leghe da Firenze; lasciandolo, il viaggiatore lasciava la valle da nord a sud, poi ascendeva una lunga salita e giunti alla metà della strada all' Uccellatoio, intravedeva, nel fondo di una larga vallata, Firenze cinta di mura, ricca di campanili e di torri.

Guidolino entrò nello studio o come piuttosto si diceva allora, nella bottega di un pittore. Qual era il suo maestro e quale parte dell'arte sua aveva egli imparato dapprima? Non ne sappiamo nulla. La tradizione dice che si esercitò anzitutto nelle miniature, e la cosa è possibile, ma non ne abbiamo alcuna prova. È invece facilissimo vedere per qual via l'ipotesi abbia potuto essere introdotta di primo acchito nella storia per prendervi appena giunta un posto incontestabile.

È entrato agevolmente nello spirito degli storici che un monaco pittore si sia dato a dipingere delle belle scene pietose nelle iniziali dei capitoli dei Graduali del suo convento. Ciò sarebbe probabile qualora si trattasse di un pittore formatosi nel convento stesso perchè le scuole di pittori di un convento sono scuole di alluministi. Ma io credo che noi parliamo non di un monaco che si è fatto pittore ma di un pittore che si è fatto monaco.

Un altro motivo ha potuto far credere che Frate Angelico fosse pittore di miniature ed è il ricordo di Fra Benedetto suo fratello, il cui nome e la cui vita sono sempre associati al suo. Il Vasari dice che Fra Benedetto era pittore di miniature e io l'ammetto benchè la cosa sia contestata; ma non sarebbe ancora una prova perchè se Fra Benedetto e suo fratello sono entrati nel convento nello stesso tempo ne vien, per conseguenza,

che abbiano condotto prima ambedue la medesima vita? Benedetto era il maggiore, non precedette forse suo fratello a Firenze? non vi apprese un mestiere diverso? Il Vasari ci ha detto che Frate Angelico aveva cominciato dipingendo miniature; ma egli riceveva queste informazioni dai frati di S. Marco, che vedendo nel convento dei mirabili libri di coro, le cui miniature erano molto simili nello stile ad alcuni dipinti del Beato, non ci sorprende che abbiano potuto credere quei manoscritti miniati dalla sua mano stessa.

Anche a noi questo dà a riflettere. Non è del tutto improbabile che Frate Angelico abbia dipinto delle miniature per quanto non ne conosciamo alcuna da attribuirgli con certezza. Noi sappiamo anzi che fin dai suoi primi tempi di vita religiosa dipingeva affreschi. È questo un mestiere speciale, il mestiere per eccellenza dei pittori toscani del XIV e XV secolo, ed egli deve averlo imparato nella sua giovinezza da un maestro fiorentino, perchè in seguito non avrebbe più potuto impararlo.

Chi fu il suo maestro? La ricerca è vana: le ultime scoperte degli eruditi ci hanno dimostrato, ciò di cui dubitavamo, che i nomi autentici dei pittori del XIV secolo ci sono, per la maggior parte, sconosciuti, solo di qualcuno è rimasto il ricordo in grazia al Vasari. Il migliore fra i recenti storici di Frate Angelico, M. Langton Douglas, osserva che su centonovanta pittori iscritti a Sieve all'« Arte della Pittura », non ve ne ha più di diciassette ai quali si possa assegnare con verosimiglianza un'opera conosciuta. Perchè proporre dunque dei candidati all'onore di essere maestro dell'Angelico, quando nessuna prova può esser presentata in appoggio alle loro postume candidature? Ed avrò detto tutto su di loro quando avrò aggiunto che il più favorito fra essi è il giottesco Gherardo Starnina, assai dimenticato, di cui non è conosciuta nessuna opera.

Lasciamo questa questione e vediamo se almeno si può sapere quale era lo stato morale dei pittori e della pittura a Firenze quando il figlio della valle del Mugello vi cominciava i suoi studi, perchè questo più c'interessa.

Per poter immaginare quel che era una bottega di

pittore a Firenze, non bisogna librarsi nelle sfere troppo alte della poesia e dell'idealismo ove il nostro spirito si porta facilmente per amore degli Italiani primitivi; si tratta invece di cose semplicissime e di uomini molto umili. Una bottega era una bottega e il senso moderno della parola descrive bene la cosa: era un luogo ove si fabbricavano e si vendevano pitture. Allora si amava con passione la pittura: si decoravano non solo i luoghi dedicati alla preghiera, ma i pubblici palazzi ed i privati, e perfino oggetti di uso familiare. Chi non ha veduto nei musei bandiere, arche nuziali, piatti decorati, oggetti singolarmente preziosi, testimoni di un'arte graziosa, ingenua, popolare e universale? Gli Statuti dei pittori senesi avevano dovuto interdire ai membri della corporazione di dipingere insegne! I pittori nelle loro botteghe lavoravano e facevano lavorare per far fronte all'enorme numero di richieste; al loro servizio erano sempre bande di giovani scolari apprendisti che si esercitavano nel mestiere e che per lo più si designavano col nome di garzoni. Guidolino fu uno di essi.

Chi erano questi pittori? Non è difficile immaginarlo, erano poco più che operai. Abituati ai grandi artisti della seguente generazione, all'orgoglio loro, ai loro modi da principi, ai Michelangelo, ai Raffaello, ai Tiziano, noi possiamo appena avere un'idea di quel che fossero i pittori delle prime generazioni. Si può dire, con tutte le necessarie restrizioni, che, se fin da allora i pittori lavoravano per i ricchi, pei principi e pei governi, per i papi e per gli imperatori, non si separavano ancora nettamente dagli altri artigiani per formare una specie di aristocrazia assai orgogliosa. Vi s'incamminano; ma non vi sono ancora giunti. Si cita per eccezione, Giotto, che i re si strappavano l'un l'altro; o Simone di Martino, il Senese andato in Avignone per ornare il palazzo dei Papi, il quale ebbe la fortuna di dipingere madonna Laura e di meritare due sonetti dal Petrarca. Questi due illustri precedevano i tempi, e per rendersi conto di questo basta osservare con quale disprezzo in altre circostanze lo stesso Petrarca parla di umili operai manuali, *mechanici,* dei pittori del suo tempo. Essi vengono dal popolo, e giocondi a mo' del popolo, amando il riso e il divertimento ne pas-

sano talvolta la misura. È sopratutto nei novellieri che bisogna cercare il ricordo delle allegrie popolari della nazione dei pittori, le loro piacevolezze e ciò che noi chiamiamo i loro scherzi di laboratorio. Boccaccio e Franco Sacchetti ci sorprendono col farci ritrovare, nelle loro pagine, gaudenti e insigni burloni i pittori dell'epoca del *Campo Santo* e della *Cappella degli Spagnoli.*

Questi autori non sono nè puri, nè benevoli e noi possiamo in tal materia credere alle loro parole. I loro pittori ci appaiono come esseri pieni d'innocenza; se peccano, i loro peccati sono come peccati di fanciulli. Prendiamo la *Somma del confessore* di sant'Antonino; vi troveremo i dettagli più particolareggiati sui costumi di tutte le classi della società a Firenze; e vedremo così spiegati i peccati dei banchieri, dei soldati, degli uomini politici, dei mercanti, degli operai, dei musici e dei suonatori di strumenti, ma non troveremo un paragrafo dedicato ai peccati dei pittori. Questi buoni operai erano specialmente al servizio dei conventi, delle chiese e delle autorità religiose; si direbbe che erano quasi della chiesa essi stessi e che la loro vita fosse regolata dalla interna disciplina.

Si è colpiti nel vedere quanti pittori annovera sempre il partito *nero*, quello delle persone pie e del clero. Questo indica appunto il Sacchetti con la sua fine ironia quando dice che i pittori sono persone aborrite in modo particolare dagli abitanti dell'Inferno, perchè dipingono senza posa il diavolo quanto più orribile e nero possono, mentre si sforzano di dipingere come i più belli del mondo i Santi, gli Angeli e la Vergine Maria.

Vero è che da assai tempo i pittori si sono considerati come gli ausiliari dei dottori e dei predicatori, nell'insegnare la verità cristiana agli uomini. Se ne trova la prova nell'ammirabile documento senese che ha pubblicato Milanesi, il *Breve dell'Arte de' Pittori* del 1355; lo stato spirituale di cui è testimonio è rimasto invariato fino alla metà del XV secolo presso i più pii e santi fra i pittori; ne ricordo sopratutto la seguente frase: « Noi siamo, grazie a Dio, quelli che manifestano, agli uomini rozzi che non sanno leggere, le cose operate miracolosamente per la virtù e nella virtù della Santa Fede ».

Insegnare con la pittura agli ignoranti, aprire dinanzi ad essi un libro che tutti possono leggere e che parla loro per mezzo degli occhi, è un'idea comune a tutto il XIV secolo: è l'idea del tribuno Cola di Rienzo quando faceva dipingere nel Campidoglio i fatti eroici dell'antica Roma per eccitare gli animi al patriottismo; è l'idea di tutti gli artisti religiosi, Dante ne ha dato la formula perfetta quando ha definito i bassorilievi della montagna del Purgatorio un *parlar visibile*. Quest'arte che parla all'anima per mezzo degli occhi era quella che Giotto adoperava nello stesso tempo. Da Dante e da lui infatti è dipeso quasi interamente lo sviluppo dell'arte durante le generazioni successive. Vedremo come Frate Angelico fu un erede della loro tradizione.

La rinomanza di Giotto era stata immensa, durava ancora al principio del secolo XV e lunghe generazioni passeranno prima che sparisca del tutto, sopravviverà anche a Frate Angelico, e può dirsi che all'arrivo di questi in Firenze la tradizione di Giotto vi regnasse sovrana.

Che cosa è per i pittori e per i pensatori dell'epoca questa tradizione?

Non è ciò che volentieri immaginano i nostri contemporanei sedotti solamente dall'aspetto arcaico delle pitture del XIV secolo. « Dante e Giotto - dice Giovanni Guiraud - fecero appello alla natura e all'antichità ». E gli ultimi giotteschi credevano sempre attingere a queste due sorgenti. Se si vuol conoscere con precisione quello che l'opinione pubblica lodava e ricercava negli artisti alla fine del XIV secolo bisogna leggere sopratutto l'ultimo dei Villani, Filippo, nelle sue *Vite* degli uomini illustri, in cui egli rivela la precisione propria ai Villani e il giusto colpo d'occhio. Venera Giotto, ma non l'ha conosciuto, ama invece il suo discepolo Giottino, del quale vanta la delicatezza e la « grazia (*venustas*) », qualità che non avremmo trovate in lui; ma Filippo Villani ci riserva ben altre sorprese. Il merito che più apprezza nei pittori è il realismo, l'esatta imitazione della natura, delle sue linee, de' suoi colori e sopra ogni cosa del suo rilievo. Quello che a lui sembra sorprendente e lodevole è di potere su una superficie piana, con due sole dimensioni, dare la sensazione della rotondità e della solidità

delle cose nelle loro tre dimensioni. Boccaccio già esaltava Giotto (chi lo crederebbe!), per esser riuscito a produrre un'imitazione così perfetta che si potesse cadere in errore e confondere la pittura con la realtà; il più grande elogio, per Boccaccio, che possa rendersi a una pittura è di stimarla simile assolutamente alla Natura « che è madre e operatrice di ogni cosa! »

Filippo Villani pone un certo pittore Stefano al di sopra di tutti i pittori del suo tempo, e come il più abile imitatore della natura gli dà questo titolo supremo: « *Scimia* della natura! » Notate poi che nello stesso capitolo nomina di continuo Zeusi, Apelle e tutti gli altri pittori antichi, e chiama Taddeo Gaddi « un altro Dinocrate ».

Vero è che i primitivi del XIV secolo sembravano, agli occhi dei loro ammiratori, rinnovare l'arte degli antichi; ora ciò che la leggenda, ciò che gli aneddoti tradizionali ricordavano sul talento dei pittori greci, era ugualmente la loro perfetta abilità a riprodurre la realtà: gli uccelli del cielo andavano a beccare l'uva dipinta da Apelle; imitare la natura, agli occhi dei conoscitori del XIV secolo, era ancora seguire la tradizione degli antichi, e a torto nella storia della pittura toscana si tracciano epoche per l'imitazione più o meno completa della natura. Ogni pittore toscano è un naturalista, o pensa di esserlo.

Ecco un punto che io vorrei stabilire, nello stesso tempo che questi due altri: ogni pittore toscano crede più o meno di riattaccarsi alla tradizione dell'arte antica; – ogni pittore toscano tende a esprimere i suoi pensieri e si serve di forme imitate dalla natura come di una specie di linguaggio. Tali erano i sentimenti un po' oscuramente concepiti nelle anime semplici di quei buoni operai e se io potessi esprimere queste cose con la grazia penetrante e la forza di convinzione che potrebbe mettervi Ruskin, aggiungerei, rivolgendomi al candido lettore: medita queste cose prima di pensare a domandarti come si preparò nel fanciullo Guidolino l'amore dell'arte, nello stesso tempo che vi cresceva l'amore verso Dio.

Ma non tutto abbiam detto. Il sentimento giottesco

si era sparso da Firenze fra le varie contrade italiane, come da una grande sorgente nascono e discendono innumerevoli ruscelli. Mentre l'influenza si facea sentire lontano, talvolta rinnovellando le antiche scuole locali, preparandone tal altra delle nuove per la gloria dei secoli futuri, la vena s' impoveriva nella stessa Firenze. I discendenti di Giotto non erano stati senza gloria; basta citare, verso la metà del secolo XIV, i nomi di questi due uomini, Taddeo Gaddi e Andrea Orcagna, intorno ai quali buoni pittori erano pullulati. Le mura si erano dappertutto sempre più coperte di pitture, tutte copiose e decorative, per la maggior parte graziose; ma alla fine del secolo la scuola era invecchiata: i pittori si ripetevano, le forme divenivano banali, l' arte si cambiava in industria. Agnolo, l' ultimo dei Gaddi, non é che un gran commerciante, che impiega una folla di artisti e di scolari, non dandosi punto la pena di rinnovare formule e procedimenti di cui la clientela sembrava soddisfatta.

Un tale stato di cose non poteva durare a Firenze, ove in ogni tempo il gusto pubblico si era mostrato impaziente di ritorni e sì avido di novità. Il XV secolo al suo apparire doveva essere spettatore di un enorme movimento, di un cambiamento profondo nelle forme e nei principii dell'arte; vedremo quale parte considerevole vi prese Frate Angelico, intanto notiamo qui che entrò nella vita artistica prima di questo movimento, quando appena qualche sintomo ne annunciava l'avvicinarsi. Dando un rapido sguardo alla cronologia vedremo subito che allorquando Guidolino sui quindici anni arrivò a Firenze, i grandi giotteschi erano morti da trent'anni e più: Giotto, Taddeo Gaddi, Orcagna, e tutti i pittori che segneranno la fioritura artistica del primo Rinascimento non avevano ancora potuto farsi conoscere. Quando Frate Angelico aveva quindici anni, Vittorio Pisanello ne aveva ventidue, Masolino da Panicale diciannove, Andrea del Castagno dodici, Paolo Uccello aveva cinque anni e Masaccio ancora non era nato. L'Angelico venne dunque al mondo dell' arte in uno di quei momenti di transizione in cui la via non é ancora ben segnata; se ciò non ostante si volesse dedurre qualche probabilità dalle influenze che potevano regnare a Firenze nel momento in cui egli

studiava in una bottega sconosciuta, ecco le indicazioni che si possono intravedere.

Fra gli ultimi giotteschi v' è qualcuno di merito che prepara coi suoi sforzi la riforma del XV secolo. Un posto a parte bisogna fare al pio monaco don Lorenzo, Camaldolese del convento di Santi-Angeli il quale aveva trent' anni nel 1400. C'è anche Antonio Veneziano, buon pittore d'affreschi; non potremmo dimenticare Spinello Aretino dalla fertile fantasia, alcune figure del quale spesso mi son sembrate in stretto rapporto con quelle dell'Angelico: c' è Giuliano Peselli, socio d'Agnolo Gaddi, pittore, scultore e architetto, e Cennino Cennini il primo teorico della pittura toscana che scrisse il suo famoso trattato verso il 1398. Non bisogna poi supporre solo le influenze dei vivi: ricordiamoci che Firenze era piena di affreschi della buona epoca, le cui ultime vestigia ci rapiscono in estasi. Ignoriamo quasi del tutto i nomi degli autori di questi affreschi, ed è ciò non ostante fra loro che bisogna indovinare i messaggeri della buona tradizione tra Giotto e Frate Angelico. Non sbaglieremo di molto cercando nella scuola degli Orcagna le influenze che hanno ispirato e diretto nei primi passi lo scolare del Mugello.

Del resto sarebbe un errore attenersi soltanto ai pittori; infatti se nella scuola fiorentina di pittura c' è un momento di fermata e di ritardo, la scuola di scultura, invece, è in uno stato di attivo sviluppo. Gli scultori fiorentini della fine del XIV secolo, successori della scuola dei Pisani e dell'Orcagna, ispirati anche più o meno direttamente dalla meravigliosa scuola francese del medio evo, hanno la completa padronanza dell'arte loro, e vedremo qual parte ebbero nella vita di Frate Angelico gli scultori suoi contemporanei. La generazione precedente, che lavorava nel 1400 aveva dei grandi artisti così avanzati nel moto del Rinascimento, da stupirci. Erano Nanni di Banco, troppo dimenticato e maltrattato con ingiustizia dal Vasari, ma dagli storici moderni ritenuto un precursore; e Jacopo della Quercia, l'uomo della Fonte Gaia, di Siena, scultore delizioso dal sentimento profondo; e i due famosi rivali il Brunelleschi e il Ghiberti che si azzufferanno domani nel concorso per le porte del Batti-

stero. Quando Guidolino ha quindici anni, Nanni di Banco ne ha ventotto, Jacopo della Quercia lo stesso, il Brunelleschi venticinque e ventiquattro il Ghiberti, e in questo mondo dei giovani scultori si agitava appunto allora il pensiero fiorentino.

Il figlio del Mugello visse fino a venti anni in questo centro artistico dove visibilmente maturava un avvenire di glorie, e vi potè iniziare a gran passi il cammino verso la celebrità e la fortuna. Per comprendere in qual modo fu spinto per una via più alta, e che gli sembrò più bella, ci è d'uopo gettare un rapido sguardo fuori degli studi dei pittori e degli scultori e saper qualche cosa dello stato morale, politico e religioso di Firenze al principio del secolo xv.

CAPITOLO III.

I DOMENICANI A FIRENZE. LA RIFORMA DOMENICANA E FRA GIOVANNI DOMINICI

Il XIV secolo è stato per Firenze un secolo di progresso e d'attività. E il « secolo guelfo » ha scritto ai nostri giorni il Peruzzi, discendente da una delle grandi famiglie commerciali dell'antica Firenze e appassionato ammiratore della sua potente democrazia. La borghesia guelfa, dopo le convulsioni del principio del secolo che l'hanno sbarazzata dei suoi nemici interni, s'è data per intero allo sviluppo del commercio e delle pubbliche comodità. La prosperità è stata talvolta perfino incredibile; con essa son cresciuti il lusso e l'amor del piacere a detrimento dei costumi e della religione. I Guelfi, in origine, erano i difensori della Chiesa contro l'Impero, i campioni della Santa Sede e dei suoi divoti. Ma a dir vero, il loro zelo era intermittente e si accendeva sopratutto nei giorni di sventura i quali del resto s'erano moltiplicati nella seconda metà del secolo; si era avuta la tirannìa del duca d'Atene, i fallimenti disastrosi delle principali case bancarie, contracolpo della guerra dei cento anni; e finalmente nel 1348 la peste nera. Verso la fine del secolo le calamità raddoppiarono e la situazione diventò pessima quando sorsero le lotte sanguinose fra i partiti, dove entra in lizza la vera plebe. I disordini interni rendevano più gravi i pericoli delle guerre esterne. I Visconti diventavano inquietanti: l'ardito ed abile Gian Galeazzo, precorrendo i secoli, sembrava sognare niente

meno che l'Italia una, e la sua morte, nel 1402, non pose fine alla guerra. La principale alleata dei Visconti era Pisa, la secolare nemica di Firenze, domata per tradimento nel 1405, dopo sforzi disperati e un terribile assedio.

Il grande male di tutta la Cristianità, lo Scisma dell'Occidente rendeva più gravi questi pericoli. Era scoppiato nel settembre 1378, a causa della doppia elezione al trono pontificio dell'arcivescovo di Bari sotto il nome di Urbano VI e del cardinale Roberto di Ginevra con quello di Clemente VII. La Chiesa di Dio è divisa in due, entrambe fornite di personaggi onorevoli, di ferventi cristiani, « perfino di santi - dice sant'Antonino - di santi che risplendettero per i loro miracoli straordinarî! » Per tutta l'Europa, in tutte le classi della società sorse un doloroso stupore, le cui espressioni ci sono rimaste con la violenza di linguaggio che è propria di quell'epoca.

Per comprendere l'immensità dello scandalo, bisogna rappresentarsi lo stato d'animo del popolo ancora profondamente religioso cui non commoveva a fondo il moto, qua e là appariscente d'incredulità e di scetticismo. Un simile dolore non poteva essere che un castigo di Dio per i peccati del popolo cristiano, per la corruzione dei costumi, l'amore delle ricchezze, e sopratutto per i falli del clero, secolare e regolare, avaro, impuro, senza disciplina. Questo il sentimento dei cristiani senza eccezione; è notevole il fatto che se ne incontra l'energica espressione negli scritti di alcuni dei letterati più delicati degli iniziatori dell'umanesimo, come il vecchio ed illustre cancelliere fiorentino Coluccio Salutati. I termini dei quali si serve sono quasi simili a quelli che si troveranno nei discorsi pronunciati al Concilio di Costanza: è un grido generale di riforma e nello stesso tempo un appassionato desiderio dell'unità della Chiesa.

Firenze guelfa, Firenze provata dalla sventura si attacca sempre più fedelmente al papa di Roma che ritiene il capo legittimo della Chiesa, e la sua fede è d'accordo col suo interesse. Il papa di Roma è il suo appoggio contro i nemici e in particolare contro il re di Napoli Ladislao che pare aver raccolto, dopo la morte del Visconti, le vedute ambiziose di lui. I Fiorentini si pentono

delle passate infedeltà alla Santa Sede e vogliono farle dimenticare; hanno rimorso della guerra fatta al papa dal 1375 al 1378 e alla quale ha tenuto dietro, quasi per volere del cielo, lo Scisma aborrito, e sostengono con costanza i deboli papi che si succedono rapidamente sul seggio apostolico: Urbano VI, odiato da tutti, che lascia la Chiesa - come dice sant'Antonino - « barcollante e impoverita » ; Bonifacio IX che lo stesso Santo accusa di indulgenza verso la simonia; Innocenzo VII, nobile spirito ma pontefice disgraziato. Questi poveri papi, incerti, discussi, fuggitivi, rappresentavano tuttavia ancora alle anime cristiane fedeli l'autorità suprema del seggio apostolico, e i Fiorentini si compiacciono a dichiararsi loro devoti servitori: « Il popolo fiorentino - dice Leonardo Bruni - è sempre stato il principale difensore della Chiesa romana ». Poichè l'interesse della Repubblica lo spingeva ad una politica cristiana e romana, non dobbiamo però credere che non ci potesse essere della sincerità nel movimento di fede e di penitenza che s'impadronì dell'anima dei Fiorentini. Li si vede raddoppiare le leggi suntuarie, severe fino all'assurdo, contro le forme più amate del loro lusso. V'era tra essi un'alternativa fra la letizia, le feste, la voluttà e l'austera penitenza, fra i liberi giardini adatti ai canti, alle danze, ai colloqui e ai trattenimenti giocosi, e i chiusi chiostri, le strette celle. Una immagine reale di questa incostanza è nella storia del giardino degli Alberti di Firenze, delizioso al punto che lo si chiamava *Paradiso*; esso ha dato il titolo a un libro, che è quasi un seguito, più casto, del *Decamerone*, e in cui son riuniti i più piacevoli ricordi delle liete brigate riunite nelle belle giornate sotto le ombre famose di quel giardino; orbene questo giardino degli allegri crocchi, Antonio degli Alberti, un bel giorno lo dà ai monaci Brigidini apportatori dal fondo della Svezia ghiacciata, della riforma di santa Brigida, religione severissima quant'altra mai. Più tardi, seguendo un impulso contrario, ritoglie loro il suo *Paradiso*. Poi, la sventura lo colpisce; nel 1400, si vede esiliato per ordine della severa oligarchia che governava Firenze; parte, in fretta lasciando un bambino lattante e la sua giovane e pia consorte Bartolomea. Allora, un rimorso lo assale: si crede giustamente castigato per la

sua disordinata condotta e, per meritare il perdono, rende il *Paradiso* agli austeri Brigidini.

Cominciava finalmente a farsi sentire un bisogno generale di preghiera e di penitenza, nel popolo leggero, ricco e prodigo che passava le notti al giuoco d'azzardo nella via, nel borghese avido e laborioso, nel dotto pazzo per l'antichità classica, presso i capi politici abili fino all'astuzia. Nella sventura si erano rivolti a coloro, preti e monaci, la cui funzione era di pregare, e si erano accorti che l'adempivano male. I Fiorentini in ogni tempo avevano amato i monaci e le associazioni religiose, conosciamo bene il posto avuto fra loro dai fratelli *Umiliati*, creatori della loro famosa *Arte della lana*, dai Benedettini, da secoli sempre nell' antica Badia, dai Serviti, gli Agostiniani, i Camaldolesi di san Romualdo, i figli di san Giovanni Gualberto. Tutti erano in decadenza e il Governo ne era allarmato come d' una calamità pubblica. Si era inquieti, sopratutto di veder apparire la rilassatezza negli stessi conventi degli Ordini Mendicanti, di coloro ai quali l'amore del popolo e gli onori pubblici, davano, nella città, il posto più alto ed incontestato. I due grandi monasteri dei figli di san Francesco e dei figli di san Domenico, dei Frati Neri e dei Frati Bianchi, Santa Croce e Santa Maria Novella, fiancheggiavano la città, come due cittadelle ad est e ad ovest. Sembrò intollerabile ai Fiorentini che quelle grandi dimore potessero cadere al rango di quei conventi, come se ne vedevan tanti, semivuoti, dove erravano vaghe ombre di monaci disoccupati. Occorrevano loro buoni monaci per pregare e predicare, come essi avevano buoni cancellieri per scrivere e buoni duci per combattere.

La storia dei Frati Predicatori, come quella dei Minori, da oltre due secoli, si mischiava spesso con quella della Repubblica. Dio aveva mandato in soccorso alla Chiesa, in principio del XIII secolo due suoi perfetti servitori; l'uno, dice Dante, « che fu tutto serafico in ardore » e l'altro « che fu per la sua sapienza sulla terra uno splendore della luce dei cherubini ». I sentimenti dei Fiorentini per Francesco e per Domenico sono espressi nel *Paradiso* dalle più varie immagini; sono i buoni piloti che Dio destinò a mantenere in fil di ruota sui flutti

dell'alto mare la barca di Pietro; essi sono i pastori che pascolano le pecore del Signore. Domenico è il torrente di grazie che si spande in vari ruscelli per inaffiare « il giardino cattolico ». Egli è anche il buon giardiniere del giardino:

. . . . . l'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo . . . . .

Dante lo scorge dapprima mentre lavora aspramente in un chiuso irto di spine per sradicarne la trista vegetazione. È contro l'eresia Albigese ch'egli aveva combattuto lungo tempo nella Linguadoca quando fu chiamato a Roma da Innocenzo III per il Concilio Laterano. Firenze si vantava di possedere uno dei primi conventi Domenicani fondati in Italia, e ciò significa uno dei primi che siano esistiti, perchè, quando Domenico scese in Italia nel 1214 o 1215, aveva solamente istituito in Francia il suo primo convento.

Giovanni, vescovo di Firenze, appena saputo l'arrivo di Domenico anche prima del Concilio Laterano (1° novembre 1215) e l'approvazione della Regola, aveva mandato a Bologna presso il santo un uomo suo chiamato Diomiticidiede per domandargli dei frati e offrirgli l'oratorio di S. Giacomo al Pian di Ripoli, presso Firenze.

Ciò che occorre sapere, perchè è quello che colmava di gioia le anime dei pii Domenicani, è il fatto che san Domenico in persona era venuto a Firenze nel 1216 di ritorno dal Concilio per incoraggiare e benedire la piccola Congregazione nascente. Si conosceva il nome di un Fra Guido al quale il santo Patriarca avea dato l'abito. Prima di trovare una dimora fissa i frati avevano spesso mutato soggiorno e avevano voluto dapprincipio avvicinarsi alla città. San Domenico li aveva trovati, provvisoriamente alloggiati, in un ospizio a S. Pancrazio; avevano poi ricevuto temporaneamente l'ospitalità dai canonici della chiesa di S. Paolo. Ma stava per esser loro assicurata una dimora definitiva questa volta, che essi dovevano illustrare di una gloria immensa.

Fuor delle mura di Firenze, ma presso una delle porte della città il Capitolo della cattedrale possedeva da parecchi secoli una chiesetta modestissima chiamata S. Maria

delle Vigne o S. Maria Novella, che aveva quest'ultimo nome dall'undecimo secolo ed era stata fondata dalla famiglia dei Tornaquinci, proprietari delle vigne circostanti. I Domenicani ricevettero la chiesa in dono da Forese, rettore della cattedrale fiorentina, ed una certa quantità di terre piantate a vigna dal capo della famiglia Tornaquinci. Il 20 novembre 1221 i frati entrarono a S. Maria delle Vigne in grande e solenne processione; il loro priore vi cantò messa solenne e il vescovo di Firenze li benedì. Durante cinquantanove anni, dal 1221 al 1280, vissero attorno al piccolo santuario suburbano, senza pensare a costruire una chiesa più grande e più bella, e durante questo periodo il loro ministero a Firenze fu attivo e fecondo. La loro missione era di lottare contro l'eresia, che aveva acquistato forza e vita singolari, appoggiata ovunque, in segreto e pubblicamente, dall'Impero e dai Ghibellini. « La maledetta eresia - dice Giovanni Villani - durò fino ai giorni di san Francesco e di san Domenico ». I Catari o Paterini, Albigesi d'Italia, avevano acquistato grande potenza nella stessa Firenze e verso la metà del XIII secolo li troviamo in possesso dell'autorità civile per opera di un podestà, che è uno dei loro, celebrando il loro culto quasi pubblicamente sotto l'autorità di un vescovo eretico, pronti ad impadronirsi per sempre della città. I monaci conducono al combattimento contro di loro il popolo di Firenze ed è allora che si forma lo spirito patriottico e guelfo di questa città, perchè si tratta di difendere l'ortodossia cattolica e la libertà di Firenze, tanto che per il popolo fiorentino il partito guelfo è un'istituzione quasi sacra. Niente più popolare di questi capi appassionati, di questi creatori ardenti e dominatori di opinioni e di credenze che l'Ordine domenicano dà di generazione in generazione a Firenze, da Giovanni di Salerno il primo priore, fino a Giovanni Dominici; si potrebbe dire, scendendo ancor più lontano la scala dei tempi, da Dominici fino a Savonarola, perchè questi fu l'ultimo e il più famoso dei Domenicani fiorentini trascinatori del popolo: egli non fu il primo nè il solo. I tre secoli che lo hanno preceduto hanno conosciuto l'oratore infiammato Fra Remigio, i grandi inquisitori, Fra Ruggieri Calcagni, ma sopratutto Pietro di Verona, il san Pietro martire, di cui

la testa rasa e spaccata da un colpo di accetta appariva a ogni passo nei chiostri domenicani, vicino a Domenico e Tommaso d'Aquino, a cui Michelozzo costruì la tomba nel convento dei Frati Predicatori a Milano, e che il nostro Fra Angelico ha tanto onorato. Nel 1243, nel momento stesso in cui il podestà eretico minacciava Firenze della servitù, Pietro di Verona formava una specie di milizia sacra in cui reggimentò tutti i Fiorentini cattolici, la Compagnia di Santa Maria. Il popolo si stringeva in massa attorno a lui sulla piazza di Santa Maria Novella che era divenuta troppo piccola per contenere la folla immensa e bisognò ingrandirla. E il feroce eretico aveva ben potuto attaccare coi suoi soldati la folla pia; alla parola del santo il popolo aveva vinto e vittorioso innalzava una croce sacra in memoria del suo trionfo. Per aver ragione del frate eroico, bisognò che i Paterini l'inseguissero lungi da Firenze e lo soprendessero in piena campagna. Dopo il suo martirio i Fiorentini conservavano il ricordo della sua parola e dei suoi miracoli; era sopratutto il miracolo del cavallo rubato, che Taddeo Gaddi dipinse in affreschi, di cui vediamo ancora le vestigia, nel centro stesso di Firenze, nell'oratorio di Bigallo, in faccia al vecchio S. Giovanni.

Tali erano nelle anime fiorentine i ricordi vivi, rinnovati senza tregua dai racconti dei cronisti, dagli affreschi dei pittori, dei benefizi dell'Ordine di san Domenico.

Ma ai ricordi bellicosi se ne aggiungevano altri di pace, di perdono, d'amore. Nel 1279 un Domenicano, il cardinal Latino, legato del papa, sapeva con tanta potenza predicare la riconciliazione tra un popolo di terribili partigiani, che tutti, Guelfi e Ghibellini, dimenticando per un istante troppo corto i loro rancori, gettavano via le loro armi per abbracciarsi teneramente. Alcuni mesi dopo, il 18 ottobre 1279, per confermare e suggellare questa pace, che è anche ora chiamata a Firenze « la pace del cardinal Latino », il buon Cardinale, che era stato monaco nella vecchia Casa di Santa Maria delle Vigne, posava e benediva solennemente la prima pietra di una nuova chiesa, di una vera Santa Maria Novella. Due frati conversi dell'Ordine di san Domenico, Fra Sisto e Fra Ristoro, ne furono gli architetti. La concepirono

nella forma dell'arte gotica, che fra i primi praticarono e propagarono in Italia; la fecero serena e delicata, tale che Michelangelo al suo tempo potè amarla d'amore mistico e chiamarla simbolicamente « Sua Dama ». Tutti la giudicavano e la giudicarono in seguito degna di questo amore singolare; ed ancora esiste un vecchio libro domenicano « sulla bellezza di Santa Maria Novella ». I pittori l'ammiravano perchè coperta di affreschi della scuola di Giotto; i figli di san Domenico la riverivano perchè sapevano quanti servi della Chiesa, quanti santi religiosi, dalla sua nascita, il gran convento dei Frati Predicatori aveva dato al mondo: si citano, prima del xv secolo, sette beati e ventidue arcivescovi o vescovi.

Nonostante ciò Santa Maria Novella perdette qualche cosa della sua grande rinomanza di santità. Nel convento immenso raccolto intorno alla bella chiesa, il popolo di Firenze non ritrovava più le preziose virtù dei figli di S. Domenico, e mormorò. Nel 1358, quando il campanile fu colpito da un fulmine, si trovò che quella era una prova della collera di Dio che richiamava i frati alla povertà.

E v'era qualche cosa di vero in questi rimproveri, e non era solo a Firenze che essi si indirizzavano ai Padri Predicatori, giacchè l'austera disciplina che aveva loro conquistata, in origine, l'ammirazione del popolo cristiano si era indebolita col tempo. Le più forti armi di san Domenico e dei suoi primi discepoli, secondo gli storici, erano state la povertà e la semplicità in opposizione al lusso e alla mollezza degli abati Cistercensi. Ma coll'andar degli anni, man mano che l' Ordine ingrandiva e cresceva d' influenza e potenza si sviluppava un germe di male, di mollezza, di orgoglio. E se nella seconda metà del xiii secolo gli abusi erano già gravi, essi aumentavano di giorno in giorno e al tempo di Dante erano diventati quasi universali.

« Il gregge di Domenico - egli ci dice nell'undicesimo canto del *Paradiso* - è diventato così ghiotto di nuovo nutrimento che gli è bisognato spandersi in nuovi pascoli ». E aggiunge: « Più le pecore van lungi dal pastore, più tornano all'ovile prive di latte ». E per commentare Dante e verificare il suo dire, non occorre altro che leg-

gere le deliberazioni dei Capitoli generali dell'Ordine alla fine del XIII secolo e durante l'intiero corso del XIV. Il disordine raggiunse il colmo sopratutto dopo lo spaventevole flagello del 1348, quella peste nera che vuotò di monaci i conventi e atterrì i superstiti. La sola Santa Maria Novella aveva perduto settantotto religiosi.

Fu veramente un colpo dal quale esso si levò con difficoltà. Tutti i Capitoli generali deplorano l'abbandono della regola, la dimenticanza delle « osservanze regolari », che conduce *ad contemptum Ordinis* (al disprezzo dell'Ordine). Quando si entra nei particolari, il numero delle censure e delle condanne pronunciate è abbastanza grande perchè se ne possano trarre le linee d'un quadro efficace per quanto lamentevole della vita indisciplinata di alcuni conventi alla fine del XIV secolo. I monaci sono sempre assenti dal coro, dal refettorio; escono dal convento per andare presso i barbieri a farsi radere, alle stufe a bagnarsi; e v' ha di più: abbiamo le assenze lontane, le passeggiate inutili (*vagos discursus fratrum*). Poi si dimentica la legge dell'astinenza e si mangia la carne in qualunque tempo. Si dimentica la legge del silenzio, « che fu una volta - dicono gli autori Domenicani - l'ornamento del nostro Ordine ». Si abbandonano gli studi, principio e fondamento della vita stessa dell'Ordine. E a queste sante occupazioni quali altre avevano potuto sostituirsi? Bisogna ad ogni istante ricordare ai monaci che è proibito avere armi nel convento, di giuocarvi agli scacchi o ai dadi, di cantarvi canzoni profane, a tavola, al refettorio, o davanti ai laici, di suonare istrumenti musicali nelle celle. Era proibito di conservarvi « immagini vane di donne, dipinte o sculpite » (*vanas mulierum imagines depictas vel sculptas*). Confesso, di sfuggita, che lo storico dell'arte desidererebbe sapere quel che potevano essere nel XIV secolo questi profani gingilli.

Non abbiamo ancora toccato il punto più grave delle « dissoluzioni disoneste » che condannano i Capitoli generali. Ciò che sembra più strano è che bisognò ritornare spesso sulla buona tenuta della parte più intima del convento, il *dormitorium*: che sia ben chiuso e che nessuno straniero sotto alcun pretesto non vi sia introdotto mai. La vita religiosa era rilassata per far posto ad abitudini e

preoccupazioni laiche e borghesi; i monaci avevano acquistato grande influenza nella città, nelle vie, sui cittadini; e al contrario, città, vie, uomini e donne avevano invaso i conventi.

I monaci sono borghesi, proprietari, talvolta consiglieri pubblici; alcuni sono ricchi e hanno rendite, e anche debiti, poichè questo ne vien di conseguenza. I conventi si rifiutano di pagare, di qui scandali di ogni specie. Con la ricchezza e il successo mondano si sviluppano l'orgoglio e l'amore per il lusso; presso i frati, sempre più numerosi, che esercitano pubbliche funzioni e sopratutto presso gli Inquisitori, la pompa e il fasto divengono abituali. Vanno a cavallo, contrariamente alla regola, e fanno anche brillanti e pompose cavalcate come i signori temporali (*equitaturarum pompa*). Da allora in poi la semplicità dei costumi domenicani non piacque loro più; la corressero con dettagli eleganti, ricercati di ricchezza e di lusso. Sono orecchini, cinture, coltelli, bastoni carichi d'ornamenti d'argento cesellato. Essi gustano sopratutto le parti del vestiario che rivelano i loro successi universitari e li vediamo pavoneggiarsi con « berretti » che li indicano come maestri e dottori.

Non bisogna tuttavia rendere il quadro troppo scuro, perchè, in primo luogo, non dobbiamo credere che la debolezza umana non abbia trovato posto negli Ordini religiosi anche ai tempi della più eroica osservanza. Ed è questo ciò che il santo patriarca Domenico aveva voluto dire ai suoi frati, quando nel 1220, a Bologna, sequestrava le borse di tutti i suoi fratelli venuti per assistere al primo di tutti i Capitoli generali. E in quello stesso luogo e nello stesso giorno non parlava per vana umiltà, ma per sentimento sicuro del male umano che esiste anche nell'animo d'un santo, quando diceva: « Sono un religioso indisciplinato ed inutile e merito d'essere deposto ». Egli comprendeva sin d'allora il bisogno della riforma e, a dir vero, il desiderio e la necessità di questa sono sempre stati in tutte le grandi anime della Chiesa cristiana, di generazione in generazione, dacchè la Chiesa esiste. E ci è d'uopo considerare anche questo: tra i Frati Predicatori, anche all'epoca in cui questa riforma era diventata necessarissima, c'erano ancora buoni e santi mo-

naci, fedeli al loro ideale e alla loro vocazione. « Ce ne sono – diceva Dante – che temono il pericolo e si stringono attorno al pastore ». Ma egli li vedeva poco numerosi, tanto che per vestirli tutti non occorreva molto panno.

. . . . . son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Di tratto in tratto questo piccolo gregge fedele fa udire la sua voce. Nel 1321 i Predicatori di Cortona reclamarono la riforma al generale Pietro della Palude, che li visitava. Nel 1325 vi fu un movimento simile, che andò fino alla rivolta, nei conventi del Veneto: tali sono i sintomi precursori del gran movimento dell' Osservanza.

L'originalità e bellezza della riforma domenicana consiste in ciò ch' essa potè compiersi se non senza lotte, almeno senza discussioni, senza divisioni irreparabili e senza scisma nell' Ordine, come era accaduto ai Minori. I Padri Predicatori hanno dovuto questa grazia all'azione dei santi che provocarono e diressero il movimento. Se si vuol comprendere il movimento di riforma a cui Fra Angelico abbandonerà la sua vita, bisogna cercare il punto di partenza da santa Caterina da Siena. Non ho bisogno di ricordare l'efficace e universale azione della sua soave eloquenza e della sua onnipotente carità; ella in sè racchiude, a un punto tale che non è possibile dire, tutte le grazie e le virtù dell'Italia cristiana del medioevo, l'ideale di san Francesco e di san Domenico, di Giotto e di Dante. Come il beato Angelico sia un figlio diretto di santa Caterina, come durante i primi suoi anni di vita religiosa fosse senza posa in contatto con corrispondenti, discepoli e amici di santa Caterina, è ciò che vedremo. Ciò che occorre a noi di sapere ora è che l'Ordine riformato al quale egli si dette era opera di Caterina, che con ardore appassionato, con cortesia femminile e toscana, predicò a tutti la penitenza e a' suoi fratelli in san Domenico l'osservanza della regola. Contro l'avarizia, la simonia, la corruzione aveva lottato per tutta la sua vita con ardore virile. Era, dice il grande storico Pastor, la Gio-

vanna d'Arco della Chiesa e due anni prima della sua morte vide cadere sulla cristianità l'abbominazione dello scisma. Quale orrore ne potè risentire l'anima della Santa, possiamo figurarcelo pensando specialmente allo stato in cui caddero i discepoli di san Domenico. Essi, come tutta la Chiesa, si erano divisi in due campi nemici perchè il generale Elia di Tolosa essendosi alleato al papa d'Avignone, una gran parte dell'Ordine si separò da lui ed elesse per generale Raimondo di Capua. È doloroso vedere con quale odio violento e ingiurioso si trattano i frati nemici. Elia di Tolosa, parlando del pio Raimondo del quale la Chiesa ha fatto un beato, lo tratta in un Capitolo generale, da « reprobo »; e la stessa santa Caterina si lascia trascinare da una santa collera a dichiarare Elia di Tolosa « figlio di Satana ».

Il dolore è crudele; Caterina vede l'inutilità di tutti i suoi sforzi, l'avverarsi di tutti i mali che ha predetti: « Ogni età - ella dice - ha i suoi tormenti; ma nè tu nè altri avete visto un tempo simile a questo ». Ciò nonostante non si dà in preda alla tristezza; la valente figlia della Chiesa si volge verso il Cristo per ringraziarlo del suo castigo, per supplicarlo, commoverlo, vincerlo « a furia di lacrime, di desideri dolorosi e d'amore, di preci umili ed incessanti ».

Non c'è bisogno di dire ciò che Caterina intraprese contro lo scisma presso il volgo e i potenti, ma bisogna sapere come prima di morire suscitò un uomo per la riforma dell'Ordine domenicano. È questi un frate, stanco per le durate fatiche apostoliche, ma ancor pieno di vigore e di sacro zelo, è il suo discepolo, il suo amico, il suo confessore, frate Raimondo di Capua discendente dell'illustre famiglia dei delle Vigne alla quale aveva appartenuto il temuto cancelliere di Federico II. Essa gli indirizzò pochi giorni prima della sua morte, nel 1380, i suoi ultimi messaggi, incitandolo a far suo il principio « di non cercare nell'Ordine che ciò che è l'onore di Dio »; ed aggiunge queste parole piene di fiamma: « Gettate lungi da voi l'amore di voi stesso ed ogni servile paura ». E così finisce: « Credo che per l'Ordine e per voi, dopo la mia morte io farò più che in vita. Pregherò la Verità Eterna che sparga su voi la pienezza di mise-

ricordie e di doni che ha versato nell' anima mia, affinchè siate come lampada posta su alti candelabri ».

I primi partigiani della riforma si sono raggruppati intorno alle sante donne amiche e corrispondenti di Caterina. Il primo di questi gruppi si è formato a Pisa, intorno alla beata Clara Gambacorta che i Domenicani chiamano la loro santa Teresa. Il convento delle suore domenicane che fondò nel 1382 fu in realtà il primo convento della stretta osservanza. Solamente nove anni dopo fu creato il primo convento d' uomini. Nel 1378, l'anno stesso dello scisma, lo *studium generale* della provincia, una di quelle scuole superiori in cui i Domenicani compivano i loro studi profondi, era stato trasferito da Firenze a Pisa, e ivi si esercitò l'influenza della beata Clara. Noi vi troviamo alcuni dei religiosi la cui azione sarà efficacissima sulla generazione di Frate Angelico: Fra Giovanni Dominici vi era *lettore* principale e vi fu come discepolo nel 1382 Fra Lorenzo da Ripafratta; Fra Federico Frezzi vi leggeva la Bibbia; lo spirito e l'influenza di Caterina e delle sue amiche aleggiavano su questo gruppo pisano.

Tuttavia Raimondo di Capua faceva prendere delle gravi decisioni dai Capitoli generali di Vienna nel 1388, di Roma nel 1390 per ristaurare la semplicità e la povertà primitive. Nel 1391 e 1393 ottenne l'approvazione di Bonifazio IX, con due bolle successive, e durante diciannove anni il santo frate lottò con forza, pazienza, dolcezza, fermezza contro un' opposizione sempre rinnovellata e nell' Ordine stesso e fra gli alti prelati della Corte romana. Quand' egli morì, nel 1399, la sua opera era assicurata per sempre. Non è qui il luogo di raccontare o di discutere la storia della riforma domenicana. Basta far comprendere quello che nel movimento riformista poteva sembrare bello, grande, radioso ad un'anima tenera di artista pio. Non debbo neppur domandare se le cose sarebbero potute andare altrimenti o meglio, bensì come poteva concepirle l'anima che ho io in vista di considerare.

Raimondo di Capua non aveva costretto nessuno alla riforma e non voleva dai frati che la seguivano che una cosa: « Le loro volontà spinte non violentemente ma li-

beramente dallo Spirito di Dio ». Grazie alla sua prudenza e alla sua carità l'unità dell'Ordine non era compromessa, giacchè egli aveva solo fatto decidere dai Capitoli generali e sanzionare dal papa che ogni provincia possederebbe almeno un convento riformato, il che non impediva che ve ne fossero altri.

I Fiorentini salutarono con gioia i tentativi fatti per riformare gli Ordini mendicanti. La riforma religiosa e la virtù cristiana, nel bisogno incalzante in cui si trovavano, apparvero loro nella persona d'un frate già illustre: Fra Giovanni Dominici. Egli è il predicatore della riforma domenicana come sant'Antonino ne sarà lo storico e il teologo e come Frate Angelico ne sarà il pittore.

I Fiorentini vollero con ferma volontà assicurarlo alla loro città, senza temer neppure di andare fino alla violenza. Il loro amor di patria non è scevro da egoismo: vogliono il grande oratore per loro e per loro soli. Nel giugno 1403, li vediamo sollecitare il generale dei Domenicani Tommaso da Fermo e il papa Bonifazio IX di ordinare a Fra Giovanni Dominici d'insegnare la Santa Scrittura allo *Studium* che è l' Università fiorentina. Il predicatore è loro disputato da Carlo Malatesta, il potente signore di Rimini, loro alleato in quel tempo, presso il quale il famoso domenicano è già stato più volte come ambasciatore.

Firenze sollecita il generale e il papa di fissare a Giovanni Dominici un termine di cinque anni durante il quale sarà obbligato a risiedere nelle sue mura e a non predicare nè insegnare altrove. Nel febbraio 1404, la supplica è rinnovata; nel maggio si approfittò senza dubbio per farla valere, della presenza a Firenze del cardinale Baldassarre Cossa che fu sempre amico dei Fiorentini, tanto che, dall'agosto 1404, Giovanni Dominici è fissato a Firenze; vi intraprende la serie delle sue grandi predicazioni e attira attorno alla sua cattedra una folla immensa, commossa, alla quale predica la penitenza, la riforma e l'amore della croce.

Era fiorentino e il suo nome patronimico è Giovanni di Domenico Banchini. Nacque nel 1357 ed essendo suo padre, un mercante iscritto nell' arte della seta, morto l'anno stesso della sua nascita, fu educato da sua madre.

A soli sette anni, nel 1364, era entrato a Santa Maria Novella; poi, dopo gli anni del noviziato e dei primi studî era stato mandato a Parigi a quella Università per acquistarvi i suoi titoli. Poi era tornato in Italia, prima in Firenze, poi a Pisa dove l'abbiamo visto. Lasciando Pisa nel 1387, era stato nominato lettore a Santi Giovanni e Paolo a Venezia e quivi aveva stabilito nel 1391, seguendo la riforma di Raimondo di Capua, il primo convento dei Frati Predicatori della stretta Osservanza. Dal convento di Venezia si diramarono i primi gruppi dell'Osservanza per fondare i primi conventi a Chioggia, a Città di Castello, Cortona ed altrove. Fra Giovanni Dominici è il discepolo e il continuatore di Raimondo di Capua. Va dappertutto proclamando che « non è l'abito ma l'Osservanza che fa il monaco ». Lo si chiama « il restauratore della disciplina regolare », la sua vita pubblica è stata oggetto di discussioni appassionate, la Chiesa cattolica, beatificandolo nel XIX secolo, ha dimostrato di approvare la sua condotta e per lo meno le intenzioni sue nelle circostanze difficili in cui ha vissuto. Non dovremo riguardare qui che i tratti della vita di quest'uomo ragguardevole, i quali hanno potuto colpire la mente e la coscienza de' suoi discepoli; della sua storia non ho a raccontare se non ciò che ha attinenza col quadro che desidero comporre.

Aveva di certo attinto l'amore per la riforma nella sua devozione verso santa Caterina, che nella sua prima gioventù aveva veduto in estasi nella chiesa di Santa Maria Novella: da quel giorno divenne suo discepolo. Più tardi l'incontrò a Pisa; morta, l'invocò come una santa, due volte credette fermamente che alla sua intercessione doveva un miracolo.

Questo eloquente oratore era balbuziente dalla infanzia, e in modo tale che, nel 1364, quando aveva domandato di essere ammesso in Santa Maria Novella, fu accettato dopo molto esitare. Dipoi andò a Siena e vi trovò Neri di Landoccio, Gabriele Piccolomini, ser Stefano Notaro e altri discepoli della Santa; parlarono della riforma insieme e incoraggiato da essi, andò a pregare dinanzi all'immagine di Caterina, supplicandola di permettergli di palesare il fiotto di eloquenza che aveva nel

cuore, e allora, dice egli: « La Santa gli slegò la lingua ». Un' altra volta a Roma, ella gli aveva « reso i piedi » sanandolo da un grave malore, quando voleva partire a piedi per visitare le chiese, in occasione del giubileo del 1400; ed è per questo ch'egli votò un piede in cera alla tomba della Santa.

Divenne in breve un predicatore famoso, attirando attorno al suo pulpito folle immense; in ogni città da cui passava, i suoi discorsi erano seguiti da numerose conversioni; e reclutava per il suo Ordine, per la riforma domenicana, un gran numero di novizi che ogni giorno diveniva più considerevole. Di lui si diceva, come un tempo del beato Giordano di Sassonia, che le madri al passaggio di questo « seduttore » nascondevano i loro figli e le loro figliuole per timore che non li strappasse loro per gettarli nel fondo dei chiostri. Per alloggiare le sue sante reclute gli occorrevano case; fu perciò un gran costruttore e il numero delle case da lui fondate fu notevole; ma una fu la prediletta: il convento delle Suore domenicane di Venezia, detto del *Corpus Christi* in cui più tardi fece prendere il velo a donna Paola, sua madre. Ovunque andasse a predicare, sia a Rimini o a Perugia, a Città di Castello o a Roma o Firenze, sempre, come buon discepolo di santa Caterina, rimaneva in corrispondenza con le suore del *Corpus Christi.*

Quest' uomo simpatico e appassionato non conobbe che successi. Nel 1399 la sua ammirazione entusiasta per i Penitenti Bianchi spiacque al rigoroso governatore di Venezia che lo fece esiliare, ed egli si rifugiò a Città di Castello.

Quando Raimondo di Capua morì, il suo successore Tommaso da Fermo non mantenne a Dominici il titolo di *Vicario generale dell'Osservanza,* così che vi furono per due anni a questo riguardo delle questioni fra il generale e il papa Bonifazio IX, che gli rese finalmente i poteri di vicario generale nel 1402; la Santa Sede fu costantemente il suo appoggio.

Durante tutti questi anni si vedono alternarsi le sue ambascerie con le prediche; e incontra tanto credito presso i grandi di questo mondo, quanto favore presso il popolo.

Così, non c'è da meravigliarsi se i Fiorentini, sempre sagaci, cercarono la sua presenza e il suo aiuto. Egli restò fra essi parecchi anni e benchè in seguito gli indirizzassero qualche critica, non dissimularono punto l'ammirazione fervida che dapprima gli manifestarono. Non è mio scopo far qui il processo o l'apologia di Dominici, la sua storia è ancora da farsi e credo che non sia mai stata esaminata senza passione, desidero qui solo constatare l'immensa influenza che esercitò e l'ammirazione che destò quasi senza eccezione; appena si trova un cronista che parli di «predicazione furibonda», gli altri sono unanimi nella lode.

Il Pogge stesso, che lo criticava, non gli negò un gran talento e riconobbe che la sua eloquenza aveva posto termine a molti abusi.

Sant'Antonino ci dice che l'eloquenza di Dominici fu quella che lo conquistò alla vita religiosa, e ci ha lasciato un ritratto del suo maestro.

Il suo vestito era povero, l'andatura, grave; era alto della persona, di aspetto «benevolo, semplice e retto», alla mano con tutti, «specie coi poveri e con le persone di condizioni modeste». Riservato di modi, siccome conviene a ogni buon religioso, ma l'espressione del volto sempre si dimostrava amabile, *iucunda*, secondo il termine che allora si usava per descrivere il viso di Domenico e dei suoi primi frati.

Predicava con gravità «quasi con maestà»; la sua vóce era squillante «quasi una tromba» sempre la manteneva uguale e spandeva a lui dintorno un odore di santità.

Predicò a Firenze per parecchie quaresime consecutive, ora nella cattedrale, ora a Santa Maria Novella, parlando persino due volte nella stessa giornata. La sua scienza sacra era inestinguibile e tutti i testi della Scrittura eran da lui spiegati con meravigliosa esattezza e abbondanza; era allora una «scienza eloquente» ma a ciò non si fermava. Per trovare la strada dei cuori anche più induriti, sapeva «raddolcire» la sua parola; dopo avere insegnato, sapeva incantare; *docens et delectans*. Vuol lasciare nelle anime, in un modo o nell'altro l'impronta della sua parola, il germe del bene, per elevarle

a Dio, ma a ciò l'eloquenza non basta: « Quanti predicatori vi sono che parlano bene! ma quanti pochi ve ne sono che *seminano!* »

Egli seminava. Attraverso i pochi frammenti che a noi restano possiamo indovinare ciò che costituiva l'incanto dei suoi discorsi; non ostante qualche tratto che ci sorprende per la sua semplicità e qualcosa di cattivo gusto, la sua predica non è che un fiotto di poesia luminosa, piena di immagini tolte dalla natura e dalla vita, è un asceticismo mistico rischiarato e commentato dai bei simboli umani e naturali che hanno fatto la gioia e la gloria del medio evo italiano. « Un discepolo di san Francesco è tornato nel mondo »: così diceva un cronista fiorentino, scettico ma chiaroveggente, il notaro ser Lapo Mazzei.

Del resto, nella tradizione, Dominici poteva anche attingere l'ispirazione di questo squisito simbolismo. Un mistico domenicano ci ha condotto per mano, una sera di Natale, verso « la casa della mortificazione, la mangiatoia della continenza, l'erba della dottrina » e ci ha indicato nella stalla santa, « l'asino della semplicità, il bue della discrezione », per farci scoprire finalmente « la luce con Maria, la salute con Gesù ».

Dominici ha immagini simili, altrettanto toccanti e viventi, più naturali ancora. Ci fa pensare ai buoni pittori toscani della scuola primitiva, ai più semplici, ai più sorridenti, ai più pii. La sua vena d'ispirazione è simile alla loro: ecco lo schema d'un sermone del Sabato Santo: La nostra anima dev'essere la tomba di Cristo; è questa l'idea fondamentale dalla quale si sviluppano tre punti, o son dipinti tre quadri: *La tomba è in un giardino,* quindi il giardino deve essere mondo di ogni erba impura, piantato a fiori, fecondo in frutti. *La tomba è presso Gerusalemme,* e il nome di Gerusalemme significa Città della Pace. *La tomba è presso la strada che conduce al Calvario.* alla roccia dalla quale zampilla l'acqua del perdono, alla pietra che è il Cristo.

Io penso al giovane pittore Guidolino che ascoltava queste cose con l'anima piena di Dio e gli occhi pieni della beltà della natura; ma sopratutto lo scorgo al sermone di Natale, quando il suo maestro spiega in questo modo il mistero del giorno: la festa di Natale è per

le anime gelide. Gesù è nato nella stalla, nello stesso modo che la grazia scende nell' anima peccatrice: tutto è freddo, triste, nero. Il fanciullino è nato nel cuore nero e gelido. Ma ecco che vi cresce; e i mesi d' inverno passano, e il tempo è più caldo, e i giorni sono più lunghi, e la terra s' abbellisce di fiori e si rallieta coi canti. Il fanciullo è grande « fa esultare Maria, rallegra Giuseppe, fa cantare gli uccelli, brillare i cieli, rinnovarsi le stelle, fa accorrere i pastori, adorare i magi, stupir gli animali, fiorir l' erbe dei prati, unire insieme Dio e l'uomo ».

A poco a poco, il flutto delle immagini trabocca. Il predicatore pazzo di gioia, soffocato dalla commozione, non trova più parole, figure o pensieri. Il discorso è terminato con un mormorio d' amore, fanciullesco, radioso, senza fine, nè termine: « Gesù amore, Gesù amato, Gesù fanciullo, Gesù piccolo, Gesù, Gesù, Gesù! »

Così forse il piccolo Gesù di Natale splendè nell'anima del fanciullo pittore Guido di Pietro del Mugello.

CAPITOLO IV.

SAN DOMENICO DI FIESOLE – IL NOVIZIATO – L' ESILIO

I.

Fra i numerosi sedotti dall' ardente predicazione del Dominici dobbiamo porre i due giovani del Mugello, il pittore Guidolino e Benedetto suo fratello maggiore. Avevano entrambi udito la voce che parlò un tempo ad un domenicano della leggenda, la voce che diceva: « Io sono la pace: non v'è pace per gli empi, ma soltanto per gli uomini di buona volontà ».

Ed un bel giorno dell' 1407 si presentarono entrambi al convento di Fiesole e vi chiesero: « l'abito dei chierici di san Domenico ». Bisogna accertar questa data che avrà una sì grande importanza nella vita di Fra Angelico. Essa ci è data dal P. Marchese, che aveva a sua disposizione la Cronaca di Firenze, ma taluno osserva che non si legge nel testo della Cronaca quale noi l'abbiamo. Si è dunque domandato se il P. Marchese non l'avesse citata erroneamente; ciò non può essere perchè la data era già accusata come certa e letta nei documenti duecento anni prima del decesso del buon P. Marchese.

Nel 1661 e nel 1662, due gesuiti bollandisti ben conosciuti, il P. Papebroch e il P. Henschen erano a Firenze; vi passarono quattro mesi per lavorare alla continuazione degli *Acta Sanctorum*, e fecero ricerche negli archivi di vari monasteri, specie in quello di Santa Maria Novella. I dettagli della loro missione si trovano nella corrispondenza del P. Henschen che il cardinal Pitra ha trovato nella Biblioteca reale di Bruxelles. Essi volevano

informazioni su Giovanni Dominici, e furono incidentalmente condotti a occuparsi di Frate Angelico, quale pittore e autore del solo ritratto conosciuto del suo maestro. A Santa Maria Novella trovarono un religioso di nome Fra Raffaello Baggi che passava per erudito nelle cose dell'Ordine, e che mise a loro disposizione documenti (*monumenta*) del convento di San Domenico di Fiesole; ne hanno anzi citato una frase concernente la vestizione di Guido e di Benedetto del Mugello; ora questa frase è letteralmente simile al testo qual noi lo possediamo, della Cronaca di Fiesole, colla differenza che vi si legge chiaramente la data: 1407. Certamente Papebroch e Henschen non l'hanno inventata e questo fatto sembra di natura tale da assicurare senza errore possibile la data del 1407, data che è capitale perchè tutte le riflessioni che faremo in seguito ne dipendono.

Il convento di Fiesole era recentemente costruito, era l'opera personale di Fra Giovanni Dominici e come il risultato delle sue trionfali predicazioni. Non poteva creare un convento dell'Osservanza nella stessa Firenze incontro al gran convento non riformato, ma d'altronde non poteva vivere più a lungo in Santa Maria Novella perchè le condizioni materiali non lo permettevano: il cibo vi era così poco ortodosso che Dominici non poteva spesso trovarvi di che mangiare, nei giorni di digiuno, che pane e un dito di vino. Dal suo arrivo a Firenze, del resto, lo scopo costante del suo pensiero e dei suoi desideri era quello di fondare un convento dell'Osservanza.

Il convento di Cortona, dove avea stabilito il suo noviziato, riboccava di monaci e non era più sufficiente a contenerli. La preziosa semenza era venuta a produrre una matura abbondanza di frutti. Occorreva assolutamente un altro campo per seminarlo, coltivarlo, farlo fruttificare di nuovo, e appunto per raccogliere i profitti di Cortona fu fondato San Domenico di Fiesole.

Ma non dobbiamo ingannarci: Giovanni Dominici fonda a Fiesole, non una dipendenza di Cortona, ma una casa separata che vive di vita propria. Tale era del resto l'uso domenicano per ogni nuova casa.

La fondazione fu favorita da un frate dell'Ordine riformato, Fra Jacopo Altoviti, dottore in teologia e di-

ventato dopo quindici anni vescovo di Fiesole. Questo vescovo frate era succeduto sul seggio di Fiesole ad un gran numero di vescovi frati, giacchè io conto fra i suoi dieci predecessori, sette monaci e due domenicani, uno dei quali era il suo predecessore immediato. Egli conduceva la vita d' un asceta, sulla collina che illustrano gli antichi ricordi leggendari di Firenze.

Fiesole, dice uno storico fiorentino «sarebbe l' Alba della nostra Roma, se noi avessimo avuto un Virgilio!» Fondare una casa in Fiesole era lo stesso che fondarla a Firenze. Dante ci ha detto come, nella sua giovinezza, le vecchie dame fiorentine, sedute al loro arcolaio, raccontavano ai fanciulli gli antichi racconti «dei Troiani, di Fiesole e di Roma». Egli, in uno dei momenti di furore in cui accumula le invettive contro il popolo di Firenze, li chiama «razza ingrata e maligna, discesa un tempo da Fiesole» e trascende sino a dire «bestie fiesolane». affermando, con la sua ingiuria stessa, l' antichità di Fiesole e la discendenza di Firenze.

Il santo vescovo Altoviti, benchè fosse del vecchio sangue fiorentino, si preoccupava meno degli eroi di Fiesole e delle ninfe fiesolane cantate dal Boccaccio, che dei pii ricordi della sua diocesi; poco tempo era trascorso dalla morte d' un predecessore venerato per sempre, e si pregava ancora in folla al santuario popolare di Santa Maria Primerana, in cui la Vergine Maria era apparsa e aveva parlato al vescovo Andrea Corsini. Successore di sant'Andrea, il monaco Altoviti si era dato come lui alla riforma dei costumi del clero, perchè era un ardito partigiano della stretta osservanza degli Ordini monastici. Nel 1399 alla sua chiamata i Francescani dell'Osservanza si stabilirono sulla Rocca che domina Fiesole che i Fiesolani dicevano essere la loro antica acropoli. Amava del resto abbellire i luoghi santi: aveva restaurato la sua grave e pura cattedrale e vi aveva edificata una cappella che fu abbellita da affreschi.

Pare che a Firenze abbia goduto di un gran favore presso il governatore, tanto a causa del suo zelo per la riforma quanto per la sua alta origine. Il nome de'suoi parenti s' incontra infatti, anno per anno, fra quelli dei capi del governo della Repubblica, all'epoca stessa di cui

ci occupiamo, ed egli mise sempre la sua influenza e quella dei suoi al servizio del partito della riforma; ha autorità tale da incaricare direttamente dei suoi interessi gli ambasciatori fiorentini quando questi vanno a Roma, e questi interessi sono quelli della riforma, come ne è testimone il più famoso ambasciatore fiorentino, Rinaldo degli Albizzi.

Qualunque cosa il vescovo Altoviti faccia, Giovanni Dominici è presso di lui ispirandolo co' suoi atti e con le sue parole. Gli ambasciatori rendono le risposte all' Altoviti o al Dominici indifferentemente.

Jacopo Altoviti prese parte all' ambasciata mandata a Roma dai Fiorentini il 25 gennaio 1405 dopo la morte di Bonifazio IX per felicitare Innocenzo VII della sua elezione. La circostanza gli permetteva di aver libero accesso al nuovo papa e d' ottenere da lui qualche favore come il permesso di stabilire a Fiesole un convento di Domenicani della stretta Osservanza. Infatti la cosa non sarebbe andata troppa liscia, senza l' autorità pontificia. Ho già accennato a quali ostacoli era andata incontro l' opera della riforma dopo la morte di Raimondo di Capua: la creazione d' un nuovo monastero offriva poi delle serie difficoltà. Secondo le leggi dell' Ordine, ogni nuova creazione doveva essere approvata da tre Capitoli generali durante tre anni successivi, a meno che il papa non desse direttamente la sua autorizzazione. Questo ottenne Jacopo Altoviti da Innocenzo VII. Tornando da Roma egli si affrettò a regalare ai Domenicani un terreno appartenente alla mensa episcopale di Fiesole e situato sul territorio dell' antica Badia di San Bartolomeo. Il luogo, conosciuto da tutti coloro che son saliti da Firenze a Fiesole, è situato esattamente a mezza costa fra le due città «fra la madre e la figlia» come si legge oggi su di una casa presso il convento di San Domenico: *A matre et filia aeque disto.* Era piantato a viti e si chiamava nel medio evo il Vignale: ma portava anche, senza dubbio a causa di alcune rozze cappellette, questo nome La Vergine Maria. La donazione fu consentita il 9 novembre 1405 giorno della festa di san Teodoro, ma fu regolarizzata solamente l' anno seguente con l'atto di cui abbiamo il testo, che fu redatto da ser Giovanni notaro

del vescovo di Fiesole, il 20 novembre 1406, e che fu firmato da una parte dal vescovo Jacopo Altoviti e dai canonici del suo Capitolo, dall'altra parte da Tommaso di Fermo, generale dei Domenicani, e da Fra Giovanni Dominici col titolo di *commissario* del Maestro generale dell' Ordine. Il terreno concesso comprendeva milleduecentocinquanta braccia quadrate, cioè meno di mille metri quadrati.

È notevole la condizione che il buon vescovo mise alla sua donazione, condizione severa tanto che vien fatto di domandare se non fu imposta dall' autorità romana. Desiderando che la fondazione fosse seria, esige che i monaci risiedano effettivamente nel convento, non facendo eccezione che pel caso di forza maggiore, « e cioè per ogni violenza del potere spirituale e temporale contro la volontà dei frati ». Fa ancora eccezione per « la peste » poichè questo era un accidente usuale, ma fuori di queste circostanze ben qualificate, il vescovo esige che il convento sia in perpetuo abitato almeno da tre frati dell'Ordine dei Predicatori di cui due almeno siano chierici e uno prete. Nel caso in cui per due mesi di seguito la residenza avesse cessato nel convento « la dimora sarebbe devoluta al vescovo di Fiesole e l'Ordine dei Domenicani non avrebbe più alcun diritto sul convento ». Per colmo di precauzione, fu ancora convenuto che, se il convento fosse abbandonato per forza maggiore, la peste compresa, si accorderebbe una dilazione di due mesi dopo la cessazione della forza maggiore, per tornare in possesso del convento. Si vedrà quali conseguenze ebbero per il convento e per la vita di Fra Angelico queste rigorose condizioni.

Secondo la Cronaca di Fiesole, la prima pietra del convento fu posta, nel nome di Dio e sotto l' invocazione di san Domenico, il primo marzo 1496.

La costruzione, per quanto semplice e conforme all' ideale di santa povertà fu terminata in pochi mesi; fra Giovanni Dominici e i suoi frati attendevano con impazienza la loro dimora perchè avevano ricevuto provvisoriamente ospitalità in una piccola casa religiosa detta l' Eremitaggio di San Girolamo e posta un po' più in alto sulla collina di Fiesole. L' ospite che li accolse era

un amico fidato, un partigiano anch'egli dell'Osservanza monastica. Si chiamava Carlo di Monte Granello ed è venerato come beato. Egli si compiaceva di ricevere i consigli del Dominici per la riforma dell'Ordine dei Gerolimitani al quale apparteneva, riforma tentata prima di lui, già da un altro beato, il fratello della santa domenicana Clara Gambacorta. Si vede che tutta la montagna di Fiesole bruciava del sacro zelo della riforma.

Il 4 agosto 1406 fu un giorno di grande allegrezza. Il vescovo Altoviti potè dire la messa al nuovo monastero per la festa di san Domenico, ma la disse in una cappella provvisoria situata presso a poco nel luogo dov'è la porta del convento attuale. Si immagina bene con qual commossa attenzione tutti i monaci seguivano i progressi della santa costruzione. L'8 settembre, anniversario della Natività di Maria, lasciarono l'ospitalità dei Gerolimitani per avvicinarsi un po' alla nuova dimora. La fabbrica era abbastanza avanti per offrir loro un ricovero durante il giorno, ma il dormitorio non era terminato e durante tre settimane ancora dovettero coricarsi nell'antica Badia fiesolana. Finalmente il 29 settembre 1406, giorno della festa trionfale di san Michele, vincitore di Satana, i Frati riformisti potettero prendere possesso della loro cittadella. Il convento era abitabile per dei monaci molto austeri, ma restò per molto tempo incompiuto. Fu dapprima popolato da monaci venuti da Cortona, e infatti era come un seminario della riforma domenicana. I Capitoli generali prescrivono di fare per ogni nuovo convento una scelta severa e delicata per non mandarvi dei frati che siano « discoli o indisciplinati ». Il primo gruppo giunto da Cortona fu presto accresciuto dalle reclute recentemente conquistate dalla parola di Dominici. La Cronaca di Fiesole li enumera tutti; fra essi bisogna notare in ispecial modo un dotto e pio giovane, Antonio di ser Niccolò Pierozzi Forciglioni, conosciuto col soprannome di Antonino dovuto alla sua piccola statura, il quale diventerà l'asceta ammirevole, l'arcivescovo devoto e riformatore venerato dalla Chiesa sotto il nome di sant'Antonino. I Domenicani di Fiesole si compiacevano chiamarlo il primo figlio del loro convento ed infatti apparteneva al con-

vento anche prima che fosse costruito, perchè nel 1405 quando si presentò a Giovanni Dominici per chiedergli l'abito di san Domenico, la fondazione del convento di Fiesole era ancora allo stato di progetto; egli deve aver ricevuto l'abito ancora a Santa Maria Novella, d'onde partì per fare a Cortona il suo noviziato. Ne tornò dopo la sua professione per il San Michele del 1406, il momento stesso della presa di possesso del convento di Fiesole. Sant' Antonino apparirà ad ogni passo nella storia di Fra Angelico, e, come l' ha preceduto al convento, lo precederà sempre nella vita: è nello stesso tempo il suo compagno e il suo maestro, il suo padrone ed amico, il suo padre e fratello.

Quando Guidolino e Benedetto da Vicchio si sono presentati alla porta del convento di San Domenico a Fiesole, nel 1407, il convento, benchè incompiuto, era da un anno o quasi occupato dai monaci. Dominici viveva, dice sant'Antonino, « con de'monaci numerosi ». Ma bisogna intenderci sulla parola. I monaci professi del convento sembra che non abbiano sorpassato il numero di sedici citato dalla Cronaca di Fiesole, e questo era del resto un numero notevole per una fondazione nuova, tenuto specialmente calcolo del rigore della regola. La vocazione, per Guidolino e suo fratello, è stata più tardiva che per Antonino e parecchi di quelli che li hanno preceduti e seguiti al convento. Nel 1407 Guidolino aveva venti anni e Benedetto suo fratello maggiore doveva averne al minimo ventuno.

Non fu Giovanni Dominici in persona a riceverli e a dar loro l'abito: la Cronaca di Fiesole, che fa del resto menzione della presenza di lui nella presa d'abito di sant' Antonino, qui resta muta, ed è agevole concludere. Vedremo infatti quali gravi avvenimenti nel 1407 tenevano lungi dai suoi amati discepoli il fondatore del convento, così da non permettergli di esercitare sui figli del Mugello un' azione diretta e permanente, come su Antonino e gli altri frati della prima ora. Quest' azione era, a detta dei testimoni del tempo, d'una potenza straordinaria, forte, ardente, bruciante di passione, ma dolce, ma sorridente pure fra le lagrime del pentimento. Il grande ammaliatore d' uomini, benchè assente, conser-

vava, come ci rivelano mille indizi, la direzione assoluta ed effettiva del piccolo gregge che credeva in lui. Sembrava anche molto probabile che potesse di tempo in tempo tornare a vedere i suoi figli; ad ogni modo vedremo che attraverso i loro mali, la sua mano fu sempre su loro, lo spirito suo fra loro. Bisogna tener per certo che Fra Angelico è il suo discepolo, perchè se non prese l'abito dal Dominici, lo ricevette almeno da uno dei più amati suoi figli, dal priore posto da lui alla testa del convento di Fiesole, frate Marco da Venezia.

Guido, figlio di Pietro, è oramai novizio nell'Ordine dei Frati Predicatori. Un novizio doveva passare un certo tempo di prova in un noviziato, sotto la direzione d' un maestro dei novizi. Era questa una regola senza eccezione: « Non si conservino dei novizi – decretano le Costituzioni domenicane – in un convento dove non se ne trovasse un gruppo, col loro dormitorio e il loro maestro. Non se ne ricevano dunque mai senza mandarli subito ad un convento di questa specie dove faranno professione ».

Si sa del resto che per l' influenza di Raimondo di Capua, ogni provincia domenicana doveva avere almeno un noviziato della stretta Osservanza, e c' era anche l'uso che non si avessero noviziati nei nuovi conventi.

Gli è perciò che i nostri due giovani furono obbligati a lasciare subito Fiesole, dopo avervi ricevuto l' abito e avervi sparso dinanzi all' altare la prima effusione dell' anima loro, e a cercare altrove la dottrina di san Domenico.

Vediamo adunque per la prima volta Frate Angelico in viaggio e la sua bianca veste apparire sulle strade della Toscana: egli viaggia a piedi ora come lo farà in seguito. Il suo maestro Giovanni Dominici viaggiava a piedi anche da Firenze a Roma, quale ambasciatore della potente Republica presso il papa, e del resto nessuna vanità era stata condannata presso i Domenicani mondani più che il lusso delle cavalcate. Il buon monaco camminava e teneva in mano un bastone. « I frati in viaggio - dice una delle leggi dell'Ordine - portino sulle strade un bastone ». Duplice era il simbolo di questo bastone; rappresentava allo spirito del monaco, per aiutarlo nella sua medita-

zione, l'albero di Iesse e il sacro legno della Croce, cioè Maria e Gesù nello stesso tempo.

A piedi dunque e così meditando procedevano Frate Angelico e suo fratello, dirigendosi verso Cortona piccola città di montagna di una ventina di leghe da Firenze sopra il Trasimeno. Il convento dei Domenicani di Cortona non era uno dei più antichi dell' Ordine. Cominciato nel 1290 avea ricevuto il titolo di priorato o convento formale solo nel 1298. I frati che l'abitavano, prima del tempo di Caterina e di Raimondo di Capua, avevano domandato, precorrendo i tempi, la riforma dell'Ordine. Era dunque predestinato, per così dire, ad essere il convento modello e il noviziato della stretta Osservanza. Fra Giovanni Dominici prediligeva questo convento e ci vien detto che vi si fermasse sempre durante i suoi frequenti viaggi tra Firenze e Città di Castello. Colà erano stati mandati Antonino e i primi novizi di Fiesole, e là certamente furono mandati i due fratelli del Mugello.

Parleremo particolareggiatamente di Cortona quando Frate Angelico vi tornerà giacchè il novizio, dice un autore, « deve tener gli occhi bassi » e noi non li leveremo più di lui. Dobbiamo domandarci soltanto, chiudendoci nel pensiero della sua vocazione religiosa, se, dai testi domenicani, possiamo sapere quale è la vita che egli menò nel noviziato. I riformatori dell' Ordine domenicano avevano messo al disopra di tutto la cura dei novizi ed è facile comprenderlo. Un Capitolo generale nel 1378, epoca dello Scisma, proclamava questo principio: « L'accoglimento e la buona educazione dei novizi è il fondamento, la trincea, la radice del nostro Ordine ». Così non mancano delle minuziose raccomandazioni a questo riguardo di generazione in generazione. Noi possiamo prendere alla lettera e considerare come narrazione di fatti le regole severe dell'Ordine che furono di certo applicate ai nostri giovani novizi perchè siamo dinanzi a religiosi che non hanno altra preoccupazione al mondo che l'osservanza esatta della regola. Che cosa dunque si esigeva da un giovane novizio? Non si era più nel caso di dover prendere contro di lui le precauzioni necessarie in alcuni conventi ricchi, potenti e rilassati, non si aveva bisogno di colpire con pene canoniche la simonia consistente nel-

l' ammissione di novizi per denaro. Qui non era possibile nulla di simile: il novizio doveva essere di nascita legittima, importava poco che fosse povero, in quanto all'età, stabilita dai canoni, quattordici anni, i nostri giovani postulanti la sorpassavano di sicuro giacchè Guido, il più giovane, aveva venti anni. Ma si doveva « esaminarlo seriamente su due cose: moralità e istruzione. Se egli fosse stato *minus habens* riguardo ai costumi sarebbe stato escluso; la cattiva condotta era una causa di esclusione e l'ignoranza non lo era meno. Se Guido fosse stato un ignorante non lo avrebbero ammesso perchè non si doveva « caricar l' Ordine di inutili pesi ». Uno dei primi maestri generali dell' Ordine e uno de' suoi scrittori migliori, Humbert de Romans spiega con un simbolo il danno che verrebbe al lavoro monastico dall'ammissione di frati ignoranti: « Tu non puoi lavorare - dice - con un bue e un asino aggiogati insieme, poichè l'asino a cagione della sua debolezza non può fare ciò che il bue fa ». Non esagero e non voglio dire che il nostro giovane novizio abbia potuto dar prova di completa istruzione; ma possiamo esser sicuri che possedeva due cose: una conoscenza sufficiente degli uffici della Chiesa e una certa tinta di *grammatica*.

Giunti a Cortona, i novizi erano rimessi all' autorità del maestro dei novizi. La scelta di questo maestro era stata la cura più sollecita del Dominici. Frate Lorenzo da Ripafratta, scelto da lui e venerato oggi nell'Ordine come beato, ha lasciato la fama di maestro ammirevole, dotato delle più rare virtù e delle qualità più adatte alla direzione della gioventù. Era uno dei più antichi discepoli del Dominici il quale l' aveva conosciuto nel 1382 in quel gruppo d' eletti che abbiamo veduto a Pisa presso Clara Gambacorta, e fra il 1402 e il 1404 lo unì definitivamente al convento di Cortona. Fra Lorenzo vivrà colà per molto tempo una vita laboriosa « sudando giorno per giorno nella vigna del Signore » dice sant' Antonino e morirà quasi centenario nel convento di Pistoia, parecchi anni dopo la morte di Fra Angelico.

Sappiamo da sant' Antonino quanto Fra Lorenzo fu caro ai novizi affidati alle sue cure e quale profonda azione esercitò sulle loro anime: « Era – egli dice - un uomo sem-

plice e diritto, che temeva Dio e fuggiva il male, un modello di santità, uno specchio di purità ». E lo loda sopratutto della sua devozione assoluta alla causa della stretta Osservanza. Nessuno osservò mai meglio la regola, nessuno amò mai più teneramente la santa povertà. La sua pietà negli offici divini era incomparabile; la sua scienza inesauribile. « Era una biblioteca vivente di letteratura sacra », questa la frase pittoresca di sant' Antonino. Non cercava l'effetto nella predicazione ma l'utilità e parlava del resto con abbondanza. Ma ciò che lo rendeva « caro a Dio e agli uomini » erano la sua umiltà, la sua dolcezza: « severo verso se stesso era pieno d' indulgenza e di pietà verso gli altri ». Anche qual confessore era celebre e lo si era visto, in tempo di peste, spiegare uno zelo meraviglioso di carità nel confessare i poveri morenti. Tale è il maestro di Fra Angelico, colui che ha indirizzato la sua anima alla saggezza e alla scienza. Contemplando le ammirabili figure di monaci che Fra Angelico ha dipinto, si ritroverà spesso il pensiero se non i tratti del buon Fra Lorenzo. Si possono immaginare le cure che il buon frate deve aver avuto per il novizio a cui fu guida e amico. Il maestro doveva insegnare ai suoi discepoli la scienza, « preziosissima perla », la scienza sacra, ma non la teologia e la Santa Scrittura, poichè il novizio studia solo gli elementi; doveva insegnare loro sopratutto a cantar l'uffizio divino; nella scienza profana doveva tenersi ai principii: perfezionare l' allievo nella grammatica, cioè nel latino e nelle altre elementari conoscenze (*in primitivis*) e dirigerlo con pensiero paterno, giacchè « dei novizi, siccome di piante appena spuntate, bisogna avere grandi cure ». La disciplina è assai severa: il novizio non può, senza permesso, uscire, e senza permesso non può occuparsi in cosa che possa danneggiare in qualche modo i suoi studi. Taluno domanderà se Frate Lorenzo permetteva a Guido di dipingere qualche Madonna in un angolo del chiostro, e ciò è possibile nella misura che il lavoro, la contemplazione e la preghiera, potevano lasciare. A me pare che per Frate Angelico la vita di novizio, quale ci vien descritta dai testi domenicani, bastava a rapire l' anima sua. Al mattino, di levata diceva l' *Ave Maria* e recitava l' uffizio della Ver-

gine, restava poi silenzioso, con gli occhi bassi, parlava solamente quando era nella regola di dover parlare, ma sua cura era allora « di non parlar mai d'un assente se non per dirne del bene ». Si sedeva a tavola e beveva tenendo la tazza con le due mani: si sottoponeva con gioia alle austerità e alle dolorose discipline, e anche per i suoi falli innocenti, accettava con umiltà dolce le simboliche penitenze del chiostro. Ricordate i monaci assisi per terra a leggere e a pregare, ch'egli dipingerà, più tardi, così squisitamente? Sono ricordi delle penitenze del noviziato.

Seguendo nelle sue opere i pensieri che ha espressi d'umiltà e di buon volere si sente ch'egli aveva dovuto essere veramente quel buon novizio » di cui il suo maestro Dominici ha lasciato l'immagine. « Non è solo colui che cammina con gli occhi bassi, che canta al coro, che ama la pace e resta volentieri nella sua cella, che si dà la disciplina e digiuna con gioia, ma è colui che nella pienezza dell'anima sua e secondo le sue forze, compie la buona volontà dei suoi maestri ». Tale concepisco Fra Angelico nel noviziato, e si comprenderà che conoscere queste cose non è superfluo a chi voglia comprendere l'ispirazione vera delle sue opere. Ma, per essere completi conviene aggiungere che i mistici maestri le cui lezioni si davano ai giovani novizi stendevano un'aureola immensa di gioia e anche di letizia, come un cielo luminoso al disopra delle austerità e delle dure obbedienze della vita claustrale. Si sa che Giordano di Sassonia non voleva che s'impedisse sempre ai novizi di ridere: « Ridete - diceva - carissimi. Avete ragione di ridere e di nuotar nella gioia, perchè siete sfuggiti alla prigione del diavolo e avete infranto i duri legami che sì a lungo v'hanno trattenuto ».

Si citavano delle parole amabili, giocose e anche scherzose dei più grandi asceti dell'Ordine. Si vantava fra i meriti dei monaci la buona grazia, *amicabilitatem.*

Iacopo da Voragine, autore della *Leggenda Dorata* amava citare questo testo della Scrittura: *Cor gaudens exhilarat faciem*, un cuore felice rischiara il viso; ed insegnava che l'espressione di un santo doveva essere *iucunditas.* La durata del noviziato era di un anno, ed era

stata definitivamente stabilita da un Capitolo generale tenuto a Londra nel 1250. Alla fine dell'anno il nostro giovane novizio fece la sua *professione.* Ma qui abbiamo un dubbio: fece la professione a Cortona o a Fiesole? La Cronaca fiesolana non ne parla, indica invece che parecchi religiosi fecero la loro professione a Cortona, ma nulla dice di Guido del Mugello e di suo fratello. Del resto non c'è ragione di credere che essi abbiano fatto in modo diverso da quello di sant'Antonino e di parecchi altri frati. Una Costituzione indica che la professione si faceva abitualmente nel luogo stesso del noviziato, e la Cronaca indica che tutti quelli che fecero professione a Cortona la fecero « *per* il convento di Fiesole ». E veramente il religioso che aveva domandato l'abito alla porta di un convento restava « il figlio » di quel convento e gli apparteneva di diritto dopo la sua professione, in qualunque luogo fosse inviato dopo le prove del noviziato. Guido fece dunque professione *per* Fiesole e dopo ritornò certamente a Fiesole; una prova incontrastabile l'abbiamo nel nome stesso che ha portato: non è più Guido o Guidolino, ora è *Fra Giovanni* – nome da religioso – e per di più *Fra Giovanni da Fiesole.*

Tale era infatti l'uso costantemente seguito nell'Ordine. Per il monaco la professione religiosa era come una nuova nascita e il luogo di questa nascità diventava una vera patria, tanto che il religioso prendeva volentieri il nome dal luogo della sua professione. Fra Giovanni, così lo chiameremo oramai, aggiunse sempre al suo nome quello di Fiesole, sua città natale in San Domenico: era « figlio di San Domenico di Fiesole » e gli apparteneva. Dire dunque che dopo il suo anno di noviziato a Cortona, tornò a Fiesole è dire che si conformò alla regola, alla consuetudine dell'Ordine: è cioè una cosa sì verosimile che possiamo tenerla per certa.

Se abbiamo dunque ragione di credere che la vestizione di Guidolino avesse luogo nel 1407, abbiamo il diritto di affermare che il ritorno di Fra Giovanni a Fiesole abbia avuto luogo durante l'anno 1408. C'interessa molto questa cronologia; perchè se Fra Giovanni tornò a Fiesole nel 1408 è certo che avrà la sua parte delle sofferenze che nel 1409 colpiranno i monaci di Fiesole.

2.

Fra Giovanni era infatti tornato a San Domenico di Fiesole da pochi mesi soltanto, quando la vita pia e pacifica del convento fu bruscamente interrotta dal contraccolpo dei terribili avvenimenti che sconvolgevano la Chiesa. Due anni prima il 6 novembre 1406, morto Innocenzo VII, il papa dell' obbedienza romana, grande era stata la commozione ed era sembrata propizia l' occasione di porre fine allo Scisma. Fra Giovanni Dominici si era presentato alla Signoria di Firenze per indurla a intervenire con l' influenza sua fra i cardinali romani già riuniti in Conclave, per supplicarli nell' interesse dell'unione, di soprassedere all' elezione di un nuovo papa. La Repubblica che già parecchie volte aveva incaricato Fra Giovanni Dominici di ambasciate, gli dette i pieni poteri per andare a Roma e far valere gli argomenti che aveva posto avanti. Partì per Roma dunque e fece il viaggio a piedi, ciò che prova ancora una volta la semplicità di costumi del suo tempo e l'obbedienza fedele alla regola domenicana. Sant'Antonino dice che egli parte *pedester et humilis et pauper*. Ma il risultato fu che arrivò tardi, il 25 novembre, quando cioè i cardinali erano già riuniti in Conclave, e non potè opporsi perciò all' elezione di un nuovo papa. « I cardinali – dice Natale Valois – fecero cadere la loro scelta il 30 novembre su colui che fra loro sembrava più vicino alla morte e il meno preoccupato dei beni terrestri, Angelo Correr, vecchio di circa settant'anni, pio, austero, grande, d' aspetto negletto, colla sola pelle sulle ossa, simile ad uno spirito senza corpo, con la fisonomia d' asceta e la riputazione di santo ». Come e perchè questo vegliardo dallo spirito forse ristretto (*insufficiens*, disse un contemporaneo) ma pio e irriprovevole, deluse tutta la cristianità che aveva contato su di lui per terminare lo Scisma ad ogni costo, è ciò che gli storici più informati non possono ancora spiegare. Durante tre anni con tergiversazioni continue inesplicabili, con bruschi cambiamenti di disegni, sembrò evitare sempre tutti gli incontri di cui il papa avignonese Benedetto XIII

affettava le proposte e le agevolezze. Fu per tutte le anime credenti uno spettacolo lamentevole; l' opinione pubblica nell'Europa intera si mostrò severissima per l' ostinazione del vecchio pontefice. Tuttavia nessun popolo lo biasimò più altamente e più violentemente del popolo fiorentino, perchè se dall' attitudine di Gregorio XII la fede aveva a soffrire, ben più ne soffrivano gl'interessi di Firenze. Vi erano motivi di scusa alla condotta del papa e de' suoi consiglieri, alla sua diffidenza, alla sua timidità, alla sua ostinazione? Sì, certamente, non potendosi mettete in dubbio la sincerità sua nè quella di coloro che lo circondavano. Vi dovettero essere delle ragioni, giuste o no, ma che ignoriamo. Resta sempre il fatto che noi scorgiamo sin dal principio un po' d' interessamento dei consiglieri, fiorentini e non fiorentini, che l' inducevano a cercare col suo ambizioso rivale un abboccamento certamente pericoloso. Se i Fiorentini erano in collera col papa, lo erano ben più col loro ambasciatore presso di lui. Avevano contato sul Dominici per ottenere che nessun papa fosse eletto e che, se un papa dovesse esserlo, fosse l' arcivescovo di Firenze. Proclamato Angelo Correr, sperarono almeno che il Dominici, suo amico, che un tempo l' aveva già condotto a Venezia, avrebbe abbastanza credito per deciderlo a venirsi a stabilire a Firenze, a convocarvi l' antipapa d' Avignone e a por fine allo Scisma alla maggior gloria della Repubblica e con suo vantaggio. Nello stesso tempo lo si incaricava d'ottenere dal Santo Padre parecchie grazie temporali, necessarissime per Firenze, che si trovava allora in gravi imbarazzi a causa della recente conquista, e ancora mal assicurata, di Pisa. Il papa è allora un potente signore temporale; la risoluzione dello Scisma importa quella d' un mucchio di questioni politiche.

Una nuova ambasciata fiorentina era stata mandata a Roma, per felicitare Gregorio XII della sua elezione ed appoggiare il Dominici. Di questa ambasciata faceva parte il vescovo di Fiesole, il cui zelo per le riforme della Chiesa, a quanto si diceva, doveva piacere al nuovo papa. Ma il successo fu mediocre: Altoviti e i suoi compagni tornarono a Firenze e Dominici restò solo a Roma. L'8 marzo 1407, la Signoria gli scriveva affinchè supplicasse

ancora una volta il papa di accettare l'ospitalità di Firenze, ma il 3 maggio non avendo egli ancor nulla ottenuto gli fu mandato l'ordine di tornare a Firenze perchè la sua missione poteva considerarsi terminata, ma egli non tornò perchè Gregorio XII non volle lasciarlo partire. Sant'Antonino nella sua Cronaca dice che l'amava « per la sua scienza, la sua santa vita in Dio, non meno che per la sua saggezza, la sua eloquenza e la sua abilità negli affari ». Ne fece il suo confidente, il suo amico, il suo confessore, sempre l'amò e non si separò da lui fino alla morte ed è perciò che si associa Fra Giovanni Dominici a Gregorio XII tanto nel biasimo quanto nella lode. Giovanni accompagnò il pontefice in tutte le tappe della sua vita agitata: nel 1407 lo seguì, quando lasciò Roma per riavvicinarsi, in vista di un incontro eventuale col papa avignonese, che dal canto suo scendeva nella Riviera di Genova. Con Gregorio XII toccò Viterbo e Siena e nel gennaio 1408, con un freddo crudele, arrivarono a Lucca; di là Giovanni è inviato in missione presso Benedetto XIII che si trovava a quindici leghe distante verso il mare. È un momento indefinibile quello in cui per sei mesi i due papi rimasero così, faccia faccia, potendo ma non volendo mai raggiungersi, cercando l'uno e l'altro appoggi temporali, Benedetto presso il re di Francia che occupava Genova e Gregorio XII presso Ladislao che sui passi del papa aveva presa Roma.

Ma non si era ancora giunti al peggio: il vecchio papa di Roma credette di assicurarsi qualche appoggio innalzando in dignità i suoi servi fedeli.

L'arcivescovo di Ragusa era morto e Gregorio XII chiamò Giovanni Dominici a quell'arcivescovato. « Fu nominato suo malgrado », dice sant'Antonino. Ma l'impressione prodotta in Italia fu disgraziata: si ebbero ingiurie, dei libelli pieni d'astio contro il pontefice ostinato e il monaco ambizioso. Il papa andò più lungi: egli si credeva sicuro del suo diritto, e questa certezza legittimava ai suoi occhi tutto ciò che poteva fare per mantenerlo. Egli sapeva di non poter contare sull'appoggio dei sette cardinali che fino allora gli erano restati fedeli. Il 4 maggio 1408, li riunì in Concistoro e, in mezzo alle loro unanimi proteste, annunzia che si ritiene sciolto

dalla sua promessa fatta di non nominare nuovi cardinali. Il 10 maggio, in un nuovo Concistoro, fa conoscere i nomi dei quattro personaggi ai quali si propone di dare la porpora. I Fiorentini appoggiano la resistenza degli antichi cardinali. L'11 maggio, lasciano Gregorio XII, un cardinale da prima, poi tutti gli altri, e il 29 giugno sono riuniti tutti a Livorno presso il papa d'Avignone. Frattanto il 12 maggio, a Lucca, Gregorio XII, rimasto solo, aveva preconizzato i suoi quattro nuovi cardinali, tre veneziani suoi intimi e il suo fedele amico Giovanni Dominici. Abbiamo una lettera del Dominici con la quale egli annunzia alle sue care e devote Suore del *Corpus Christi* di Venezia, l'accettazione di questa dignità che qualifica, sinceramente senza dubbio, col nome di « fardello » e di « calice ». Aveva dovuto scrivere una lettera simile ai suoi frati di Fiesole: sant'Antonino che era fra loro e sempre fedele al Dominici non ci lascia ignorare che la notizia della condotta del suo amico fu accettata a Firenze da un misto d'indignazione e di scherno: ma che tuttavia conservava dei partigiani sopratutto nel popolo minuto. La Repubblica non ruppe ogni relazione con lui. Gregorio XII, per quanto si trovasse solo, contava ancora come papa e si faceva obbedire; Dominici poteva sempre avere qualche influenza felice. Il 31 maggio dello stesso anno 1408 i Fiorentini lo sollecitarono ancora per provvedere al posto lasciato vacante alla morte del vescovo di Fiesole, Jacopo Altoviti che moriva in mezzo a questa confusione; la cosa non ebbe seguito. Le circostanze divenivano sempre più gravi: Gregorio XII aveva dovuto lasciare Lucca, in cui l'animosità dei Fiorentini gli impediva di trovare un riparo sicuro, e partire come un fuggitivo, sotto la stretta guardia dei messaggeri fiorentini. Bisogna leggere nelle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, il racconto di questo viaggio, in cui l'inviato fiorentino è continuamente combattuto tra il dovere verso il suo governo e la riverenza verso il Vicario di Gesù Cristo. Gregorio si allontana ancora, lascia gli Stati fiorentini, passa Siena, guadagna Città di Castello, ove un convento di Domenicani riformati gli offre asilo e alla fine di questo stesso anno 1408, nel dicembre, è ospitato nel convento riformato di San Pietro Martire

di Rimini, sotto la protezione di un amico fedele di Dominici, Carlo Malatesta, gran condottiere, valente nelle armi e nelle lettere come tutti quelli della sua razza, ma distinguendosi da essi per la sua virtù e la sua pietà. Il vecchio Pontefice fu dunque soccorso dai Frati Predicatori dell' Osservanza e dai loro amici. Durante questo tempo i Fiorentini, con appoggi numerosi in tutta la cristianità, avevano risoluto di metter fine allo Scisma senza l'adesione dei due papi nemici, provocando il Concilio di Pisa. Gregorio XII, da parte sua, doveva assicurarsi la fedeltà dei principi rimasti attaccati alla sua obbedienza, ed in particolare quella di Sigismondo, re d' Ungheria. Nel gennaio 1409, il Dominici prega le Suore del *Corpus Christi* di fargli un vestito da prete secolare, di curato o di decano, *plebanum sive decanum*, per guadagnar, sotto queste spoglie l' Ungheria e la Polonia, dove il papa lo manda come legato. Mentre era lungi, fu proposto a Gregorio XII di sacrificarlo e a questo prezzo gli si offrì l' adesione del Concilio di Pisa. Egli rifiutò e restò fedele al suo amico, sforzandosi, senza riuscirvi, di convocare un Concilio a Cividale del Friuli.

Il 9 giugno 1409, il Concilio di Pisa, depose solennemente Gregorio XII, e il 26 giugno elesse un terzo papa, un vecchio monaco greco che prese il nome di Alessandro V. Fu per tutta la cristianità l' abominazione e la desolazione predette dall' Apocalisse, ma in nessun luogo si fece sentire più dolorosamente che fra i Domenicani. La gloria, l' onore stesso del loro Ordine, attraverso i secoli passati, ciò che li distingueva dagli altri e li poneva fra i primi servi della Chiesa, era stata l' unità. Nel sec. XIII si diceva che erano lodevoli per tre cose: la povertà, la scienza, la concordia. Lo Scisma del 1378 li aveva già divisi in due gruppi, ora si divisero in tre. Basta ricordare, per far comprendere l' angoscia che doveva regnare nei conventi della riforma, a Venezia, a Foligno, a Cortona, a Fiesole, che a quel Concilio di Pisa, che tanti ritennero scismatico ed empio, assisteva ufficialmente il generale del Domenicani dell' obbedienza di Roma, Tommaso da Fermo e il giorno dell' apertura del Concilio, il sermone d'inaugurazione fu pronunziato da un domenicano eminente, Leonardo Dati, di Firenze.

Un grande dolore regnava tra i frati, scrive sant'Antonino, speciali preghiere alla Vergine erano state istituite per ottenere la fine delle tribolazioni, ma i frati di Fiesole non avevano ancora veduto il colmo dell'orrore. Abbiamo già veduto che il generale dell' Ordine, Tommaso da Fermo non era mai stato favorevole alla riforma, ora egli volle imporre a tutto il suo Ordine, agli stessi frati riformati, l' obbedienza al papa di Pisa. Le decisioni dei Capitoli generali di quest'anno e degli anni seguenti sono brevi, violenti, in cui si condannano severamente i frati che rifiutano di riconoscere Alessandro V, poi Giovanni XXIII suo successore; i conventi che non si sottometteranno saranno sciolti, i frati scomunicati e, se dopo tre giorni non cederanno saranno puniti con la prigione perpetua senza possibilità di perdono. Queste pene non erano nuove: da lungo tempo al generale era stato dato il diritto di fare incarcerare i frati ribelli. Ma non era la paura delle pene corporali che tormentava crudelmente l' anima dei pii giovani riuniti intorno all'altare di san Domenico sulla costa del monte di Fiesole, la loro coscienza invece passava per una crisi più grave. Facendo professione nell' Ordine avevano giurato obbedienza personale al generale stesso: *Promitto obedientiam tibi magistro Ordinis*. Bisognava ora mancare a questo giuramento? Non c'era da dubitare: un giuramento superiore, il loro giuramento battesimale li legava a ciò che fermamente credevano essere la Chiesa cattolica, apostolica, romana, il Concilio di Pisa non era stato convocato da alcuna autorità legittima. Era soltanto un « Conciliabolo e non un Concilio », come si diceva allora.

I monaci di San Domenico di Fiesole rifiutavano l'obbedienza al loro generale, restando sempre fedeli al loro maestro, al loro santo, al loro riformatore, colui che avevano veduto investito, dalla stessa autorità pontificia, dei diritti sui conventi della riforma, uguali a quelli del generale. Ma allora le terribili minacce s' effettuarono: il priore Antonio della Croce, di Milano, fu gettato in prigione. I frati non cedettero poichè nell' incertezza delle ore scure dello Scisma, le anime avevano preso l' abitudine, malgrado tutto, di cercare da sè la loro via. La

sera dell' arresto del loro priore, i monaci si riunirono e presero il loro partito: nella notte quando più folte erano le tenebre lasciarono il convento senza strepito e presero la fuga mormorando senza dubbio nel loro cuore le preghiere che la Chiesa aveva loro insegnato per i pericoli dei viaggi.

Questa fuga, questo dolore, questa prova voluta da Dio, segnava il principio della vita religiosa di sant'Antonino e del beato Angelico. Checchè si possa pensare degli avvenimenti che li condussero ad una sì grave decisione, possiamo esser certi che il moto del loro cuore fu puro, generoso e profondamente cattolico. C' importa solo sapere se i pii religiosi fuggiti da Fiesole, abbiano potuto considerarsi come discepoli obbedienti della Chiesa, come figli sottomessi di san Domenico, come buoni servitori della pace e della verità cristiana. Ora questo è certo. Quello che ci basta di credere è questo: Fra Giovanni camminava sulla via dell' esilio per obbedire ad un capo che credeva investito d' un legittimo potere, e camminava come un buon religioso, continuando a seguire la chiamata che l' avea portato alla porta del convento, e non era una ragione per rifiutare di seguire più lontano il suo maestro quella di vederlo calunniato, ingiuriato, beffato come Gesù aveva annunciato ai suoi servitori. Camminava nel buio e nell' esilio, con la confidenza, l' entusiasmo, la gioia, la buona volontà che in seguito espresse con immagini così vive.

Lodò il Signore, senza dubbio, per queste prove ed ebbe ragione, poichè per mezzo appunto di questo esilio, la Provvidenza aprì ai suoi occhi e all' anima sua un nuovo tesoro di bellezza e di verità.

CAPITOLO V.

FOLIGNO E L' UMBRIA

I.

Tutti insieme erano partiti, ci dice la Cronaca di Fiesole, e nessuno era rimasto indietro; tutti infatti temevano una sola cosa: « partecipare alla macchia dello scisma ». Erano partiti di notte usando precauzioni e prudenza affinchè la loro fuga restasse segreta perchè temevano che « li si arrestasse per via ». Ma Dio li proteggeva: presto furono lontani dalle mura di Firenze, non al sicuro, perchè la contrada era devastata dalla guerra, ma fuori almeno dal pericolo immediato. Erano, per quanto si sappia, dodici o quindici; sant' Antonino aggiunge che partirono « col priore », bisogna dunque credere che in un modo o nell' altro Fra Antonio della Croce sia potuto uscire dalle prigioni di Firenze e raggiungere i Padri fuggitivi. Il convento, tanto da essi amato, non contava allora più di tre anni di vita.

Dove potevano dirigere i loro passi se non verso la casa ove tutti avevano compito l' anno del noviziato, verso il convento di San Domenico in Cortona? Ma questo rifugio doveva essere chiuso per essi. Quando si avvicinarono a Cortona seppero che la città era assediata dal re di Napoli Ladislao, e questo nuovo male era anch' esso cagionato dallo Scisma.

Tutte le ambizioni infatti, in Italia e fuori, crescevano con la malvagità del tempo. Gli avversari di Gregorio XII, per ottenere e conservare l' appoggio del re di Francia, avevano sostenuto Luigi d' Angiò, suo nipote, che riven-

dicava i secolari diritti della sua famiglia sul reame di Napoli; Gregorio XII al contrario che non poteva più contare, in Italia, che sull' aiuto di Ladislao, aveva tutto ceduto a questi, fuggendo da Roma.

Il giovane re di Napoli era nato per approfittare con ardire del disordine e della confusione che regnava in quegli anni tumultuosi, in cui fra gli andirivieni dei papi e dei re, il popolo non sapeva più a chi votarsi. Ladislao, soldato e capitano cresciuto in mezzo al pericolo che cosa sognava allorchè aveva già Roma in sua mano? già si vedeva padrone di tutta l' Italia. Il 26 marzo 1409 con 14,000 cavalli e 15,000 fanti parte da Roma, marcia dapprima senza ostacoli fino a Perugia, che si arrende, ma poi la fortuna lo abbandona: Siena gli chiude le porte; Arezzo, con l' aiuto dei Fiorentini gli resiste e la sola città che dopo Roma potè conquistare in questa campagna fu la piccola Cortona, dinanzi a cui giunse con le truppe decimate dalla guerra e dalla febbre.

I popoli che in sulle prime lo avevano considerato quasi un secondo Giulio Cesare, cominciavano a ridere di lui e lo chiamavano *guastagrani*. Ormai non era più capace di debellare cittadelle, ma di far paura tutt' al più, con i suoi *foraggiatori* vagabondi, ai poveri contadini nelle campagne.

L' 11 maggio occupa qualche villaggio presso Cortona e circonda la città; il 30 giugno la costringe ad arrendersi. Ora noi sappiamo con sicurezza che i monaci fuggitivi giunsero davanti a Cortona durante l' assedio, e per conseguenza *prima* del 30 giugno. Da qui possiamo vedere con quale brutale rapidità gli avvenimenti si succedevano: il papa di Pisa era stato eletto il 26 giugno alla mattina, la notizia presto si sparse, si racconta che un sergente prima di mezzogiorno la portava a Lucca, ed è quindi facile che nel pomeriggio sia giunto a Firenze. Due giorni soli hanno dovuto bastare ai religiosi di Fiesole per conoscere l' esito dell' elezione, ricevere l' intimazione, deliberare, vedere l' arresto del loro priore e fare venticinque leghe. Suppongo che si misero in cammino la sera del 27 e che arrivarono il 29 ai piedi del monte di Cortona. Ma questo convento in cui avevano sperato asilo era chiuso ad essi, e così cacciati di casa

in casa, come il loro divino Maestro lo era stato nella notte invernale di Bethleem, esiliati nello stesso esilio, i Domenicani di Fiesole ripresero la loro corsa fuggitiva.

Alle falde della costa di Cortona, ai piedi stessi dei monti che Tito Livio chiamava Cortonesi, si allungava, nel medio evo, la grande strada che univa Arezzo a Perugia, là anzi si biforcava: un ramo conduceva alla cima del monte, l'altro si stendeva nella pianura lungo il lago Trasimeno. È probabile che gli esiliati scegliessero questa strada poichè le truppe napoletane avevano lasciato quasi libero il piano. Pensino tutti i devoti di Fra Angelico, quando cammineranno lungo la riva grave e dolce del lago umbro, che anch'egli vi camminò con suo fratello, con Antonino suo amico e con altri monaci, pregando durante la marcia come facevano i primi Frati Predicatori che Giordano di Sassonia aveva lodato, « buoni pedoni volontariamente poveri, *pedites sine expensis in voluntaria paupertate* ». E quando, alla fine del maggio trovarono finalmente una porta aperta, visi amichevoli, vesti bianche, una casa ospitale e un rifugio, sappiamo quali sentimenti riempissero le anime loro, perchè Fra Giovanni ce lo ha detto. A San Marco, nel chiostro (nessuno certamente lo ha dimenticato) si vede Gesù Cristo sotto le vesti di un pellegrino: la corda gli cinge i fianchi, in mano ha il mistico bastone, è umile e dolce e sorride; due frati di San Domenico gli tendono le mani, lo accolgono nel monastero. Dipingendo queste celesti immagini, Fra Giovanni deve avere avuto presenti alla mente, i ricordi della sua gioventù, la fuga, l'esilio, la santa ospitalità.

Avevano lasciato dietro di essi il lago Trasimeno, Perugia, Assisi; avevano discesa l'ammirabile vallata del Tevere, poi l'avevan lasciato un po' per risalire uno de' suoi affluenti, il Topino, fino alla città di Foligno, ai piedi di quel medesimo tronco dell'Appennino Umbro che forma sopra Assisi, il Subasio. Non camminavano a caso; a Foligno erano sicuri di trovare rifugio; la mano del loro maestro, Giovanni Dominici, li guidava da lungi, insegnando i luoghi in cui sarebbero bene accolti in caso di pericolo, ed egli li confidò ad un fedele compagno, a un partigiano di Gregorio XII, al vescovo di Foligno,

Federico Frezzi, che già abbiamo veduto in Pisa far parte del primo nucleo della riforma nel 1380. Era naturale che Dominici gli indirizzasse i suoi frati erranti, ma alcune circostanze farebbero anche credere che lo stesso Frezzi li avesse chiamati. Cerchiamo di assicurarcene. Dal tempo in cui Fra Federico Frezzi, era stato priore a Pisa aveva passato qualche anno a Bologna, poi era tornato nel 1395 come priore a Foligno, che era la sua città natale e la città in cui aveva fatto la sua professione religiosa. Adempì in seguito le funzioni di Padre provinciale del suo Ordine e fu infine nominato nel 1403 vescovo di Foligno, da Bonifazio IX. Fu perciò invitato nel 1409 a far parte del Concilio di Pisa, non vi andò che per sostenere i diritti di Gregorio XII contro un Concilio irregolarmente convocato, e dovette lasciar Pisa allorchè il Concilio decise la deposizione di Gregorio e la nomina di un nuovo papa. Tornò alla sua diocesi: la via che doveva seguire lo faceva passare quasi a forza dinanzi alla porta de' suoi perseguitati fratelli di Fiesole, è facile che egli entrasse, che parlasse loro o mandasse loro qualche messaggio, che desse loro un appuntamento nella città episcopale, nel convento di Foligno in cui aveva egli stesso continuato l' opera della riforma.

Se tuttavia si dubitasse ancora che l' Angelico si sia trovato a Foligno con i monaci di Fiesole, un dettaglio molto curioso aiuterebbe a dissipare questo dubbio. Anche prima dei lavori del padre Marchese e della sua preziosa scoperta, si diceva a Foligno, e la tradizione locale affermava, che Fra Angelico avesse vissuto e lavorato nel convento dei Domenicani della città; vi si mostrava anche la sua cella. Simili tradizioni non sono rare nelle piccole città italiane, e testimoniano spesso il campanilismo e il desiderio naturale negli Italiani di appropriarsi qualche raggio delle glorie nazionali.

Ma qui abbiamo la prova che questa leggenda è confermata da fatti; è un punto che molto ingegnosameute e stato messo in luce dall' eccellente storico dell' Umbria, monsignor Faloci Pulignani.

L' Angelico ha vissuto a Foligno: è certo che questo soggiorno ha una grande importanza nella formazione dell' arte sua e del suo spirito, e per rendersene conto

bisogna conoscere l'ambiente nel quale egli si è trovato. Già abbastanza si è parlato del vescovo di Foligno per dimostrare che era un pio e zelante domenicano, dell'Osservanza, attaccato sopratutto all'ortodossia romana, persuaso che questa era osservata dal papa Gregorio XII e violata dal Concilio di Pisa. Di ritorno da Pisa e nel convento di San Domenico in cui ospitava i fuggitivi di Fiesole, Frezzi creò un'*Accademia del Concilio*, sotto la protezione di san Tommaso d'Aquino. Si capisce l'importanza e lo scopo di una tale istituzione in un simile momento e quale eco dovette avere nelle anime turbate ma energiche dei religiosi riuniti a Foligno. Non si può pensare che restasse indifferente il giovane domenicano che, a modo suo, doveva consacrarsi intero alla glorificazione delle dottrine di san Tommaso. Fin dalla sua infanzia a Firenze, nelle memorabili pitture che i frati di Santa Maria Novella avevano fatte eseguire nella cappella del loro nuovo chiostro, egli aveva contemplato la rappresentazione sensibile del trionfo di san Tommaso, salutato dalle celesti virtù, sostenuto dalle scienze e dalle arti, calpestando Averroe, Ario, Fozio, l'ateismo, l'eresia e lo scisma; simile era l'opera che ritrovava vivente a Foligno, nell'Accademia tomista del Concilio, sotto la direzione di un venerando vescovo domenicano.

Il vescovo Frezzi, settuagenario, era noto per la sua pietà e passava per un grande penitente, dedito alla penitenza dei peccati commessi nella giovinezza, ma anche per uno degli uomini più sapienti e letterati dell'Ordine. Dottore in teologia, avea per molto tempo insegnato come « lettore » a Bologna, nel centro più importante degli studi domenicani in Italia, e quasi ciò non bastasse era poeta e poetava in lingua volgare, cosa rara anche nell'Umbria, in quel tempo in cui il latino tutto invadeva. Nella sua grande epopea allegorica *I quattro regni* ci conduce nel regno umano di Cupido, figlio di Venere e padre del peccato, poi nell'infernale regno di Satana, infine nel regno dei Vizi e in quello delle Virtù fino alla soglia del Paradiso. Questo poema sì originale appartiene al tipo dei poemi semi-dotti e semi-popolari, come la *Divina Commedia* e i *Trionfi* del Petrarca; è una poesia allegorica che ha qualche cosa della pittura, una poesia

in cui le idee più astratte trovano sempre la loro espressione nelle forme della natura. Non v'ha dubbio che simili letture abbiano formato le delizia dei religiosi del convento di Foligno, perchè appunto per Foligno l'ospite e vescovo li avea composti. Il *Quadriregio* era dedicato a Ugolino Trinci signore di Foligno, grande amico del vescovo Frezzi e dei Domenicani riformati, benevolo protettore dei frati esiliati. La corte dei Trinci di cui monsignor Faloci ha narrato la storia pittoresca era un centro importante letterario e artistico. Al tempo, di cui parliamo, i Trinci governavano Foligno da circa cento anni: si erano impadroniti del potere al principio del XIV secolo per volontà del popolo e sotto la protezione della Santa Sede dopo le lunghe dissensioni politiche che avevano diviso la città; e questa storia è simile a quella di un grande numero di città italiane nel XIV e XV secolo. Dappertutto tiranni più o meno feroci avevano formato dinastie più o meno contestate, più o meno turbate da rivolte o da assassinii, ma favorite dal desiderio di pace che dominava tutti gli spiriti dopo tanto disordine.

I Trinci si distinguevano dagli altri per un tratto caratteristico: furono per la maggior parte buoni, pii e onesti, giudiziosi nel loro governo, amati dal popolo e amici della pace, sempre furono fermi sostegni della Santa Sede e fedeli partigiani durante lo Scisma, dei papi romani. Allorchè Ugolino Trinci terminò il suo magnifico palazzo nel 1406, ebbe cura di affermare la sua lealtà nell'iscrizione in versi latini barbari in cui celebrava la costruzione: l'aveva cominciata, diceva, sotto Urbano VI, e finita sotto Gregorio XII.

È per questo che il vescovo Federico Frezzi, amico di Dominici, lodava i Trinci per la loro fede e la loro fedeltà, i Trinci che erano anch' essi devoti discepoli di Caterina da Siena. L'infaticabile Benincasa aveva corrisposto con essi, li aveva incoraggiati, ripresi e consigliati, essa aveva scritto una delle sue più immaginose e commoventi lettere a una giovane vedova della loro famiglia, il cui sposo era morto in guerra nel fiore dell'età. Nella lettera si legge questa frase che sembra una immagine staccata da qualche pittura senese del XIV secolo: « Sorella mia – dice la santa alla vedova –

la virtù della pazienza è una dama sovrana sempre vittoriosa e mai vinta! »

Foligno era per i monaci di Fiesole un centro favorevole e amico e vi restarono cinque anni, dal 1409 al 1414 benchè non continuamente perchè documenti scoperti all' Accademia di Cortona dal sapiente storico della città, Girolamo Mancini, hanno provato che durante quattro anni sant' Antonino e parecchi giovani frati andarono per qualche tempo a Cortona, che, non lontana da Foligno, era un centro di studi che offriva risorse maggiori di Foligno per la formazione definitiva dei giovani monaci da poco professi. Le relazioni fra i due conventi riformati dovevano essere frequenti e si può pensare che Fra Giovanni e suo fratello soggiornarono un po' fin da allora a Cortona con sant' Antonino.

A dire il vero non si trovano i loro nomi nei documenti cortonesi, ma questa non è una prova definitiva e la questione rimane oscura. La possibilità di un soggiorno temporaneo a Cortona non cambia nulla di ciò che ci importa, non fa che stabilir meglio, al contrario, la certezza del soggiorno a Foligno. Infatti i documenti cortonesi ci informano che sant'Antonino e i frati di Fiesole che andarono da Foligno a Cortona non vi rimasero molto tempo; nel 1411 la lasciarono perchè si era sottratta all'obbedienza di Gregorio XII e i buoni discepoli di Domenico non potendo sopportare questo, ritornarono a Foligno raggiungendo il grosso del gregge di Fiesole. Benchè siamo incerti sull'andata e venuta di qualche monaco fra Cortona e Foligno, noi abbiamo la prova che, sia nel 1409, sia nel 1411, tutti i monaci di Fiesole erano stabiliti a Foligno.

2.

Fermiamoci dunque un poco. Fra Giovanni ha terminato il suo noviziato nel 1408, ha continuato per qualche mese a Fiesole la sua formazione monastica, l'ha ripresa a Foligno dopo una brutale interruzione. Ora ha ventidue o ventiquattro anni, e a noi occorre rappresentarci quale poteva essere per lui la vita durante i primi anni che seguirono il suo noviziato.

Il convento che abita è stato fondato nel 1285 da un domenicano, vescovo della città, fra Paperone de' Paperoni, e approvato dal papa Onorio IV; è situato nell'interno della città, è un convento riformato; e il nostro giovane monaco deve dunque seguirvi le regole di vita stabilite dalle leggi domenicane, che noi conosciamo.

I giovani religiosi sono chiamati «*professi novelli non sacerdotes*, – nuovi professi non preti» o «studenti». Il periodo che incomincia per Fra Giovanni è quello degli *studi*, e non bisogna credere che qualcosa, sia pure la sua professione di pittore, potè esentarlo perchè nessuna dispensa di questo genere poteva essere accordata, tutti erano obbligati allo studio, tutti senza eccezione: *universos et singulos.*

Fra Giovanni avrebbe potuto vivere nell'Ordine e praticarvi l'arte sua senza occuparsi degli studi; altri avevano fatto così prima di lui, ma in qualità di Padri conversi, così si chiamavano tutti quei religiosi che, per una ragione o per un'altra, non si erano potuti dare agli studi e divenire «sufficienti». Frate Angelico è, senza dubbio, il solo pittore che sia divenuto religioso di coro e prete; fu dunque prima studente e durante questo tempo, nessuna cosa o persona, secondo i principii dell'Ordine, dovette disturbare i suoi *studi.*

Nei primi due anni il *maestro degli studenti* doveva iniziarli alla conoscenza dell'Ordine, della regola, degli usi e sopratutto dell'uffizio divino al quale si aggiungevano alcune pratiche che vi erano necessarie, come il canto religioso e il «suono degli organi». Ma nello stesso tempo il maestro si occupava con cura di tutto ciò che d'istruzione elementare mancava allo studente ed era sfuggito al momento dell'ammissione al noviziato. Bisognava prima di tutto evitare che frati i quali non conoscevano bene la grammatica cominciassero a studiare filosofia e teologia, mentre non avrebbero capito il testo della santa messa e non avrebbero potuto cantare in coro. V'erano per conseguenza in tutti i conventi dei maestri di grammatica, indispensabili, perchè per divenire prete un religioso doveva conoscere e «parlare la grammatica» cioè doveva «parlare latino» e questo costituiva il *minimum* di cultura. Il latino parlato nei conventi e

dal clero non era certo ciceroniano, ma bisognava parlarlo correntemente per gli uffici, le letture e anche per il lavoro di copia dei manoscritti. Le suore domenicane stesse, quelle del *Corpus Christi* di Venezia per esempio conoscevano benissimo il latino, e quindi lo dovevano conoscere con maggior ragione i frati. Fra Giovanni lo conosceva, non v'è da dubitarne; anche recentemente, a proposito di una sua pittura dell'*Annunziata* a Firenze, si è dimostrato come egli fosse capace di commentare il testo della Scrittura e quello delle Omelie di san Gregorio; egli è certamente l'autore delle epigrafi ingenue in versi leonini o in prosa, che sono scritti sotto alcuni suoi dipinti.

Dopo i due anni preparatori, cominciano gli studi propriamente detti; in principio era il ciclo completo, quale lo s'intendeva nel medio evo e che corrisponde a quel che noi chiamiamo insegnamento secondario e superiore, cioè le sette Arti liberali coordinate nel quadro tradizionale del *Trivium* e del *Quadrivium*. Non è possibile che questi studi siano stati proseguiti completamente in ogni convento, i frati esiliati di Foligno non avevano a loro disposizione che le loro proprie risorse scolastiche, forse quelle di Cortona e non potevano ricorrere a quei grandi conventi istituiti specialmente per l'insegnamento e che erano detti *studia*, ma non bisogna credere per questo che essi fossero per ciò dispensati dallo studio.

Per la forza delle cose, la riforma di Raimondo di Capua stornò un poco il corso regolare degli studi, non fu più possibile esigere la stessa scienza, nè inviare i giovani frati in quelle vere Università che erano gli *Studia generalia*, poichè appunto là fiorivano i mali che la riforma aveva per fine di combattere; la rilassatezza della regola, l'orgoglio mondano, la vanità letteraria e l'ambizione. Per di più, le circostanze stesse, la malvagità del tempo, le fughe, gli esilii, di cui noi abbiamo veduto un tragico esempio, turbavano il corso degli studi; ma non si deve credere, come taluno dice, che la scienza nell'Ordine riformato, avesse ceduto dinanzi all'ascetismo. Non uno dei monaci che vediamo comparire, attorno ai riformatori è illetterato. Più tardi vedremo ciò che si deve pensare della pretesa ignoranza di Dominici, in-

tanto ricordiamo che sant'Antonino, suo figlio spirituale era uno degli uomini più istruiti del suo tempo.

Qui poi si parla più di studi domenicani in se stessi che degli studi classîci. È certo che in un modo o nell'altro e per il meglio anche, durante gli anni più tristi, i maestri delle arti e i dottori in teologia, che non facevano difetto nei conventi riformati, istituirono un corso di studi perchè la regola lo esigeva. Gli studi erano necessari e il loro metodo costante; i Domenicani dovevano formarsi lo spirito *legendo*, cioè ascoltando le *lezioni* sui Padri e sui testi santi; *studendo*, cioè imparando a memoria; e finalmente *disputando*, cioè esercitandosi con discussioni scolastiche.

Proseguire gli studi negli stessi conventi non era un'assoluta novità nell'Ordine: in ogni tempo, nonostante le differenze che esistevano fra i vari monasteri, tutti senza eccezione potevano considerarsi in una certa misura come stabilimenti d'istruzione. Avevano sale di studio e sale di ricreazione, un anno scolastico regolarmente stabilito, e ogni convento doveva avere un « lettore » della Santa Scrittura: bisognerebbe non aver mai letto un documento domenicano per ignorare quali alti personaggi fossero questi « lettori » e quanto fossero tenuti in onore.

Non v'è punto da pensare che lo spirito di riforma domenicano fosse di lasciare negletta la regola degli studi; il contrario sarebbe piuttosto vero. La decadenza generale dell'Ordine nel XIV secolo aveva gravemente attentato agli studi, la necessità di restaurarli è uno dei punti sui quali maggiormente insistettero i riformatori poichè la scienza è necessaria al di sopra di ogni cosa ai Frati Predicatori. Così Caterina da Siena aveva compreso il destino dell'Ordine: in una visione ebbe la chiara rivelazione che « la barca di Domenico » serve alla gloria di Dio e alla salute delle anime « colla luce della scienza ». I suoi primi discepoli accettarono lo stesso principio: la beata Clara di Pisa riceveva dal suo confessore fra Domenico Pescioli l'avviso seguente: « Nessuno vi trascini a negligere gli studi perchè – diceva – l'ozio del chiostro senza l'obbligo di studiare, è la sepoltura dell'uomo ancora vivente »; e aggiungeva: « Non dimenticate mai questo: pochi nel nostro Ordine che non erano dotti

sono divenuti santi». E si appellava alle costanti tradizioni dell'Ordine: «È la regola dei nostri padri che han fondato l'Ordine: insegnare, ma prima imparare!» Assai per tempo, infatti, si notò presso i Padri Predicatori la preoccupazione di non far parte di una scuola teologica, ma di essere essi stessi una scuola, l'Ordine era allora eminentemente scolastico e reclutato fra la gioventù delle scuole. Il suo destino è unito per anni ed anni a quello dell'Università di Parigi. Nel XIII secolo, il cardinale Giacomo di Vitry lo chiamava una «santa e venerabile congregazione di scolari».

Nello stesso tempo, il grande scrittore simbolico Humbert de Romans scriveva in un libro sull'*Istruzione dei Frati Predicatori*: «Benchè sia di vantaggio, per tutti i religiosi, lo studio, è però un dovere che incombe sopratutto ai Frati Predicatori». Fissa, secondo san Bernardo, le regole della vera e della falsa scienza. «V'è chi - dice egli, - vuole sapere solamente per sapere, v'è, invece, chi vuol sapere per vendere la sua scienza per danaro o per onori, e questo è un trarne disonorevole profitto. Ma vi sono ancora alcuni che vogliono sapere per edificare, e questa è carità; e altri ancora desiderano la scienza per essere da essa edificati, e questa è prudenza».

In carità e in prudenza, con tutto il suo cuore e con tutta l'anima sua il giovane domenicano doveva aspirare alla scienza. Bisogna crederlo dedito tutto alla sua regola, agli obblighi che aveva contratti col giuramento della sua professione; ora lo studio faceva parte di questi suoi doveri: *De eorum professione est studium.* Se si vuol comprendere il linguaggio figurato delle pitture di Fra Giovanni, lo si deve veder dedito agli studi del suo Ordine e specialmente allo studio della teologia, che al tempo di cui parliamo è il Tomismo, il riassunto di tutta la scienza e di tutti gli studi. Tommaso li ha condensati, riassunti, classifificati; egli è il primo che abbia tentato di fare di tutte le umane conoscenze una vasta enciclopedia, tentativo in cui i tempi moderni dovevano tanto compiacersi, ma ch'egli coronava e vivificava con la scienza di Dio. A partire dalla metà del XIV secolo, l'autorità di san Tommaso cessa di essere contestata, non è più «il bue muto

di Sicilia » per un istante beffato da tutti e condannato, la sua autorità è sostenuta dall'autorità stessa della Chiesa.

Nel 1369 il papa Urbano V ordinò in una bolla ai Domenicani di « seguire siccome vera e cattolica la dottrina del beato Tommaso, e di far del loro meglio per diffonderla ». Al tempo di cui parliamo, nei testi domenicani, si dice indifferentemente studiare la teologia o la « dottrina di Fra Tommaso » ed è appunto questa dottrina che Fra Giovanni ha fatto sua e che, seguendo gli ordini del papa, cerca di spandere per tutto il mondo, mentre impara la storia e le glorie dell'Ordine: ai nomi di celebri Domenicani che aveva udito in Toscana, l'Umbria ne aggiungeva degli altri e non di minore importanza. Taluno crede che da quest'epoca cominciò a dipingere a Perugia: non possiamo sapere nulla di certo, ma possiamo immaginare quale effetto facesse su di lui la vecchia città guelfa, in cui cento anni prima era morto un santo del suo Ordine e un papa riformatore, Benedetto XI, che aveva cercato, nel convento di san Domenico, un rifugio per sè e per il tesoro e la biblioteca della Santa Chiesa Romana.

Gli anni di esilio sono per Fra Giovanni anni di profondo raccoglimento; vive nell' austerità voluta e amata dalla regola: col suo semplicissimo vestito, « la cappa ed il breve stretto cappuccio », come la stretta disciplina vuole, « senza ricercatezza o superfluità ». Presso di lui è Antonino che ama come lui la regola del silenzio e che ha detto: Giovanni Battista, il primo predicatore del Cristo, nacque da un padre muto. « Il silenzio è il padre dei predicatori, *pater praedicatorum* ». Ed egli tace, ascolta, vede.

3.

Il suo occhio d'artista si arricchisce di sempre nuove visioni: è l' Umbria così diversa dalla Toscana, meno intima forse, ma più grandiosa; l'ispirazione della natura è ancora più religiosa. Di fronte a quelle coste così dolci di linee, a quegli orizzonti che si allargano a sera all' infinito, sembra che tutte le cose siano celesti; e

queste bellezze speciali ispiravano da due secoli una graziosa poesia in lingua volgare, poesia semplice e popolare, religiosa innanzi tutto, in cui i pensieri di pietà sono espressi con immagini plastiche e naturali. Di là vengono quegli originali poemi, le *Laudi*, in lode del Cristo, della Vergine, degli Angeli e dei Santi, canti di gioia e di tristezza, di benedizione e di pentimento, ora sublimi e ora ingenui come il balbettio di un fanciullo. Sono intraducibili quei versi dorati dalla rima viva e dal ritmo danzante, che forman lungo le età una deliziosa e unica canzone, la canzone francescana del *Cantico delle Creature.* Fra Angelico ritrova qui il pensiero di san Francesco che ha cullato la sua infanzia e che ha influito tanto sul suo pensiero. L' opera di san Francesco poteva essere differente da quella di san Domenico agli occhi di pensatori come Dante, ma agli occhi dei semplici e del popolo si rassomigliano, perchè, si può dire, la loro plastica è uguale. I Domenicani riformati veneravano con un culto speciale san Francesco e ricordavano che Humbert de Romans, quando era Generale dei Domenicani, avea firmato con Giovanni di Parma, Generale dei Minori, una carta in cui si affermava l'unione dei due Ordini; si consideravano i Frati Predicatori e i Minori come due rami di Ordini mendicanti e si diceva: « Sono i due candelabri che brillano dinanzi al Signore, il cherubino pieno di sapienza, il serafino che ardente di carità, che gridano insieme senza posa: *Sanctus Dominus Deus Sabaoth!* » Frate Angelico amò sopratutto il suo ordine; si è notato che ingenuamente, quando dipingeva l'Inferno e vi poneva, seguendo l'uso comune, qualche religioso, non li sceglieva fra i Domenicani, ma da questo non bisogna trarre chissà quali conseguenze. Dipinse e con grande amore san Francesco e san Bonaventura ed era degno di comprendere il mistico bacio di san Francesco e san Domenico.

La poesia francescana delle *Laudi* ha fiorito anche fra i santi domenicani: Giovanni Dominici componeva *Laudi* sulle melodie che cantavano passando i Penitenti bianchi, Caterina da Siena aveva anche scritto *Laudi* seguendo l'esempio di venerandi personaggi che aveano vissuto a Siena con lei, ma la sua prosa e tutte le sue

parole hanno il colore e l'armonia della poesia popolare francescana, il suo genio ne aumenta la bellezza perchè l'anima sua, dopo le contemplazioni e le estasi, si spande in deliziose parole e in immagini graziose. Questa donna mirabile sembra avere scoperto il linguaggio e le figure adatte per far sembrare vive agli uomini le verità che possedeva nell'anima sua. Simile a questa mi sembra che sia stata l'opera di Frate Angelico, figlio e discepolo di Caterina. Lo storico venerando della santa, il cardinale Capecelatro, ha bene veduto il legame che unisce la Benincasa a Fra Giovanni: « L'una e l'altro - egli dice - « vinti dall'amore di Dio, hanno cercato di esprimere, con tutte le loro forze la beltà divina, l'una colla parola, l'altro con la pittura. Vi è tale espressione nelle loro opere che non può venire che dalla carità! »

È naturale e dolce il riavvicinarli: infatti sono condotti l'uno e l'altra dalla teologia tomista alla contemplazione e in questo momento unico nella storia delle anime, la contemplazione trova la sua espressione nelle forme popolari della lingua italiana e della pittura che è una lingua anch'essa; Dominici e Caterina sono teologi che parlano e cantano: Fra Angelico è un teologo che dipinge.

Nella sua grave Cronaca, sant'Antonino ha conservato il ricordo delle cose umbre e del soggiorno di Foligno, dove si cercherà sopratutto il racconto della morte del signor Trincia dei Trinci, lo sposo della giovane vedova consolata da santa Caterina. Antonino ricorda un sant'uomo, Tomasuccio, morto verso il 1400 e venerato a Foligno, che aveva predetto a Trincia la sua morte violenta con un segno e con un miracolo, tenendo nel suo vestito carboni ardenti. Tomasuccio cantava in versi semplicissimi il passato e l'avvenire degli uomini e in un poema che ci è pervenuto, ha narrato gli splendori del Paradiso e la gioia degli eletti. È troppo pensare che Fra Angelico conoscesse le sue canzoni? Non bisogna dimenticare sopratutto che Foligno è lontana qualche lega dalla città di Todi, la patria del grande poeta delle *Laudi*, Fra Iacopone, la cui fama riempiva tutta l'Umbria. Da lungo tempo, si è notato che la famosa canzone di Fra Iacopone sul Paradiso fa pensare alla danza degli

angeli e degli eletti, che Fra Angelico ha dipinto nel suo *Giudizio Universale* di Firenze:

Una rota si fa in cielo
Di tutti i Santi in quel giardino...

In quella rota vanno i Santi
Et li angiol' tutti quanti;
A quel Sposo van davanti:
Tutti danzan per amore.

In quella corte è un' alegreza
D'un amor dismisuranza:
Tutti vanno ad una danza
Per amor del Salvatore.

Tutti quanti con ghirlande
Paren giovin' de trent' anni:
Quella corte se rinfranchi,
Ogni cosa è piena d'amore.

Questo basta per indicare le sorgenti di poesia religiosa che potevano abbeverare in tali momenti il cuore di un giovane religioso spinto ad esprimere il suo pensiero con simili immagini, ma non bisogna mancar di ricordare anche le influenze speciali dell'arte sua che poteva ricevere nell'Umbria in questi stessi anni. Abbiamo veduto a Firenze l'arte della pittura un po' ritardata e in una posizione, direi quasi di aspettativa, nelle mani degli ultimi giotteschi; attraversando invece il sud della Toscana e una gran parte dell'Umbria, è difficile che si possano incontrare scuole più vive e con più chiari caratteri di un prossimo rinnovamento. Fra Giovanni aveva dovuto in parecchi luoghi conoscere le opere della grande scuola senese, di cui parleremo nel seguente capitolo, ma nell'Umbria stessa, ci è facile di riconoscere che era chiamato a vivere in mezzo ad un gran numero di pittori e in un paese in cui l'arte della pittura era attivamente coltivata. E vi ha di più: la pietà francescana aveva creato in Umbria un centro d'arte molto importante; lo stile gotico, d'importazione settentrionale, vi aveva dato la sua più grande e più bella produzione, l'ammirabile basilica d'Assisi. Essa, quale Fra Giovanni potè vederla, era quasi una completa scuola d'arte della pittura; da cento anni tutti gli artisti di tutte

le parti d'Italia vi si erano incontrati per decorarla colle loro più belle invenzioni, e sopratutto splendeva grave, dolce e sublime, l'anima stessa di Giotto come una lampada sempre accesa sulla tomba del Padre serafico.

Ma l'immagine dell'arte non era solamente ad Assisi, l'Umbria era allora tutta sparsa di ammirabili chiese, sia del nuovo stile ogivale, sia dell'antica arte italica, che si chiamava Lombarda; in nessuna mancavano affreschi, non si deve credere, che a questo riguardo l'Umbria fosse inferiore alla Toscana. Non dobbiamo accontentarci di ciò che dice Vasari, il quale perchè era toscano, amava riportar tutto alla Toscana, e non ci lascia vedere che al XIII e al XIV secolo vi fossero dei pittori fuor che a Firenze e nella Val d'Arno. Quando Fra Giovanni fu in Umbria, vi trovò una scuola semplice, pia, vivente; in questo tempo là viveva un pittore molto notevole, Ottaviano Nelli; ma non si sa se Fra Giovanni potè vedere le sue opere. Non si può dire lo stesso di Gentile da Fabriano: egli è per Fra Giovanni un contemporaneo ma un maggiore. In questo tempo Gentile era già conosciuto certamente nella Marca d'Ancona e all'intorno: aveva lavorato a Perugia, bisogna notarlo fra quelli che ebbero una probabile influenza sul nostro giovane religioso. Se simili indicazioni sono sempre preziose, bisogna ad ogni modo accettarle con riserva. Solo un piccolissimo numero di nomi è rimasto nella storia fra quelli degli innumerevoli pittori sconosciuti che hanno popolato l'Umbria fra il XIII e il XIV secolo. A Foligno Mons. Faloci scopre il nome di parecchi pittori che hanno lavorato nel XIV o nel XV secolo, a Perugia si trovano anche lunghe liste di nomi dimenticati. Vi erano scuole antiche a San Severino e a Fabriano, a Gubbio anche, ove il nome di un solo pittore è degno di memoria, Allegretto Nuzi. Quello che a noi importa di sapere è che vi era una scuola umbra, di una produzione molto abbondante, che questa scuola è quella da cui uscirono più tardi Piero della Francesca, Benedetto Bonfigli e finalmente il Pinturicchio e il Perugino, che nel XIV secolo era già attiva e che nel 1326 un Paolo Trinci, vescovo e signore della città, aveva fatto rivestire tutta la sua chiesa di affreschi.

Tutti i Trinci amavano la pittura, come amavano le lettere antiche, la poesia e le belle costruzioni. Nel 1406, tre anni prima dell'arrivo del nostro giovane pittore, Ugolino Trinci terminava la restaurazione del palazzo dei suoi padri, e il po' che ne resta è tale da far sognare quelli che comprendono l'arte italiana di questa epoca. Quali sono fra gli affreschi del palazzo quelli che Fra Giovanni potè vedere? Non si può dire con certezza. Il palazzo di Ugolino fu molto maltrattato dopo la sua morte; poi fu più tardi restaurato, e questa restaurazione ha imbrogliato la cronologia. Ricordiamo che Fra Angelico ha potuto vedere nel palazzo di Foligno una immensa decorazione di affreschi; che erano celebrati quanto quelli che i Carrara si erano fatti dipingere a Padova; si pretendeva anche, contro ogni verità, che fossero illustrati come quelli di Padova da epigrafi di Petrarca.

V'era, nelle sale del palazzo, una rappresentazione completa della storia profana, da Romolo e Remo fino a un certo *Burbuglione*, che non è altro se non Goffredo di Buglione, e nella cappella v'era la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento: doveva essere una cosa meravigliosa.

Se non m'inganno, ciò che si può scorgere di Foligno, il vescovo Frezzi nella sua Accademia, il signor Ugolino nel suo bel palazzo, i fedeli figli di Dominici nel loro convento, i pittori pii sul loro palco, i ricordi di santa Caterina, la poesia delle *Laudi*, l'amore per gli studi, il sentimento della grandezza antica mescolato con la fede cristiana ancor semplice, ingenua e profonda, tutto ciò costituisce, disegnato sugli orizzonti umbri, uno dei più belli e più istruttivi paesaggi storici che ho cercato di tracciare.

CAPITOLO VI.

CORTONA. RITORNO A FIESOLE

I.

« VISSERO parecchi anni a Foligno, vivendo secondo la regola, ma poi venuta la peste e morti il priore e parecchi religiosi, la vita regolare venne a mancare (*defecit*) nel convento di Foligno ».

Tali sono i termini della Cronaca di Fiesole, ed è facile comprenderne il senso. Fuggendo di nuovo e lasciando Foligno, i monaci rifugiati non hanno ceduto dinanzi alla peste, perchè una tal debolezza non poteva albergare nel loro cuore; ma sono fuggiti dinanzi a un pericolo maggiore: l'indebolimento dell'Osservanza. E forse fu una conseguenza della peste, perchè le morti, i funerali, le cure necessarie alla salute conducono alla debolezza, al disordine, alla viltà e vi ha forse anche un'altra cosa: si direbbe che la morte presente raddoppia nell'uomo l'amore alla vita e lo attacca disperatamente ad essa. Fu così a Foligno dopo la morte del priore Antonio della Croce, il prigioniero del 1409: i suoi fedeli frati non potevano sopportare di vivere a Foligno senza il suo severo e benefico governo.

Il desiderio dell'anima loro li avrebbe portati alla loro dimora di Fiesole, ma la porta restava chiusa per essi. Dopo la loro partenza, il generale Tommaso da Fermo aveva voluto stabilire a Fiesole, per rimpiazzare i fuggitivi, alcuni Domenicani di Santa Maria Novella; ciò durò poco e non poteva infatti durare perchè il convento di Fiesole non trovava che nell'Osservanza la sua ragione

di essere, e i pochi monaci che erano stati alloggiati nella povera costruzione abbandonata, non tardarono, in un modo o in un altro, a riguadagnare il loro vero convento. La mensa episcopale di Fiesole reclamò, in virtù del contratto del 1406, e rivendicò come suo il terreno concesso a Giovanni Dominici dal vescovo Iacopo Altoviti; l'Ordine dei Domenicani non potè opporvisi. Giovanni Dominici, prima del Concilio di Pisa e dei danni del triplice Scisma, quando era ambasciatore della Repubblica di Firenze presso Gregorio XII, aveva sollecitato una bolla per metterne in possesso incondizionato i Domenicani e per sempre; pareva certo che l'avesse ottenuta, ma questa bolla non potè ritrovarsi. Forse qualcuno aveva avuto interesse di sopprimerla; del resto Dominici non era in grado di farla valere perchè passo passo, seguiva nei suoi continui viaggi il perseguitato vegliardo Gregorio XII, che considerava come il solo papa, a Rimini prima, poi a Gaeta ove Ladislao, che voleva servirsi di lui, gli offriva un momentaneo asilo.

Mentre Ladislao, installato a Cortona, vi si preparava per spingersi più lontano, il papa di Pisa, Alessandro V, con molti aiuti riprendeva Roma alla fine del 1409, e minacciava la sua riserva, ma dopo dieci mesi di regno moriva nel 1410. I cardinali a lui devoti nominarono suo successore l'uomo che poteva essere il più temibile per i fedeli di Gregorio XII, il legato di Bologna che Gregorio XII aveva scomunicato invano, l'audace napoletano Baldassarre Cossa, più partigiano che uomo di chiesa. Giovanni XXIII marciò arditamente contro Ladislao con le truppe del duca d'Angió e nel 1411 lo vinse benchè quegli avesse precipitosamente stipulato una pace con i Fiorentini e avesse concentrato tutti i suoi sforzi per la difesa dei suoi Stati. Dovette allora chieder pace a Giovanni XXIII e andò in persoua a Gaeta, nel giugno 1412, per far noto rispettosamente a Gregorio XII che doveva subito lasciare i suoi Stati.

Gregorio prese di nuovo la fuga; alcuni mercanti veneziani lo accolsero nei loro battelli e acconsentirono a portarlo fino alle coste della Dalmazia; là il vecchio pontefice e i tre cardinali del suo seguito con i loro domestici non poterono trovare che cinque barche di

pescatori, per attraversare l'Adriatico col pericolo della vita, e approdare a Cesenatico negli Stati del suo amico fedele Carlo Malatesta.

Che faceva intanto Dominici? Ora seguiva il suo signore e ora, secondo gli ordini di questi, partiva per l'Ungheria, per la Polonia, la Germania, per cercare presso l'imperatore Sigismondo il solo appoggio che potesse ancora sperare. Ma Dominici non dimenticava i suoi frati, era in relazione con Firenze: nelle famose *Commissioni*, si vede che Rinaldo degli Albizzi era stato inviato presso di lui nel 1412 a Rimini per negoziare, non c'è quindi da stupirsi se nel 1413 facesse dei passi affinchè il convento di Fiesole fosse reso agli esiliati di Foligno. Il momento sembrò, senza dubbio, opportuno: quel poco che sappiamo della storia dei vescovi di Fiesole ci permette di intravederne le ragioni.

Il vescovo Altoviti Iacopo era morto nel 1408, nel 1409 il vescovado era stato messo fra le mani di un grande prelato, per mezzo di *Commende*, come allora si usava, prelato che non poteva esser favorevole a Dominici e a' suoi frati perchè era il cardinale Antonio Caietani, nobile e potente romano, parente di Bonifazio VIII, che era stato amico dei Domenicani e che riposa nel loro convento della Minerva a Roma. Ma Caietani aveva preso parte al Concilio di Pisa, Gregorio XII l'aveva per conseguenza spogliato di tutti i suoi diritti e de' suoi titoli; Alessandro V glieli aveva resi e vi aveva aggiunto la Commenda, cioè le rendite del vescovado di Fiesole. Non era certo a questo prelato che bisognava rivolgersi per domandare una grazia per i monaci esiliati; e fu solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1412, che si poterono far passi in loro favore. Il vescovo di Fiesole non volle cedere ancora, nè nel 1413, nè nel 1414; i frati vi rinunciarono; ma il soggiorno a Foligno era divenuto loro insopportabile e presero perciò la decisione di andare a stabilirsi in Cortona; giacchè la dimora in cui avevano ricevuto l'abito, in cui erano nati alla vita religiosa era chiusa per essi, non restava loro che la casa del loro noviziato in cui avevano imparato la regola, la disciplina, il dolce giogo del Cristo e di san Domenico; era chiusa per essi Bethleem, ma Nazareth restava loro.

Cortona in quel tempo apparteneva a Firenze; Ladislao, lasciando la città, la cedette alla Repubblica fiorentina che seguendo la sua solita politica, che era quella di Filippo il Macedone, alternava i successi militari, coi successi finanziari. Come già aveva comperato dai conti Guidi le ultime piazze del Mugello, e nel 1400 Arezzo da Enguerrand de Coucy, così s' appropriò, per mezzo di sessanta mila fiorini, Cortona, la vecchia etrusca città e le dette la pace. Pensino i filosofi ciò che vogliono di questo politica, ma certo portava con sè ordine e prosperità.

Fra Giovanni torna dunque a trovare il benefizio, che dalla sua infanzia ha conosciuto, della pace fiorentina, passerà quattro anni in preghiere e lavoro in quella Cortona che vide un tempo assediata e devastata, in quella Cortona che è il luogo del suo noviziato. Sono già trascorsi sette anni dalla sua entrata fra i religiosi, e si avvicina al termine dei suoi studi. Gli studi di teologia dovevano durare tre anni, che aggiunti all' anno del noviziato e ai due anni di studi preliminari, facevano un totale di sei anni, benchè questa cifra non sia fissa perchè nella storia di alcuni frati le date differiscono sensibilmente. Taluni pensavano che seguendo l'esempio di san Domenico si dovevano considerare i nove primi anni di vita religiosa come consacrati al silenzio e al raccoglimento.

Qualunque fosse la situazione di Fra Giovanni al tempo in cui siamo giunti, certo è che non era molto lontano dal sacerdozio; aveva anche più dell' età richiesta perchè un Capitolo generale del 1417 fissa diciassette anni per il suddiaconato, venti per il diaconato e ventiquattro per essere sacerdote. Certo il termine sacro è giunto, il tempo del noviziato è passato, il frate può a suo modo parlare agli uomini e insegnare ciò che ha imparato; d'ora innanzi avrà il diritto e il modo di praticare la sua professione di pittore. Non ha più gli « occhi bassi »; li ha sollevati sul mondo, sulla natura e sugli uomini in un immenso slancio di carità. Cerchiamo di aprirli con lui e di figurarci le immagini naturali, umane e religiose che Cortona poteva presentargli.

Cortona è un luogo mirabile per la posizione ed ha

conservato fino ad ora tanti ricordi dell' antichità e del medio evo perchè possiamo rappresentarcela quale dovette essere ai giorni di Fra Giovanni e di sant'Antonino. È posta a mezza costa di una grande montagna scoscesa. uno dei numerosi rami dell'Appennino toscano, che scende dall'alta cima chiamata Alta di Sant'Egidio, per andare a bagnare i suoi piedi nel Trasimeno; è una piccola città montanara costruita in un pendio scosceso a più di seicento metri d'altezza e che si stende a gradi su di una costa rocciosa. Quasi sull'alto della città è il convento di san Domenico in cui visse Fra Angelico: di là si gode la più bella vista sui piani e sui monti, sul lago dalle acque immobili in cui si avanza il promontorio di Castiglione del Lago.

Cortona è una vecchia città forte, più vecchia di tutte le nostre, poichè è ancora contornata in parte da enormi blocchi ciclopici. È piccola e sempre lo è stata, ma la sua leggenda e la sua storia rimontano ai più antichi tempi; mostra una grotta di Pitagora; Plinio parla di lei e Tito Livio vanta la sua fedeltà a Roma, nei giorni in cui Annibale trionfava sulle truppe romane lungo le rive del Trasimeno. Nel medio evo le sue avventure sono simili a quelle di tutte le altre cittadelle dell'Italia centrale; fu ghibellina ed ebbe la sua età imperiale, vanta infatti d'avere ospitato fra le sue mura due famosi imperatori, Federico II nel XIII secolo ed Enrico VII nel XIV; ma appartenne anche ai guelfi. Conobbe le guerre, gli odii, e sopratutto gli spietati esilii in massa e le confische, mali principali delle repubbliche italiane nel medio evo; ebbe i suoi esiliati dunque, i suoi *fuorusciti*, che alle porte cospiravano co' suoi nemici; come le altre città, ebbe anche i suoi momenti di pace e di gioia, di prosperità: essa battè moneta; ebbe glorie e passioni, al contrario di tante borgate simili nei paesi europei.

La sua specialità fu di lottare per secoli, con diversa fortuna, contro i vescovi d'Arezzo che pretendevano essere suoi signori; conobbe con grande scandalo delle anime pie, il più completo tipo dei vescovi guerrieri, signori temporali prima di tutto, « più uomini d'arme – come diceva Giovanni Villani – che onesti chierici ». Hanno una fortezza, nel 1258 reprimono una insurrezione

bruciando la città, e se le armi di ferro e il fuoco non bastano, ricorrono alle armi spirituali: nel XIII secolo e durante i primi venticinque anni del XIV, Cortona è quasi sempre sotto il rigore dell'interdetto. Questo durò fino al 1325 cioè fino al tempo in cui Cortona ricevette finalmente dalla Santa Sede un vescovo che fu veramente suo.

Venne poi anche per lei quell'età che Sismondo chiama « età dei despoti ». Col favore delle guerre e dei disordini, una famiglia s'impadroniva a poco a poco dell'opinione pubblica, poi del potere, con il coraggio o con la generosità, con l'audacia o con le virtù. A Foligno furono « despoti » i Trinci che erano buoni, Cortona fu meno fortunata perchè, salvo rare eccezioni, ebbe signori assai rozzi nei Casali, da Ranieri Casali che nel 1325 divenne « padrone a bacchetta » e costituì al di sopra della città la sua enorme *Rocca*, sino ad Aloigi Casali che dette Cortona a Ladislao uel 1340 e morì a Napoli in prigione undici anni dopo.

I Casali cercarono l'alleanza dei vicini potenti, senza la quale non potevano vivere; spesso furono alleati dei Fiorentini, non senza tradirli talvolta, nelle lotte contro i Visconti, per rannodare i « baroni dell'Appennino », loro alleati naturali. A partire dal 1360 o durante trenta anni cercarono sopratutto l'alleanza dei Senesi, questo è un punto importante. Le influenze senesi, politiche, artistiche, religiose, sono considerevoli durante la fine del XIV secolo. È qui che fra Giovanni ha potuto conoscere davvicino la pittura senese in uno de' suoi più brillanti momenti. È la seconda generazione dei grandi Senesi; Simone di Martino e i Lorenzetti sono morti, la fine del XIV secolo dette una fioritura di pittori assai più feconda a Siena che a Firenze. È inutile far nomi e supporre influenze, si può ricordare solo che Taddeo di Bartolo, così originale e fecondo, era allora in piena produzione. Tutti sanno quanto Fra Giovanni ha dovuto ai Senesi di questa e della precedente generazione; in essi trovò veri maestri di pittura religiosa e direi quasi *cateriniana*. La Benincasa aveva contato parecchi pittori fra i suoi discepoli, a cominciare da Andrea di Vanni, e il suo spirito regnerà molto tempo ancora: il soave Sano

di Pietro nasceva a Siena, quando Fra Giovanni viveva a Cortona.

Ciò che è di grande importanza è di stabilire il carattere senese di Cortona al tempo dei Casali. Uno di essi passa alcuni mesi a Siena e vi si fa armare cavaliere; suo figlio Francesco Casali, che governò Cortona dal 1363 al 1375, il migliore e il più ricco dei Casali, si proclamava «schiavo» del Comune di Siena; dopo la sua morte, ebbe un figlio postumo e la vedova supplicò il popolo senese di essere padrino del piccolo orfano e lo chiamò *Francesco il Senese*. La vita delle cittadine toscane, sotto il governo di despoti popolari, fatta di contrasti, è in generale, nonostante i terrori causati dal passaggio delle genti di guerra, di avventurieri, di grandi compagnie, più calma e più dolce che negli anni di libertà comunale. I cronisti dicono di Cortona: « La città è fiorente; i cittadini sono ben vestiti, le signore ornate splendidamente; si danno gran pranzi e nelle famiglie si gode ». I Casali sono signori apprezzati e stimati; Francesco Senese è divenuto l'alleato dei Fiorentini ed è loro fedele anche nel 1402 contro la città di Siena sua madrina, con essi combatte nel 1405 all'assedio di Pisa. Firenze lo riceve con una specie di ovazione trionfale e gli concede l'onore supremo della cavalleria, gli «speroni d'oro»; sant'Antonino lo chiama «signore buono, saggio e umano»; Federico Frezzi lo chiama «onore della sua casa». Ma nel 1407 è assassinato dal suo nipote Aloigi, specie di maniaco sanguinario, mentre che la sua pia vedova Antonia Salimbeni fuggiva presso i Trinci a Foligno.

Alle giornate luminose e placide succedono le rivolte, i saccheggi, gli avvelenamenti, gli assassinii, i supplizi atroci, e poi la peste, castigo permanente, che sempre ritorna e non perdona mai: e fra tutte le città decimate dalla peste, Cortona ha il primo posto; se l'ultimo dei Casali è morto in prigione ed il penultimo assassinato, i quattro precedenti sono morti di peste, e pare che per un certo tempo non vi sia altra morte possibile fuori che questa per quella razza predestinata.

Non bisogna fermarsi alle apparenze ridenti e soavi della valle di Cortona e del poetico Trasimeno. Prima

che i lavori moderni avessero regolato il cammino delle acque, la Chiana esitando fra il bacino del Tevere e quello dell'Arno, restava stagnante e putrida in quella valle « della morte » di cui parlava Benvenuto d'Imola. Dante, per descrivere la palude pestifera dell'Inferno, cerca i paragoni in Sardegna, nella Maremma Toscana, poi si ferma definitivamente a questo:

> Val di Chiana tra 'l luglio e 'l settembre.

Ecco dunque dove finivano le danze e la gioia, come supplizi e i delitti nei vapori pestiferi di Val di Chiana.

Ma il quadro non sarebbe completo se la vita religiosa non vi figurasse, se presso ai popoli turbolenti, ai signori violenti e voluttuosi, non si fosse levata qualche figura venerata e cara di santi e di sante, di penitenti e di asceti: se questo non ci fosse stato, non si sarebbe trattato dell'Italia.

Cortona ha la sua santa penitente, santa Margherita, che viveva nel XIII secolo e che contro le violenze e gli abusi del vescovo feudale, insegnava la preghiera e la carità, e fondava l'opera della Misericordia per soccorrere i poveri e sotterrare i morti. Nella stessa famiglia Casali, le virtù di santa Margherita trovarono una imitatrice appassionata; Fra Giovanni ha potuto venerare col popolo cortonese la memoria della santa vedova Allegrezza Casali, che aveva vissuto prima sul monte di Cortona, nel monastero di Targia, poi aveva ottenuto da suo nipote il signore Uguccione Casali, di ricostruire e accrescere il convento di Santa Margherita, e si chiamò, in religione, suor Marta. Fu chiamata un momento a governare il convento di Santa Brigida, a Firenze, nel famoso *Paradiso* degli Alberti, poi tornò a Targia, ove era circondata dalla venerazione generale, tanto che di lei si diceva: « Durante il giorno è Marta e Maria, perchè lavora e prega; nella notte è sempre Maria, perchè veglia, prega, e sta in sante contemplazioni ».

Bisogna aggiungere che qualcosa di questo amore per la penitenza, di questo ascetismo e di questa fede poteva entrare perfino nelle anime dei più violenti come dei più libertini in tutta l'Italia. Uguccione, nipote d

Donna Allegrezza, era il più crudele dei Casali; allorchè nel 1399, i Penitenti Bianchi passarono, volle dapprima fermarli dinanzi alla sua fortezza e sbarrar loro il cammino; ma all'indomani dovette cambiar di sentimento perchè durante la notte era stato turbato da visioni. All'alba si levò, domandò perdono, prese egli stesso la bianca veste, seguì anche i Bianchi per nove giorni e giunse con essi a Foligno, presso i Trinci, suoi nemici che abbracciò e con essi lodò Iddio. Giunse perfino a promettere in isposa sua figlia Ermellina al giovane Trinci, ma quest'unione non si compì giacchè nel suo zelo di penitenza, Uguccione partì con Ermellina per Firenze nel 1400 per andare a curar gli appestati e quivi morirono ambedue, secondo il loro destino, ma santamente.

Cortona contava un grande numero di chiese e di pie case più di quello che conveniva ad una città sì piccola: vi era un convento di Agostiniani, in cui il secolo XIII aveva venerato fra Riccardo il « grande servo di Dio ». I discepoli di san Francesco si erano stabiliti a Cortona fin dal 1254, e il ricordo ancor vivo del frate Elia, il monaco ribelle, non impediva che vi restassero tutte le tradizioni del Povero d'Assisi; pareva quasi di vederlo ancora camminare per le vie della piccola città e predicar nelle piazze. Si mostrava sulla montagna, a un'ora di cammino, il luogo dei suoi primi stabilimenti: egli da Cortona era passato nell'ultimo viaggio che compì prima di morire.

Lo Scisma però qui, come altrove, aveva scossa la fede. La città dall'obbedienza al papa passò all'obbedienza di un altro e una prova l'abbiamo nella graziosa nota che il notaio della città pone sul suo protocollo il 17 gennaio 1411: « nel futuro - scrive l'indifferente notaio - scriverò *Giovanni XXIII, Papa*, perchè tale lo ritengono i Fiorentini ». Prima scriveva Gregorio XII! Come abbiamo già veduto, in questo momento sant'Antonino e altri monaci di Fiesole rifiutano di vivere a Cortona, ma come, ci si potrà domandare, vi si rassegnarono nel 1414? Bisogna credere che la convocazione del Concilio di Costanza desse loro buone speranze per la fine dello Scisma.

Il convento di Cortona data dal XIII secolo, nel 1409 sappiamo che fu scalando le sue mura che i soldati di Ladislao erano penetrati nella città; qualche secolo più tardi, durante le guerre della Rivoluzione, le nostre truppe gli cagionarono male maggiore, poichè oggi non vediamo più che la semplicissima chiesa in cui pregò Frate Angelico, e solo possiamo immaginare come fosse il convento in cui visse e dipinse.

Il Mancini, eccellente storico di Cortona, che mi ha diretto in questa parte delle mie riflessioni, sostiene contro il padre Marchese che la facciata della chiesa, quale noi la vediamo, già esisteva nel XV secolo e pare che abbia ragione; questa porta serba le traccie di affreschi, e benchè vaghi, abbiamo il diritto di riconoscere e di venerarvi la mano di Fra Angelico.

2.

Là egli visse e dipinse. Questo è certo, benchè non possiamo con sicurezza indicare alcuna opera che possa essere attribuita a questo periodo della sua vita e non si possano far rimontare a quest'epoca le opere che ammiriamo a Cortona. Ma chissà se non abbiamo sotto gli occhi, altrove, opere che possano rimontarvi? Chissà se il Val d'Arno superiore non ci nasconde ancora opere sconosciute? Magherini Graziani, mio amico erudito assai, lo sosteneva recentemente e invitava i critici a esaminare le pitture che si trovano a Monte Carlo (Toscana). Checchè ne sia, Fra Giovanni dipinse a Cortona. Per non dimenticar nulla bisogna dire che può aver potuto avere nel Val d'Arno superiore influenze di scuola e di ispirazione. A qualche lega da Cortona, viveva il giovane Masaccio e studiava pittura; v'era dunque una scuola, in Val d'Arno, vivente e produttiva, benchè quasi ignorata.

I viaggi del giovane monaco lo misero in contatto con le diverse scuole dell'Italia centrale: Foligno confina con Perugia e Assisi; Cortona è vicina al Casentino e ad Arezzo, nel mezzo fra l'influenza di Firenze e quella di Siena.

Una quistione si presenta ora che meditiamo sulla vita di un uomo che fu ad un tempo pittore e santo

religioso: come queste due qualità sono conciliabili? Un buon religioso domenicano può compiere i doveri del suo Ordine e obbedire alla regola praticando il suo mestiere di pittore? La cosa merita riflessione.

I Domenicani tengono sopratutto al nome di «Predicatori». Lo Spirito Santo ispirò Innocenzo III quando dette loro questo nome, nel momento stesso in cui approvava la regola che gli presentava Domenico. Ogni Domenicano doveva predicare, non poteva bastare per lui di contemplare, pregare e studiare, doveva comunicare i frutti del suo studio e ripetendo una bella espressione antica, doveva far noto agli uomini le cose che aveva meditato, *meditata tradere*; non deve serbare per se solo il suo tesoro. Il papa Onorio III disse dei Predicatori: «Considerando che coloro i quali nascondono il grano sono maledetti dal popolo, essi seminano senza posa il loro». Questo principio generale deve avere più di una applicazione.

Che cosa è predicare? «È lottare con armi spirituali contro gli errori degli eretici e le tentazioni dei demoni», tale è la definizione che ne dà un teologo domenicano, Giovanni da Torquemada; definizione larga e che deve essere intesa con larghezza. Ciò che è contrario alla vocazione dei frati è il lavoro per interesse personale; nella storia dei Frati Predicatori si legge che parecchi di essi hanno esercitato una professione; là v'era nascosto un pericolo contro il quale i Capitoli generali avevano preso precauzioni, ma non avevano pronunciato l'interdizione perchè un frate, col permesso de' suoi superiori, poteva esercitare, ad esempio, la medicina, ma alla condizione che tutto l'Ordine godesse il beneficio della sua professione. E questo è grave perchè se manca a questo suo dovere, è condannato come ladro ed è privato della sepoltura ecclesiastica.

Questo principio doveva applicarsi anche ai pittori e agli altri artisti; la questione non era nuova nell'Ordine perchè fin dal principio le arti erano state tenute in grande onore. La storia dei «Pittori, scultori e architetti domenicani» è stata raccontata nel XIX secolo dal sapiente padre Marchese, che divide coi fratelli Milanesi, l'onore di avere restaurata in Italia la storia dell'Arte.

Il suo libro grazioso è animato dal soffio ardente dei Montalembert e dei Rio, ci mostra che le arti del disegno erano in onore presso i Frati Predicatori della prima generazione dell'Ordine: Alberto Magno era un abile architetto, e sono, specialmente come architetti, rinomati i frati Domenicani: due conversi di Santa Maria Novella, fra Sisto e e fra Ristoro, sono stati i più famosi costruttori italiani del XIII secolo, erano ingegneri e artisti: dopo chiese e conventi, innalzarono edifici per i principi e per le repubbliche e gettarono ponti. Nell'Ordine lasciarono abili discepoli, fra Giovanni da Campi e i due religiosi nati in Mugello: Fra Iacopo Talenti e un fra Giovannino, che era stimato tanto pel suo ingegno quanto per la sua pietà.

Il padre Marchese crede che fra Giovannino fosse pittore ed architetto insieme; così interpreta la parola *pigmentarius*; non so se abbia ragione, giacchè per quanto *pigmentum* indichi la preparazione dei muri e dei pannelli per la pittura, io mi chiedo se Giovannino fu lodato per altra cosa che la scienza degli intonachi.

Non bisogna ingannarsi: presso i valenti lavoratori del medio evo non possono delinearsi nette le frontiere fra il lavoro d'arte e quello meccanico. Si trovano molti monaci tagliatori di pietre, di marmi, di legno, ch'è difficile distinguere dagli scultori. Di tanto in tanto tuttavia si riconosce chiaramente un artista, quale, per esempio, il beato Guglielmo da Pisa della fine del XIII secolo (che aveva conosciuto san Tommaso d'Aquino), il quale ha lavorato da scultore originale ad Orvieto e a Bologna all'*Arca* di San Domenico, e la cui fede di frate converso era così ingenua che non credette di far male nel rubare un braccio del Santo per farne dono al suo convento di Pisa. Certo l'anima di Fra Angelico deve essere concepita come più dotta e più saggia, ma doveva rappresentarsi il lavoro con la stessa buona volontà umile dei semplici operai di Dio, che avevano servito nell' Ordine prima di lui. Avrebbe meritato con certezza l'elogio che un necrologio domenicano dà a uno di loro: « Non si riposava mai ».

Per quanto l' architettura e la scultura siano state, continuamente praticate nell' Ordine prima del XV secolo,

sembra ciò meno certamente stabilito per la pittura. Temo che si possa avere a questo riguardo una confusione tra il padre Marchese e parecchi altri scrittori, giacchè il lavoro calligrafico dei manoscritti confina tanto strettamente col lavoro artistico e con la miniatura, che l'errore è sempre possibile. La confusione comincia dalle espressioni, perchè è difficile sapere da qual punto la parola *miniare* - che significava solo tingere le lettere col minio, - ha preso il senso di dipingere a colori delle storie e dei personaggi. Fra Salimbene, nel XIII secolo, dava lo stesso senso alla parola *miniare* e alla parola *illuminare*, e si possono sempre prendere dei semplici calligrafi per dei pittori. La maggior parte dei monaci del XIII e del XIV secolo, di cui il padre Marchese ha rilevato i nomi sui necrologi dei conventi, sono designati come *pulchri scriptores*, il che letteralmente significa dei *calligrafi*, abituati invero alle più dotte finiture della penna come tanti scrivani della fine del medio evo. Ecco, per esempio, l'elogio che si legge nel necrologio di Santa Maria Novella sopra uno di quei monaci: «Egli seppe scrivere e *miniare*, e far tutto ciò che sanno fare delle buone mani di operaio (*manus mechanicae*)». *Scrivere* è per il testo, *miniare* per le maiuscole e per le *rubriche*; è un lavoro da *operaio*, ma è quasi un'arte.

La calligrafia era in grande onore nell'Ordine domenicano, ed era praticata dai più dotti e dai più istruiti tra i frati. I riformati gustavano specialmente questo lavoro che era anche raccomandato alle suore domenicane. Clara Gambacorta e le sue compagne di Pisa vi si davano con gioia. Le suore del *Corpus Christi* di Venezia vi erano incoraggiate dallo stesso Giovanni Dominici. È questo un fatto degno di nota segnalatomi dal R. P. Mandonnet, che si compiacque indicarmi alcune lettere del Dominici, e che sopratutto mise a mia disposizione dei preziosi frammenti della cronaca inedita del monastero del *Corpus Christi* cominciata, vivo il Dominici, da una suora, Bartolomea Richobon, in cui si vede qual valore il grande riformatore dava al lavoro dei manoscritti. Le suore gl'inviavano dei fogli manoscritti (*opera miniorum*), in cui hanno lasciato degli spazi vuoti, così che il loro amatissimo Padre possa iscrivervi le due

maiuscole V ed S coi loro ornati. In questi testi non si scorge, a dir vero, alcuna espressione che si applichi con certezza alla pittura; tutti invece si applicano alla calligrafia: vi si loda a più riprese Giovanni Dominici, di saper *conscribere*, ciò che deve significare *scrivere*; e *notare* che vuol dire *scrivere le note musicali*, talento raro e assai stimato perchè si tratta di mirabili e pittoresche linee musicali che ornano gli enormi libri di coro, e i monumentali Graduali. La suora Richobon dice dal canto suo: *El scrisse e nota li libri che si canta l' offitio*, cioè scrive le lettere e nota la musica. In un'altra lettera Dominici suggerisce alle suore di domandare dei Graduali all'abate di San Michele di Murano, per copiarvi qualche grande lettera colorata (*aliqua magna minia*), « fatte con la penna, (facta *cum penna*) »; non può dunque trattarsi di *miniature* nel senso che noi diamo a questa parola.

Non ho la pretensione di troncare così sommariamente questa grave questione, ma ci ho insistito solo di passaggio, perchè tocca il nostro soggetto, per fissare la fisonomia dell' Ordine domenicano in rapporto alle arti. Fra Benedetto era pittore di miniature? Il padre Marchese non ne dubitava, e al dì d'oggi con altrettanta sicurezza si afferma che era solo calligrafo, lo si considera piuttosto un abile artigiano della scrittura decorativa su pergamena, della doratura, della rilegatura e di tutto ciò che concerne i manoscritti di lusso.

Per Fra Giovanni stesso ho già detto come la questione delle miniature resta dubbia. A dire il vero i più famosi miniaturisti dell' Ordine sono posteriori a fra Benedetto come a Fra Giovanni, tale è fra Zanobi Strozzi, così nobile ed ispirato, che è stato preso per l'Angelico stesso; ma non risulta che non siano prima mai esistiti nell'Ordine dei pittori, miniatori e che la pittura non vi fosse in onore. Con i *pulchri scriptores*, si incontrano, raramente è vero, ma pure talvolta, nei necrologi domenicani, dei frati così designati: *pulchri pictores*. Non sappiano gran cosa di essi, ma non possiamo dubitare che abbiano concepito la pittura come un mezzo d'insegnamento e di edificazione, perchè questa era un'idea diffusa nell'Ordine. Un Domenicano, assai noto del XIV secolo, il beato Venturini, che non era pittore di profes-

sione, non aveva difficoltà d'illustrare le sue lettere con pitture di sua mano, *quae depingebat manu propria*; nella pittura vedeva una forza di espressione e di convinzione che aggiungeva a quella della parola, per ispirare la fede, l'amore e il pentimento.

Così pensò Fra Angelico. In qualche tratto ho voluto ricordare il passato artistico del suo Ordine, per dimostrare che non fece violenza alcuna alle tradizioni e agli antecedenti dandosi alla sua arte, benchè, come già abbiamo osservato, non sia in tutto simile agli artisti che sono vissuti nell'Ordine prima di lui. Si deve esaminare il caso che ci presenta: egli era prete, diceva messa, consacrava, fra le sue mani teneva ogni giorno il Cristo, al quale aveva dedicato la sua vita e l'anima sua. Il simbolismo domenicano ci fa comprender questo: i frati conversi non hanno i capelli rasi che « al di sotto della corona »; ciò significa *rinuncia*; ma i religiosi di coro, i preti, sono rasi « al di sopra della corona »; questo significa *contemplazione.*

Questo prete, questo contemplativo poteva legittimamente compiere la sua vocazione lavorando al suo mestiere di pittore? Lo poteva per la carità, amore di Dio e delle anime. Questo sentimento era facilmente ammesso dai contemporanei e anche dagli artisti della seguente generazione. Vasari, che non amava i frati più del bisogno, esclamava: « Ah! piacesse a Dio che tutti i religiosi impiegassero il loro tempo come lo fece questo Padre veramente Angelico! », e aggiunge le seguenti parole che riassumono tutto: « Egli dedicò la sua vita al servizio di Dio e al bene del prossimo ».

La pittura quale egli l'intese, può essere un perfetto esercizio di vita contemplativa. « L'opera d'arte – ha detto Rio – diveniva nel silenzio della cella un esercizio ascetico, un atto di fede sul tale o tal altro dogma ». Il giovane pittore fiorentino è divenuto uno studioso paziente di teologia; le forme e i colori della natura, le figure e i simboli della Santa Scrittura sono per lui l'espressione della fede e della dottrina; diviene pittore della teologia di san Tommaso, come Dante ne è il poeta; egli è un buon contemplativo, ma ciò non basta per essere un buon Domenicano.

Non può fra Giovanni compiacersi nell'oggetto della sua meditazione senza cercare, per amore, di trasmetterle agli altri uomini, *meditata tradere*. La dottrina del suo Ordine è quella di san Gregorio: « L'insegnamento e la predicazione son preferibili alla semplice contemplazione », e san Tommaso gli ha insegnato che « il primo posto fra le religioni monastiche, appartiene a quelle che sono ordinate per l'insegnamento e la predicazione ».

Egli insegna e predica.

Possiamo del resto immaginare con quale gioia e quale perfetta sommissione, si conformava alla regola, rimaneva modestamente al suo posto nel chiostro, a tavola, cedendo il passo ai *graduati*, che avevano terminati i loro studi nelle *studia*, assiduo al coro, fedele nella recitazione dell'uffizio, perchè l'arte sua non lo dispensava da questi assoluti doveri, di cui non poteva essere negletto neppure uno dai religiosi dell'Osservanza. Questa vita era regolata dall'uso frequente dell'esame di coscienza che Dominici aveva insegnato ai suoi figli. Alla sera e alla mattina, alla terza e a mezzogiorno, il buon frate si domandava se « per qualche cosa si era rallentato il legame che lo univa a Cristo e se era necessario restringerlo con una penitenza ». Giorno per giorno, ora per ora, così osservava ed esaminava la sua anima sincera e grande; egli era un buon monaco sottomesso e modesto.

3.

Intanto il tempo passava. Benchè dolce fosse la vita a Cortona era pur sempre una vita d'esilio. Il convento di Fiesole, il convento « natale » era sempre chiuso. « Ordiniamo - dice un Capitolo generale - che nessun frate sia cacciato dal suo convento *natale* ». Si era nel 1418: i frati di Fiesole esiliati da nove anni, desideravano sempre la fine della prova, i mali che l'avevano causata erano alla fine. Gravi avvenimenti erano accaduti e dalla testimonianza di sant'Antonino possiamo immaginare come apparivano agli esiliati domenicani. Fedeli a Giovanni Dominici, il loro padre spirituale, erano sempre in rela-

zione con lui, l'avevano veduto bere il calice e salire il calvario, ora sembrava loro di assistere alla sua felice risurrezione. Alla fine del 1413 l'imperatore Sigismondo convocava il Concilio di Costanza per il primo novembre dell'anno seguente, sulle istanze di Gregorio XII e del cardinal Dominici, suo confidente, suo consigliere e confessore. Il vecchio papa nonagenario, malato, incapace di muoversi, delega Dominici al Concilio per rappresentarlo. Da lungi, i suoi frati lo accompagnano coi loro voti, lo vedono nelle drammatiche e commoventi giornate del novembre 1414, presentarsi a Costanza, tenervi il primo posto e dirigere gli avvenimenti con nobile autorità, difendervi il diritto che si contestava, il diritto del suo signore e del suo papa, poi il 4 luglio 1415, vestito della porpora romana, aprire ufficialmente nel nome di Gregorio XII, legittimo papa, il grande Concilio che doveva dare la pace alla Chiesa. Mentre che il papa francese persisteva in una resistenza senza speranza, prima che Giovanni XXIII, prigioniero e vergognoso si rassegnasse all'umiliazione di una sottomissione forzata, il cardinale Giovanni Dominici, rappresentante di Gregorio, si vedeva circondato dal valente capitano Carlo Malatesta alla testa delle sue truppe. Solennemente, volontariamente, come conveniva alla sua suprema dignità, Gregorio XII, per mezzo de' suoi messaggeri, pronunciava la sua abdicazione. La gioia brillò fra i Padri del Concilio, che insieme intonarono il *Te Deum*. Di fuori, sopra un popolo in allegrezza, le campane della città imperiale suonavano a distesa.

L'eco delle campane giunse allegra fino al convento di Cortona. Dopo che Fra Giovanni e i suoi fratelli ebbero cantato il *Te Deum* per celebrare la fine dei mali della Chiesa, poterono pensare ai loro propri. Il benefico effetto della pace non doveva tardare a farsi sentire.

Dominici, cardinale ormai da tutti riconosciuto, prendeva parte, nel 1417, l'11 novembre all'elezione del cardinal Colonna, sotto il nome di Martino V.

I Fiorentini inviarono a Costanza, per salutare il nuovo papa, il generale dei Domenicani, Leonardo di Stagio Dati, fiorentino, capo di tutti i Domenicani d'Italia d'allora in poi, tanto dei riformati quanto degli altri; questi

intervenne in favore dei frati di Cortona presso Martino V.

Vedremo in seguito, come fin d'allora si domandò al papa di far cedere loro il convento di S. Marco a Firenze; ma la cosa non si fece e si pensò essere più opportuno riprendere i negoziati per Fiesole.

Il vescovo Bindo Rustichelli finì per lasciarsi smuovere; egli rese ai Domenicani, nel 1418, il territorio che Iacopo Altoviti aveva loro assegnato nel 1406. Volle solo cento ducati per offrire alla sua cattedrale un bel paramento d'argento per l'altare. Questa somma si trovò provvidenzialmente nelle mani di fra Antonino. Aveva questi perduto proprio allora suo padre, il notaio ser Nicolò Pierozzi, che col testamento del 1° febbraio 1413 aveva diviso la sua fortuna tra sua moglie, sua figlia e i suoi due figli, di cui il maggiore era fra Antonino. Il giovane monaco ebbe così la gloria di contribuire alla liberazione del suo convento, anche assicurando delle pie preghiere all'anima di suo padre.

Ma occorsero altre risorse: le fondamenta del monastero dovevano essere in uno stato lamentevole. Non erano neppur compiute, quando, nove anni prima, erano state abbandonate. Il denaro non mancò giacchè parecchi pii Fiorentini offrirono importanti elemosine. Un dono specialmente sorpassò tutti gli altri: un ricco mercante, Barnaba degli Agli morì lasciando ai Domenicani seimila fiorini. I frati fuggiaschi tornarono a Fiesole, e si conoscono i nomi dei quattro primi che s'installarono, nomi fra i quali non si trovava nè quello di Fra Antonino, nè quello di fra Benedetto, nè quello di Fra Giovanni; ma non è dubbio che non tardarono a raggiungere i primi arrivati.

Fra Giovanni torna sul limitare di quella porta dove undici anni prima domandava umilmente con suo fratello l'abito di san Domenico. È oggi un perfetto Domenicano e un pittore perfetto: cresce e si spande nello stesso tempo a poco a poco la riputazione delle sue virtù e quella del suo talento. Certamente la sua prima opera, il suo lavoro più caro fu quello di ornare il suo convento e la modesta chiesetta gotica, tre volte più piccola della chiesa moderna. È in questa dimora sacra che

si crederebbe dover trovare la più viva impronta del suo passaggio e del suo lavoro; invece non v'è traccia di sorta. Quattrocento anni sono quasi trascorsi e salvo un affresco recentemente scoperto, quasi uulla resta nel suo convento natio delle opere delle sue sante mani. Parigi ha preso l'*Incoronazione della Vergine*, e (più recentemente), il commovente affresco del *Cristo in croce con la Vergine e san Domenico*. L'*Annunciazione* è a Madrid: è stata venduta nel 1611 a don Mario Farnese; i religiosi allora erano poveri: essi scrivevano ingenuamente sui loro libri: « Che lode e onore siano al Signore non meno che al nostro *angelico* pittore, dal quale dopo passati circa centosessant' anni, il nostro convento ha ricevuto un simile benefizio! »

Il quadro d'altare, avventura ancora peggiore, è stato crudelmente restaurato da Lorenzo di Credi, uno dei più cattivi pittori del Rinascimento fiorentino. Fortunatamente si può vedere ancora intatta alla « National Gallery », a Londra, la pia predella di quel quadro. È come la firma di presenza di Fra Angelico a Fiesole. La parola è più giusta che non sembri: nei due panneggiamenti laterali della predella, il pittore ha rappresentato tutti i religiosi e tutte le religiose dell'Ordine, celebri per la loro santità, per la loro austerità, i loro benefizi, con la testa cinta d'un'aureola, dai più grandi dottori, dai papi, dai cardinali, dai vescovi, dai generali, Benedetto XI, il cardinal Latino, mastro Alberto, Jourdain de Saxe, Humbert de Romans, fino ai più umili, ai dimenticati. Vi si riconosceva anche, pel suo scapolare nero, un semplice frate converso. Quasi ad ogni figura, in un angolo del vestito, sul cappuccio, sulla manica, il pittore ha messo con un tratto di pennello il nome del personaggio. Piace decifrare quelle lettere logorate dal tempo, i nomi delle sante persone che quel sant'uomo onorava: il nome di Caterina da Siena scritto da Fra Angelico.

È una scrittura gotica, fina e netta, la scrittura corsiva del Beato, e senza dubbio il solo autografo che si conosca di lui.

CAPITOLO VII.

FIESOLE (1418-1436).

Fra Giovanni andrà a vivere per diciotto anni, dal 1418 al 1436, nel monastero della sua giovinezza e della sua vocazione, non lungi dal natio Mugello, presso la Fiorenza del giovane Rinascimento. Il sogno della sua anima di monaco e quello della sua anima di pittore stanno per avverarsi entrambi. È un gran momento della sua vita: ha trentun anno, ed è prete senza dubbio da parecchi anni. Come cominciò a spargersi la sua fama di pittore? Non possiamo saperlo: noi non saremo meglio informati per i dodici primi anni del suo soggiorno a Fiesole di quel che siamo stati per quelli di Foligno e di Cortona. Una sola serie d'opere può essere con certezza assegnata a questi dodici anni: e cioè le piccole pitture destinate a decorare dei reliquiari, tre dei quali si trovano a San Marco (*Annunciazione* e *Morte della Vergine, Madonna della Stella, Incoronazione*) e la quarta agli Stati Uniti nella collezione Gardner.

È noto che le aveva dipinte nel 1429 (insieme con un cero pasquale) pel priore di Santa Maria Novella, fra Giovanni Masi, pio domenicano di grande devozione per le sacre reliquie. Non si deve credere che Fra Angelico non abbia dipinto prima di quella data nulla che abbia fatto uscire la sua fama dalle mura del convento. Durante molto tempo certamente aveva dovuto dipingere solo pel convento e per qualche pio luogo delle vicinanze e s'indovina fino a qual punto l'anima sua umile e modesta abbia evitato la gloria mondana. Ma questa

venne a trovarlo. Un convento, e specialmente un convento di Predicatori nel xv secolo, non era un luogo chiuso ad ogni attività sociale, e i Fiorentini amavano la pittura con tal passione, che giunsero ben presto a scoprire in fondo ad un chiostro un pittore come quello che possedeva Fiesole. Lo vediamo infatti dal 1433 al 1436 già salito in fama; egli umile e povero diventerà il pittore preferito dei grandi e dei ricchi. Si dirà e si ripeterà di lui: «Avrebbe potuto restare nel mondo e guadagnarvi molto denaro!» È chiaro che una simile fama non aveva potuto accumularsi in un giorno, e che d'anno in anno, dal 1418, aveva dovuto fondarsi e accrescersi.

Dobbiamo anche credere che durante lo stesso periodo, la maniera del buon frate pittore subisse un notevole cambiamento. Langton Douglas ha voluto fissare la data di questa evoluzione precisamente al 1433, che se non altro ne è il punto culminante. Per comprender ciò, sarà necessario vedere a qual punto erano le arti a Firenze al ritorno di Fra Angelico e durante gli anni che seguirono immediatamente. Dopo dieci anni egli aveva trovato la vecchia scuola di Giotto sempre viva ma invecchiantesi sempre più: son già manifesti i sintomi dell'antico Rinascimento.

Il gusto medioevale, se ancora regna, si trasforma: il vecchio umbro Gentile da Fabriano era a Firenze assai in voga nel 1422, anche come pittore preferito di quel grande cittadino, di quel dotto che fu Paolo Strozzi. Dipingeva per la chiesa della Santa Trinità una gaia e brillante *Adorazione dei Magi*, che rimane uno dei gioielli dell'Accademia a Firenze. Era egli un capo-scuola che aveva a Firenze una *bottega* e dei garzoni. Ma la nuova generazione doveva sopravvanzarlo e negli anni a cui siamo appaiono due uomini che segnano un'epoca nuova nella storia della pittura: Masolino da Panicale e ancor più Masaccio. Masolino è senza dubbio un pittore fiorentino. Quando era in Lombardia firmava così i suoi famosi affreschi di Castiglione d'Olona: *Masolinus de Florentia*. È un pittore squisito che l'invadente fama del suo collaboratore, secondo me, ha fatto troppo dimenticare. E quasi mi permetterei di mormorare (come il Pératé,

mio amico, faceva recentemente): « Oh, Masaccio! quanto t'amo allorchè ti chiami Masolino! »

Fra Giovanni e Masolino appartengono alla stessa epoca e allo stesso movimento d'arte; ma è anche certo che il monaco pittore, come tutti i suoi contemporanei, ricevette qualche impressione dagli affreschi che Masaccio dipingeva al convento dei Carmelitani verso il 1425. Perchè fu quello un avvenimento, un miracolo per dir così, del quale noi, a distanza, possiamo difficilmente figurarci l'importanza. Il prodigioso figlio del Val d'Arno è di quegli uomini, come la storia ce ne offre talvolta, che in un momento critico si fanno avanti per dire e fare ciò che appunto lo spirito umano sembrava attendere; segnano un nuovo punto di partenza e la direzione che hanno indicata è quella che generazioni e generazioni seguiranno in avvenire.

È forse l'intervento di Masaccio che rende difficile e spesso erroneo il giudizio su Fra Angelico e la sua opera. Fra le falsità che sono state scritte sul nostro monaco, ve n'è una che mi sembra specialmente insopportabile ed è quella che consiste nel rappresentarlo come un mistico dell'alto medio evo perduto in fondo a un chiostro. Dal fatto ch'egli voleva conformarsi ai pensieri dei vecchi Domenicani del XIII secolo, non deve dedursi che egli dovesse copiare fedelmente le forme e gli ornati de' pittori dello stesso secolo o del XIV. I pittori della vecchia scuola, al tempo suo, sono gli ultimi Giotteschi, con la loro pratica commerciale: egli non è con loro. Ma ben si scorge ciò che ha potuto dar incremento all'errore di cui è vittima: ed è la rapida evoluzione determinata dal passaggio di Masaccio, che verso la metà del secolo e sino al suo fine prenderà uno sviluppo tanto precipitoso. La posterità, attraverso l'ardente folla degli audaci novatori che trarranno a nuovi destini la pittura, scorge da lungi il nostro buon monaco sulla strada percorsa dopo di lui tanto rapidamente; e per errore di prospettiva, la posterità non s'avvede ch'egli cammina, che ha già camminato ben avanti su questa strada con l'animo volto al cielo ma con gli occhi alla terra; non s'accorge che se ci collochiamo al suo fianco, in quell'epoca, in quell'ora quasi in cui egli ha lavorato, l'An-

gelico non è un ritardatario, bensí un precursore ed un innovatore. Per età egli vien prima dei Masaccio, dei Paolo Uccello, degli Andrea del Castagno; ma si tiene al corrente dei loro progressi artistici; non resta indifferente alle influenze che subiscono o dànno, e se conoscessimo più sicuramente le opere della sua prima gioventù, ci accorgeremmo forse del passaggio di Masaccio, per esempio, come anche del ritorno a Firenze dopo gli anni d'esilio.

Ma sappiamo almeno il metodo del suo lavoro nel seguito della sua vita, e siamo ben autorizzati a credere che fu sempre simile durante il suo primo periodo fiorentino. Pieno di desiderio d'esprimere sempre la verità, applicò al suo metodo i processi e le forme che gli sembrarono migliori e più adatte a questa espressione. E nulla è più estraneo a un simile disegno d'una specie di ostinatezza a seguir certe forme e certi processi del passato; Augusto Barbier, negli splendidi versi del suo indimenticabile *Pianto*, ha detto: « Fece del suo meglio », e a nessun pittore possono applicarsi queste parole meglio che all'Angelico. Egli fece sempre e dovunque « del suo meglio », e dovete aggiungere che era pittore per natura, per essenza più d'alcun altro mai.

È fedele alla costante tradizione cristiana per la scelta dei soggetti e la loro composizione. Nessuna innovazione è possibile su questo punto: tutto, nella disposizione delle scene religiose è e resterà ancora per molto tempo immobile e tradizionale; ma le forme dell'arte, intorno a questi incantevoli soggetti, possono variare all'infinito. Collocando Fra Giovanni tra i pittori del Rinascimento non penso di glorificarlo ma di constatare un fatto. A dir vero non si può parlare di *progresso* nelle arti. Queste parole « le origini – il medio evo – il rinascimento » sono d'uso comodo, ma spesso hanno contribuito a falsare la verità. I mosaici di Ravenna, gli affreschi d'Assisi, da un punto di vista assoluto, sono opere d'arte perfette quanto le Stanze di Raffaello o il soffitto della Cappella Sistina. Ma c'è nell'arte un seguito ininterrotto di cadute e d'ascensioni; da Giotto a Michelangelo v'è ogni giorno, in qualche cosa, progresso o decadenza. Gl'inauguratori o i favoreggiatori d'una nuova ascen-

sione, dopo le cadute, le debolezze, le ripetizioni, sono i novatori, le guide: Fra Angelico è tale. Dipinse immagini per spingere alla preghiera, per istruire le anime per alimentare la devozione; concepisce queste immagini nella disposizione di spirito la quale faceva sì che i vecchi Domenicani volevano avere nella loro cella un Crocifisso e una Madonna. Il mezzo di esprimerle, lo cerca poi fra i più abili e ingegnosi pittori dell'epoca sua.

Poteva del resto rimaner isolato e solitario nel suo chiostro? Per quanto monaco, apparteneva sempre alla corporazione dei pittori della quale doveva praticare gli usi. Firmerà trattati coi clienti; avrà degli allievi e porterà il titolo ufficiale di *maestro pittore*. I costumi e gli usi fiorentini gli rendevano necessarie le relazioni professionali: la semplicità dei costumi e la fede cristiana della maggioranza dei pittori davano senza dubbio a queste relazioni un carattere più facile e più cordiale di quello che possiamo immaginare.

Oltre che coi pittori, doveva essere a contatto con gli scultori per i lavori comuni nelle chiese e nei conventi. Fra i rari ritratti dovuti all'Angelico che la tradizione domenicana nel xvi secolo segnalava al Vasari, vi sono due ritratti di scultori: primo il vecchio Nanni di Banco, morto nel 1421 e di cui Fra Giovanni aveva conservato presente il fino profilo ascetico al segno d'averne fatto il san Cosimo della sua cappella capitolare a S. Marco. E c'è poi Michelozzo che il Milanesi riconosceva, per molte eccellenti ragioni, nella *Deposizione dalla Croce* in Santa Trinita.

Vedremo quali intime relazioni esisteranno più tardi fra l'Angelico e il Michelozzo, perchè è da credersi che si conoscessero da molto tempo. Michelozzo è il costante collaboratore di Donatello e a diverse riprese anche di Lorenzo Ghiberti che era il nipote del vecchio Bartoluccio, maestro di tutti i giovani scultori di quel tempo. Tutto questo mondo di artisti, fra i quali non bisogna dimenticare il grande innovatore Brunelleschi, viveva in grande intimità. S'invidiavano o si amavano, ma si imitavano e si conoscevano.

Del resto, dai tempi di Giotto, ci fu per molto tempo una confusione tra le arti: vediamo il pittore Benozzo

Gozzoli allievo scultore e non dimenticheremo che il Ghiberti suo maestro era stato pittore per quanto disgraziatamente nessuna delle sue pitture ci sia stata conservata.

Importa molto sapere che su Fra Giovanni si esercitò l'influenza dagli scultori. Infatti l'evoluzione delle arti aveva luogo rapidamente presso di loro: era l'abbandono completo delle forme gotiche per tornare a quelle dell'antichità greca e romana. La moda gotica aveva regnato tirannicamente durante più di cento anni, perchè in Italia essa fu una moda e sempre straniera. Fino al XIII secolo, e la critica lo conferma ogni giorno, ogni arte in Italia aveva un'origine greco-romana più o meno lontana e non si può dire che l'origine sia completamente cambiata anche nel XIV secolo: in Giotto si trovano ancora molti motivi antichi, solo a cercarli: bambini nudi che portano ghirlande decorative di fiori, figure imitate dall'antica statuaria. Ma questi ricordi sono rari e sempre più lo diventano coll'andare degli anni. Il gusto gotico prevalse e fu ben tenace: esso deriva dalla Francia, come l'ha dimostrato l'Enlart recentemente, piuttosto che dalla Germania come hanno creduto gli Italiani del Rinascimento, e, verso la fine del XIII secolo era penetrato da per tutto. S'erano viste, l'una dopo l'altra, edificare tutte le chiese d'arte ogivale italiana, nel 1253 Assisi e Siena, Arezzo nel 1277, Orvieto nel 1290, S. Domenico di Perugia al principio del XIV secolo. A Firenze abbiamo Santa Maria del Fiore, cominciata nel 1296, Santa Croce nel 1295, Santa Maria Novella nel 1285. Mi guarderò bene dal disprezzare questa incomparabile epoca dell'arte che ha dato la scuola di Giotto alla pittura, alla scultura quelle dei Pisani e d'Orcagna, ma per quanto ammirabili, curiose, seducenti possano essere tutte l'opere dovute all'unione dello spirito latino con l'arte ogivale, si scorge in questa combinazione, quando sopratutto si tratta d'architettura, un non so che non assolutamente originale e di genio. Doveva aversi, e si ebbe, una violente reazione contro questo gusto che il buon Fiorentino Ammirato nel XVI secolo chiamerà: « gli errori della struttura tedesca ». Il ritorno alle antiche forme è sempre stato per l'arte italiana un movimento di carattere nazionale;

ed è ciò che le dava una forza invincibile, mentre questo carattere manca sempre all'arte del Rinascimento negli altri paesi d' Europa.

Possiamo porre con qualche precisione la data della crisi dell'arte toscana, il Rinascimento romano delle arti, la nuova scoperta della vena nazionale e antica. La rivoluzione non è ancora cominciata nel 1400 ed è compiuta nel 1425. Tutti gli artisti, compresi gli scultori che hanno iniziato la loro carriera artistica verso la fine del secolo XIV, hanno conosciuto lo spirito gotico nella maniera degli ultimi seguaci dei Gaddi o d'Andrea Pisano. Jacopo della Quercia ha una maniera gotica che possiamo riscontrare nello stesso Michelozzo.

Il centro o il principale avvenimento della rivoluzione è il lavoro del Ghiberti per le famose porte del Battistero, lavoro che durò quarantanove anni. È nota la storia del concorso aperto nel 1401 nel quale prevalse fra le acclamazioni generali un giovane sconosciuto Lorenzo Ghiberti. In seguito al concorso eseguì la sua prima porta, che si trova oggi sulla facciata est, e vi lavorò dal 1403 al 1422. È chiaro a chi sa vedere, che questa porta, nelle forme decorative, è simile alla porta ovest che Andrea Pisano aveva terminato nel 1339.

Ma Lorenzo Ghiberti, per dar soddisfazione ai Fiorentini, cominciò la sua seconda porta che terminò solo nel 1452, cioè ventisette anni dopo. Ho appena bisogno di parlarne giacchè chi non conosce la celebre « porta del cielo? ». Vederla una sola volta è convincersi che essa sola racchiude tutta intera l'arte del Rinascimento fiorentino.

È appunto durante il periodo di tempo in cui si compiva la prima porta e si cominciava la seconda, che Fra Giovanni tornato a Firenze vi lavorava e vi si rendeva famoso. È il momento d'un rapido sviluppo dei nuovi principî, l'inizio della brillante carriera di Donatello: egli costruì, col Michelozzo, il sepolcro dell'ultimo papa dello Scisma, quello che Fra Giovanni ha potuto scorgere pentito ai piedi di Martino V: esso è già un'opera del puro Rinascimento. Il più prodigioso trasformatore dello stile è in questo momento Filippo Brunelleschi il quale disegna dei soffitti, innalza cupole graziose,

fa rivedere agli occhi sorpresi delle forme che più non si conoscevano. Nel 1425, ancora una data, il Brunelleschi fabbrica la sacrestia di S. Lorenzo, con la sua cupola, e il Donatello vi cesella, sotto la tavola di marmo, la semplice e grandiosa tomba di Giovanni de' Medici, padre di Cosimo il Vecchio.

Non bisogna mescolare Fra Angelico alle grandi discussioni pro o contro il Rinascimento. È un ingenuo seguace delle forme antiche che trova belle e adatte a rendere il suo pensiero, ma senza guardar oltre e certamente senza associare la cosa a nessun concetto di innovazione o di rivoluzione, o pensare soltanto ad un ritorno di paganesimo. Detto ciò, egli evidentemente appartiene al Rinascimento: come tutti gli artisti di cui abbiamo parlato, ha avuto il suo periodo gotico e lo vediamo ancora esitare, talvolta, fra i due stili, per quanto assai presto noi lo vediamo propendere risolutamente per le antiche forme imitate, sotto il suo sguardo dai suoi amici scultori. Ed è manifesta la direzione dei suoi gusti in questo senso. Jaechke ha creduto che avesse conosciuto le forme antiche quando era stato a Roma, ed aveva potuto vedere delle statue romane, ma per affermare ciò bisognerebbe provare che fuori di Roma non si avessero in Italia altre statue romane; è noto che ne esistevano, e tutto induce a credere che si sapevano apprezzare sin dal XIII secolo. Giotto, prima di Fra Angelico, aveva dipinto dei soldati romani con le loro vesti e con i loro gambali, e Spinello Aretino (nella sua deliziosa cappella di Santa Caterina dell'Antella), una statuetta nuda d'idolo romano.

Questi motivi non sono sconosciuti nel XIV secolo; ma potremo renderci conto, col paragone, del progresso manifestatosi, nell'uso delle forme antiche da Spinello a fra Giovanni, perchè anche il nostro frate ha dipinto il piccolo idolo nudo nella predella della *Madonna di S. Marco* (santi Cosma e Damiano dinanzi al giudice Lisia, Pinacoteca di Monaco); ma l'ha posta in una nicchia a piena volta, con un ornato assolutamente romano, un muro con fila di colonne ioniche scannellate e incassate e trabeazione ornata con lo stesso gusto.

Il medesimo ornato circonda la stessa *Madonna di*

S. Marco che è del 1440 circa e quindi anteriore di molto al primo soggiorno di Fra Angelico a Roma. Nella stessa epoca, verso il 1439, trovo dei caratteri simili in parecchi panneggiamenti dell'armadio per le reliquie dell'Annunziata. Considerando queste opere la cui data è incontestata, e risalendo d'anno in anno con l'aiuto delle rare informazioni cronologiche che possediamo, potremo riconoscere da quella data in poi, presso Fra Angelico dei motivi decorativi romani. Osserviamo infatti la predella della *Madonna di Perugia* che sta nella Pinacoteca Vaticana, e vedremo tutto un paesaggio cittadino del primo Rinascimento, una terrazza ornata di festoni di foglie e in fondo parecchi piccoli edifizi, una cappella rotonda, il frontone d'una cappella rettangolare, edifizi di stile romano come l'Italia ne ha visti tanti elevarsi dal Brunelleschi al Bramante. Il quadro è del 1437, secondo la Cronaca manoscritta di S. Domenico di Perugia.

Possiamo risalire ancor più in alto fino alla Madonna dipinta nel 1433 per la corporazione dei *Linajoli* di Firenze. Tutti hanno visto questo gran trittico agli Uffizi: è un'opera alla quale, nello spirito degli artisti, nuoce un po' il numero ognor crescente di cattive copie e delle diverse cromolitografie di cui sono vittime gli Angeli musicisti che circondano la Vergine. È un'opera a buon titolo interessante, per quanto non certo una delle più belle dell'Angelico, che per i suoi caratteri di stile, ha per noi un interesse particolare, e ci fa conoscere come nel 1433, Fra Giovanni fosse ancora fedele, per l'espressione delle figure alle tradizioni dell'Orcagna; si attiene al genere dei tabernacoli del XIV secolo e delle Madonne su fondo d'oro. Ma già sin d'allora, i suoi drappi hanno la maniera degli scultori del suo tempo e nella predella già si scorge come avesse già imparato ad amare gli antichi ornati. Nella scena del martirio di san Marco si trova una leggiera loggia su capitelli ionici, e come sfondo, quello di cui Fra Giovanni farà in seguito uso tanto largo, un muro diritto ornato di colonne scannellate e incassate. È un'indicazione preziosa per comprendere lo stato del suo spirito, sapere fino a qual punto il pio monaco era cosciente della direzione dell'arte nel

suo tempo e desideroso di seguirla; ma c'è di più: vedendo nascere e crescere presso Fra Giovanni il gusto delle forme decorative romane, avremo sulla data delle sue opere una delle sole indicazioni che ci sia possibile avere. Se cioè nel 1433, nella *Madonna dei Linajoli* appariva questo gusto, potremo concludere che ogni quadro in cui i motivi di decorazione appartengono ancora all'arte gotica, dev'essere anteriore alla *Madonna dei Linajoli*; e l'attribuiremo alla prima parte della vita di Fra Angelico.

Il signor Langton Douglas ha avuto la felice idea di distaccare, per presentarceli isolatamente, parecchi dei più importanti ornati architettonici dei quadri dell'Angelico. Il ravvicinamento di questi diversi ornati pare che confermi il mio ragionamento. Resteremo, per esempio, d'accordo per far risalire ben alto nell'ordine delle date, quel quadro che uno dei capricci di Napoleone fece trasportare nel 1812 dall'Italia al Museo del Louvre, *L'incoronazione della Vergine*, il quale - malgrado lo stato lagrimevole in cui c'è giunto - è certo di grande importanza. Gli Italiani del Rinascimento l'amavano appassionatamente e il Vasari - che andava ad ammirarlo a S. Domenico di Fiesole, sopra un altare a sinistra entrando - provava nel contemplarlo « un piacere ed una dolcezza straordinari ». Non lo vedeva mai senza credere di vedere una novità e quando lo lasciava non era mai sazio; lo lodava per la sua verità, stavo per dire per il suo realismo: « Si direbbe - egli scrive - che i beati del Cielo, non possano essere altrimenti » e ingenuamente soggiunge « se tuttavia avessero dei corpi ». E prosegue: « non solo tutti i santi e le sante che sono là sono vivi, coi loro volti delicati e dolci, ma si direbbe che questo quadro è della mano d'un santo o d'un angelo »; e aggiunge: « come lo è in verità, perchè chi l'ha eseguito è sempre stato chiamato *Angelico* ».

Il Vasari dice il vero: il quadro ha un'espressione molto sincera. Le attitudini sono così giuste che non si potrebbero concepire diversamente: « sono *inevitabili* », dice Langton Douglas. I meriti del pittore sono là interi, e possiamo ciò non ostante assicurarci che il quadro è antico. Infatti le forme e gli ornati sono ancora di stile

gotico: il baldacchino che sovrasta al gruppo del Cristo e della Vergine è simile a uno dei baldacchini dell'Orcagna, a Orsanmichele. Se poi si osserveranno bene i particolari ornati della predella, su cui con uno stile di miniatura sono dipinte quelle « storie » della vita di san Domenico che il Vasari giudicava « divine », il loro carattere gotico ci colpirà. Le chiese, le case, le mura e le finestre sono di quella maniera immaginaria e semplicemente schematica, che è propria alla scuola di Giotto.

È evidente che possiamo seguire lo sviluppo e il cambiamento di maniera di Fra Giovanni dal giorno del suo ritorno a Fiesole. Ho potuto mostrare precedentemente che nel corso della sua professione, aveva potuto essere un ottimo religioso; possiamo scorgerlo nello stesso tempo un ottimo pittore.

Dobbiamo aggiungere, per esser esatti, che certamente nella tecnica materiale Fra Giovanni si attenne per molto tempo ai processi della miniatura. Langton Douglas ci ha assai giustamente espresse le ragioni: i più antichi pittori toscani erano pittori d'affreschi o di miniature; il « quadro » è un genere nuovo che si sviluppa solo dopo il XIII secolo. E così gli uni vi applicano i processi dell'affresco ed ecco Giotto; molti altri invece vi applicano i processi della miniatura ed è ciò che accade a Fra Giovanni, senza poterne trarre nessun argomento atto a provare o a contestare ch'egli abbia dipinto delle vere miniature. Per quanto ne possiamo sapere, anche tardi nella sua vita persevererà nelle stesse pratiche, e da ciò alcuni quadri che non sono i migliori della sua opera; però questo processo ci ha dato le sue deliziose predelle e non bisogna del resto dimenticare che, per far trionfare, gli occorrono le larghe libertà dell'affresco.

Fra Angelico non fu soltanto testimonio attento, fraternizzante col lavoro dei suoi fratelli pittori e scultori, seguendoli e talvolta precedendoli verso nuove forme d'espressione; sotto certi aspetti, egli è certo un iniziatore e un pittore assolutamente originale.

Lo loderò soprattutto fra i pittori della sua generazione come il migliore e il più sincero osservatore della natura. Come al Salmista e a san Francesco, ogni crea-

tura gli sembrava avere un linguaggio per lodare il Creatore. Per lui, come per Dante e per Giotto, il più perfetto idealismo non poteva trovare la sua espressione che nella più perfetta imitazione della natura. Non sono il solo del resto ad affermare questa semplice verità: il Rio, questo pensatore troppo dimenticato, ha da molto tempo sostenuto che l'Angelico è il primo ad aver fatto dei ritratti, ad aver messo del *naturalismo* nelle teste dei suoi personaggi. Ha incontrato su questo punto la viva opposizione del padre Marchese, cui urtavano e la parola e il pensiero, e pel quale l'Angelico era, invece, in reazione col nascente realismo della sua generazione. La mia tenera ammirazione pel padre Marchese non può impedirmi di credere ch'egli abbia posta male la questione; infatti non si tratta del pensiero dell'Angelico, perchè esso appartiene alla più alta metafisica religiosa, ma della lingua ch'egli voleva parlare per esprimere questo pensiero, lingua insegnatagli dalla forma della natura: era il linguaggio dei Giotteschi (l'ho detto) ma egli lo parlava meglio di loro.

Lo stesso padre Marchese, ha citato traendolo da un necrologio domenicano, questa lode suprema d'un pittore del XIV secolo: « Le cose che i suoi occhi vedevano le sapeva anche fare ». È questo l'elogio d'un realista assoluto e non è certo quello che meritava l'Angelico. Questi volgeva lo sguardo sulla natura e dapprima sugli uomini e sulle donne, suoi fratelli e sorelle; vide sempre figure caste, sorridenti o gravi, dolci e sincere, i suoi frati dei conventi, preti, prelati, uomini pii e donne sante che venivano a pregare nelle chiese, poveri che venivano a chiedere l'elemosina sulla porta. La scelta dei suoi modelli era necessariamente limitata, ma li osservava con l'occhio d'un pittore credente pel quale tutto è bello nell'opera di Dio. Vedremo s'egli fece dei ritratti nel senso preciso della parola, ma questa è una cosa secondaria; ciò che importa sapere è questo: ch'egli cioè prese certamente nella natura i tratti, i gesti, le espressioni, con le quali compose le sue figure. Tranne la loro giustezza, nulla agguaglia la varietà delle attitudini dei suoi personaggi: ora, non si giunge ad una simile verità, ad un rapporto così esatto tra la linea e l'idea, senza un'at-

tenta osservazione della natura, della quale ci sono prova incontestata i disegni autentici troppo rari dell'Angelico. Il Rio aveva ragione quando riconosceva questi rari meriti; ma ci sarebbe un po' d'esagerazione nel dire che Fra Angelico sia stato in Italia il primo a possederli. Giotto e i suoi discepoli, Andrea Orcagna, Taddeo Gaddi, tutti i *Senesi*, ci hanno lasciato delle figure animate da vita singolare. Ma è nel paesaggio che l'Angelico è veramente novatore e iniziatore; da poco è stato riconosciuto questo suo merito.

Il paesaggio non è la principale gloria della scuola italica, la quale ha più spesso veduto, salvo notevoli eccezioni, negli oggetti inanimati, una cornice armoniosa per le sue grandiose concezioni umane. In ogni modo non si può dire che prima dell'Angelico si sia fatto un benchè minimo sforzo, per imitare esattamente l'aspetto dei campi, dei monti e delle abitazioni umane. La scuola di Giotto non se n'è curata e se vogliamo rendercene conto per mezzo d'un paragone, dobbiamo ricordarci i quadri degli ultimi giotteschi e specialmente quelli di don Lorenzo Monaco. In lui il paesaggio, come l'architettura è semplicemente decorativo; sono degli sfondi simili a quelli della tappezzeria. Accade talvolta anche a Fra Giovanni di usare lo stesso processo; se ne conoscono degli esempi: e noi abbiam visto delle architetture « da tappezzeria » nella sua *Incoronazione*, di Parigi. Ha dipinto anche, qua e là, di quelle montagne strane, alla maniera di Giotto, che sembrano tagliate con la roncola in enormi palle di legno; ma sono eccezioni perchè l'Angelico è forse il più sincero dei *paesisti* italiani. Un pittore, mio amico, lo paragonava recentemente dinanzi a me, al nostro grande Corot, pel tocco sicuro e fermo col quale sa dipingere le mura e le case. E per quanto sia questo un punto di vista speciale, è necessario raccomandarlo all'attenzione. Don Lorenzo Monaco, come gli altri giotteschi, profila le sue fabbriche in pittoreschi frastagli, fatti secondo una scala, che nessuno dei personaggi rappresentati potrebbe pensare ad entrarvi, e così fragili che gli stessi personaggi le rovescerebbero facilmente con uno scappellotto. C'è la sola indicazione dell'idea « casa », ma non vi sono case.

L'Angelico non fa così, anzi costruisce con calce e gesso; abbiamo di ciò troppo numerosi esempi perchè io possa citarli tutti, ma noterò un frammento della predella di san Marco. Abbiamo qui un paesaggio cittadino che può rappresentarci al vero un angolo di città toscana nel xv secolo. È un palazzo fiorentino nella sua graziosa nudità, con le sue finestre a piena volta e il suo grande tetto sporgente. Gli accade anche di rappresentare le celle di San Marco esattamente come le vediamo oggi con le loro volte di gesso a spigoli vivi. Si noterà che lo sforzo di Fra Giovanni, in tali casi, si basava già sopra una certa conoscenza della prospettiva, questa scienza ausiliaria della pittura, e di cui la generazione seguente sarà entusiasta, al seguito di Paolo Uccello, di Pietro della Francesca e del monaco geometra Luca Pacioli.

Ma è soprattutto necessario seguire Fra Angelico quando esce dalle celle del convento e dalle vie della città. Come sa scorgere la grazia soave del paesello natio, e la curva dolce delle colline della Toscana; come fedelmente le rappresenta! Possiede perfettamente la realtà del paesaggio del suo paese: non ne ignora i *valori*, per esempio la scura macchia del cipresso che, come dice Puvis de Chavannes, è quasi l'occhio e lo sguardo del paesaggio toscano. Egli l'ha scorta sulla montagna, al disopra dell'umile muro d'un piccolo rustico chiostro che può essere quello di Fiesole o di Cortona. Ed è quello uno dei suoi più attraenti paesaggi. Lontano, talvolta, sur una vetta solitaria, profila una piccola città irta di torri, ed è questo ancora un paesaggio toscano. Ma Fra Angelico non sarebbe un fiorentino completo se non amasse gli allegri giardini artificiali, ricchi di fiori innumerevoli, cinti d'alberi ben tagliati, di vasi, di ghirlande. Ora se ci si domanda come mai il sogno austero di un monaco poteva compiacersi delle imagini mondane dei giardini propri al *Decamerone* o ai *Paradisi* degli Alberti, bisogna leggere sant'Antonino e conoscere i consigli che dava ad una dama di Firenze. Egli le consigliava di volgere alle immagini sante le grazie e le eleganze mondane che avrebbe dinanzi agli occhi. Per un'anima pura e pietosa, il pensiero di Dio trasformerà i bei giardini di

lusso umano in giardini del Cielo, e le frivole danze nella « danza lieta degli Angeli e delle Vergini dinanzi al trono dell'Agnello ».

Non avrei detto tutto sul « naturalismo » di Fra Giovanni, se non avessi richiamato l' attenzione sulle cure minuziose ch' egli dà all' esecuzione degli accessori, di ciò che oggi si chiamerebbe la « natura morta ». Non è a credersi ch' egli vi annettesse i medesimi pensieri intimi dei pittori fiamminghi della stessa epoca; ciascuno degli oggetti materiali rappresentava al suo pensiero un simbolo, ma un simbolo religioso; i fiori, i vasi, le sedie, tutto ha un senso ed un insegnamento nascosto. Certo; ma detto ciò, con quale amore della verità naturale il nostro sincero e coscienzioso frate li disegnava e li dipingeva! Come è pittore, nei panieri di rose, negli umili vasi di fiori, nei pozzi e nel piccolo secchio, e anche nei bei tappeti e nei semplici sgabelli a tre piedi!

Ho cercato di porre l' Angelico fra i pittori del suo tempo e di far comprendere le ragioni e l' origine della sua fama. Le sue opere furono cercate ben presto nelle case religiose molto lontane dalla Toscana. Nel 1432, i Serviti di Brescia gli facevano dipingere un quadro e celebravano la sua gloria nella loro Cronaca in questi termini pomposi: « Si vedono lottare in lui con egual fortuna, la santità della vita e l' abilità d' un pennello meraviglioso ». Molte delle sue opere sono andate perdute, come le pitture che il Vasari aveva vedute alla Certosa di Firenze, a Santa Maria Novella, a San Girolamo di Fiesole (il piccolo convento dove aveva risieduto dapprima il Dominici, sant'Antonino e i primi frati). Ma non lavorò sempre per dei religiosi. S' egli rifiutò costantemente di dipingere soggetti non religiosi per luoghi diversi da quelli di preghiera, non vide certo allargarsi meno la sua clientela. Riceveva gli ordini di ricchi e potenti fiorentini, per i santuari in cui la loro devozione li portava ad offrire in dono delle sacre immagini, ed anche per i loro oratori privati. Il Vasari vide anche parecchi dei suoi quadri presso i principali cittadini della città, come i Gondi. Il pio, santo e modesto frate sta per prendere la sua parte del movimento fiorentino: ha fuggito il mondo, ma questo, avido di arte e di scienza

e che aveva talvolta bisogno di santità, di preghiera e di fede, è venuto sino a lui. E così diventerà uno dei pittori in voga della splendida Firenze del giovane Rinascimento.

Ci è d'uopo ora rappresentarci qual è questa società per la quale egli uscirà dall'ombra quieta del suo chiostro.

CAPITOLO VIII.

FIRENZE PRIMA DELLA FONDAZIONE DI SAN MARCO — EUGENIO IV – COSIMO DE' MEDICI – IL CONCISTORO.

I.

Dal 1418 al 1445 il nostro frate pittore è stato a Firenze o presso Firenze. Non siamo all' epoca più drammatica della storia di Firenze; il grandioso e violento medio evo è chiuso, e nemmeno siamo all'ora più splendida: le sontuosità principesche e il lusso fastoso saranno per il futuro, ora è l'epoca più squisita per grazia, eleganza, gioia e semplicità. Per ciò che riguarda le arti del disegno questa grazia risplende agli occhi di tutti, quasi tutto quel che ci resta di quest' epoca felice non è che puro e nobile, con qualcosa di modesto e giovanile. Ho già detto che cosa furono le prime forme ispirate dell' arte antica, la discrezione, la sobrietà delle prime interpretazioni: qualità che si trovano nelle pitture, nelle sculture in marmo, in pietra, in legno e in avorio, e nelle costruzioni. Vi sono, in questi anni, istanti deliziosi per l' arte e per la vita, tanto che si esclamerebbe volentieri con Faust: « Fermati, tu sei bello! »

È un' ora che passa. Non mai è sembrata più bella l' adorabile beltà di Firenze, delle sue case, delle sue torri, delle chiese, degli uomini e delle donne, dei fiori e dei campi, della larga valle, delle belle montagne. Così fertile è qui la natura, dolce il cielo, nobile il paese che basta una stagione serena, un raggio felice di sole perchè Firenze fiorisca, e il sole brillò veramente in questi anni come è stato affermato dai contemporanei. Ecco una

cosa degna di nota: mentre in ogni tempo e in ogni paese si ode denigrare sempre l'ora presente, nella seconda metà del xv secolo non è così dei Fiorentini; tutti quelli che hanno scritto su questo tempo lo hanno lodato e celebrato come il più bello e il più felice, il più ricco di cittadini buoni, di uomini di spirito, di eruditi e di artisti.

Grandi nuvole avevano oscurato il cielo nel principio del secolo: lo Scisma e le crudeli guerre; ma a poco a poco i pericoli erano stati scongiurati, le porte aperte, la pace ristabilita ovunque. « Così - dice Leonardo Bruni, terminando la sua storia e in via di conclusione - così all'epoca agitata in cui siamo venuti al mondo, è succeduto uno stato di cose prospero e gaio, per la maggior gloria ed esaltazione della nostra città! » Tutti gli spiriti si rasserenano, vogliono dimenticare ogni miseria, non vogliono più pensare a ciò che è triste o doloroso; nella pace, Firenze vede aumentare il suo commercio e il suo potere assodarsi all'intorno sulle piccole potenze un tempo insorte; c'è per tutti e ovunque piena sicurezza, rifioriscono le lettere e le arti; è un sorriso universale.

Come era possibile che questa gioia non si estendesse agli uomini religiosi che avevano tanto sofferto negli anni già scorsi? Lo Scisma era o pareva terminato; Gregorio XII era morto poco dopo la sua gloriosa abdicazione; il cardinale Dominici, legato di Martino V in Ungheria contro gli eretici Ussiti, era morto anch'esso a Buda nel 1419; fedele sino alla fine alla causa della stretta Osservanza, si era fatto sotterrare nella Chiesa degli Eremiti di San Paolo, non essendo ancora riformati i Domenicani del luogo, si direbbe quasi che tutti gli uomini che erano stati implicati nel dramma non potevano sopravvivere al suo scioglimento.

Martino V confermava allora come generale di tutti i Frati Predicatori, ormai uniti, Leonardo Dati, e scriveva loro solennemente per annunciare la pace e far sapere che « la Chiesa del Cristo non era più la mostruosa bestia a tre teste che per qualche tempo era stata ».

Ma ben presto la soddisfazione delle coscienze doveva essere anche più completa. Il papa Martino V accettava

l' ospitalità di Firenze e ai suoi piedi si vedeva sottomesso e pentito colui che si era detto Giovanni XXIII: il cardinale Baldassare Cossa. Questo avvenne il 26 febbraio 1419, qualche mese dopo il ritorno di Fra Giovanni a Fiesole. La Vergine Maria aveva finalmente esaudito le ardenti preghiere sparse con lagrime dai figli di san Domenico e di santa Caterina da Siena; nel chiostro dunque, come sulla pubblica piazza, era tornata la pace.

La vita fiorentina in quest' epoca ci appare come una cosa squisita, perchè non ha ancora perduta la grazia della semplicità, tutto è borghese e quasi popolare, la raffinatezza e il lusso sono solamente nella cultura dello spirito e nell' amore per le arti; ciò che è perfetto e saggio e delicato si ama, ma non ancora è amata l' opulenza per se stessa. Il ricco cittadino di Firenze è capace di spendere tutta la sua fortuna per circondarsi di statue, di quadri e di bei libri; il fasto non lo seduce; quello che egli ama sopratutto e con passione e all' eccesso è l' intelligenza, la scienza e quel grado di abilità, di merito, di grazia, di perfezione che il linguaggio del tempo riassume in una parola sola: la *virtù*.

Abbiamo un ottimo documento per conoscere la vita degli uomini in questo tempo: *Le vite degli uomini illustri* di Vespasiano da Bisticci, il primo *cartolaio* o libraio di Firenze, il primo forse d'Europa, perchè vendeva meravigliosi manoscritti non solo ai signori e ai dotti dell' Italia, ma anche agli stranieri. Verso la fine del secolo, stanco dagli anni, vedendo perdersi i buoni costumi, vedendo anche, per la recente scoperta della stampa, spegnersi il commercio dei manoscritti, Vespasiano risolvette di scrivere per i posteri l' elogio degli uomini nobili e grandi che aveva avuto occasione di conoscere. Il tono, il sentimento, l'accento di questo libro sono unici e incomparabili: v' è in esso tutto l' entusiasmo del primo Rinascimento fiorentino. « Firenze - egli dice - è la madre degli studi e di tutte le *virtù* ». E parlando del momento di cui ci occupiamo, degli anni che seguirono il 1422, egli scrive: « La città di Firenze aveva in questo tempo, in grande abbondanza, uomini distinti nelle scienze, ed era piena di uomini notevoli, ciascuno dei quali s' ingegnava in sorpassar l' altro con la sua *virtù* ». Nel suo ingenuo

linguaggio, il vecchio libraio, ci fa capire il giovanile ed ardente entusiasmo che invase allora tutte le anime per la sapienza antica e le lettere greco-romane. Noi moderni, che ogni dì più vediamo indebolirsi gli studi classici, di cui ci ha stancato il lungo uso e la ineluttabile legge dell'universale fine delle cose, noi possiamo a mala pena immaginare ciò che fu quella rifioritura nuova del pensiero antico su quella terra d'Italia che era la sua terra natia. Era perduto ed era stato ritrovato, era come un riconquistato paradiso: l'umanesimo nascente aveva freschezze e grazie che presto sarebbero appassite, ma il cui profumo c'inebbria ancora attraverso i secoli.

Vespasiano ci rende vivo l'ideale umano del giovane Rinascimento fiorentino, ideale fittizio, ma di una intera sincerità. L'immagine che egli pone dinanzi a noi è quella di un cittadino buono, liberale e benefico, grave e dolce, onesto e pio, nutrito di saggezza antica e di buone lettere: è uno dei capi del governo della città, Palla Strozzi, Niccolò da Uzzano; ma sopratutto è il loro fortunato rivale, il cui potere sempre crescente pareva minacciare la loro felicità, la libertà della repubblica, Cosimo il Vecchio de' Medici.

Fermiamoci: ecco l'uomo potente di cui il nostro umile monaco diverrà il pittore accreditato. Di Cosimo il Vecchio ci manca un buon libro scritto da un erudito e letterato, perciò non possiamo farci di lui un'idea esatta; con la nostra mente ingombra da idee moderne e da false similitudini, seguendo Sismondi e la scuola romantica, ci rappresentiamo, puerilmente, gli avversari di Cosimo, gli Albizzi per esempio, come campioni di libertà pubbliche (quali noi le concepiamo) contro il potere personale. E poi il nostro giudizio è turbato dal confronto coi Medici dell'età seguente, Lorenzo, Giuliano. Anche se riusciamo a liberar questi ultimi da tutto il convenzionale di cui li ha caricati un secolo di letteratura, la loro gloria più brillante offusca un po' la gloria del grande antenato. Ed a torto, perchè la sua figura è veramente grande. Se Firenze è Atene, Cosimo è certamente Pericle; così almeno lo giudicavano i suoi contemporanei, che morto lo chiamarono giustamente Padre della Patria perchè nessuno più di lui ha amato la sua Firenze.

Vivente lo adoravano. Un mercante della città buono e ricco, il genero di Palla Strozzi, Bernardo Rucellai ringrazia Dio, nei giorni della sua vecchiezza, per i beni di cui lo ha colmato e così termina: « Ti ringrazio ancora di avermi dato di vivere nell' età presente, perchè coloro che sanno pensano che sia la più grande fra quelle che Firenze conta da poi che è stata edificata... poichè questa è l' età del magnifico cittadino Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici, il quale è stato ed è ancora di ricchezza e di virtù grandi, e con credito, riputazione e popolarità grandi tanto, che mai nella cristianità ci fu un simile cittadino ».

Questa ammirazione fu durevole. Molto tempo dopo la morte di Cosimo, Machiavelli, che aveva ragioni per non amare i Medici, celebrava Cosimo e lodava la sua meravigliosa perspicacia politica, ereditata da suo padre e dai primi di sua razza; ma ciò che più ammirava in lui era la semplicità. Cosimo infatti non amava il fasto, nè era vano; non umiliava alcuno col suo splendore, ma colmava di doni, di benefizi, di servizi il popolo e la borghesia della città sua; era un semplice cittadino, non mostrava alcuna ambizione, sembrava dover la sua potenza solo alla sua popolarità e alla liberalità sua. Non aveva truppe, nè apparato signorile, « era - dice Machiavelli - un uomo disarmato » circondato da una folla di clienti, come i grandi dell' antichità, da una folla di amici, di devoti, coi quali si mostrava semplice, affabile, parlatore meraviglioso, talvolta eloquente, sempre spiritoso, eccellente nei bei motti e nei tratti di spirito che tanto amavano i Fiorentini. Attirava sopratutto i letterati, gli eruditi, gli artisti; fece venire Argiropulo per insegnare il greco, si pose alla scuola di Gemisto Plethon, fu l'amico di Marsilio Ficino, regalò al Poggio una casa ben mobiliata, e questo pel suo piacere e per la gloria della sua città. Anche fuori di Firenze egli è assai rinomato: il papa Pio II nei suoi *Commentari* ha esaltato il suo genio politico, Filippo di Comynes che aveva veduto « in Fiandra e in Inghilterra » tanti agenti della sua banca « da far meraviglia a credervi » lodava il suo governo e la sua autorità « dolce e amichevole » e lo riteneva « uomo degno di essere ricordato fra i più grandi ».

Dal 1429 al 1464, dalla morte cioè di suo padre fino alla sua, ha in mano per trentaquattro anni, tutto il potere, e possiede la confidenza e l'amore di tutti senza interruzione quasi, perchè se una interruzione ci fu, par che questa non abbia avuto altro risultato che un rinvigorimento. Fu esiliato nel 1433 e questa mi sembra una grande data nella storia dell'umanesimo e delle arti, nella storia di Firenze. Bisogna sopratutto leggere in Machiavelli il racconto, fremente di vita, della vittoria momentanea degli Albizzi che non osarono uccidere il loro nemico e l'esiliarono soltanto, assicurando così per sempre la loro disfatta e il suo potere: fu un esilio trionfale. « Firenze - dice Machiavelli – rimase *vedova* per l'assenza del suo grande cittadino ». Egli partì con suo fratello Lorenzo; un gran numero di amici li seguì, fra i quali, non lo dimentichiamo, lo scultore Michelozzo. Gli umanisti vedendo partire il loro patrono, ingiustamente perseguitato, non potevano far a meno di pensare agli ostracismi di Atene, agli esilii di Milziade e di Temistocle. Gli esiliati intanto ricevevano lungo il loro cammino le più calorose accoglienze. Da Venezia il pio e dotto Ambrogio Traversari dava di loro notizie a Niccolò Niccoli: « Cosimo e Lorenzo, i due fratelli - egli dice - che ci sono tanti cari, stanno bene, con grande fermezza sopportano la sventura che li ha colpiti e, ciò che è veramente bello, hanno per la loro patria un' affezione grandissima, l'amano più di prima »; e il monaco aggiunge: « questo mi ha consolato più che tutto il resto ».

Il ritorno trionfale di Cosimo stabilì per sempre il suo potere in Firenze. La gioia di Firenze al principio del suo governo si rivela anche nelle arti per uno spirito di serenità, di soavità e di pace. Ma tuttavia non bisogna illudersi, perchè le anime pie e vigilanti sapevano vedere, nonostante l'universale sorriso del nuovo sole e della primavera, come colassero le lagrime e sanguinassero le piaghe. V'era luogo ancora per le austerità e le preghiere, per i cilici, le discipline, le penitenze: se nel quadro non si disegnassero anche le ombre, non si potrebbe comprendere qual fosse l'anima umana in questo momento.

Le guerre non erano ancora lontane tanto che nessun fremito potesse turbare la felice città, ma il ritorno degli antichi pericoli si faceva sempre più raro; anche la vecchia nemica, la peste, appariva più raramente; le lotte civili sembrano essere dimenticate, ma è solo perchè uno dei partiti ha ottenuto la definitiva vittoria, i colori vivi del trionfo abbarbagliano gli occhi e impediscono di vedere le vittime, ma ve ne sono, perchè il grande Cosimo non ha sempre avuto la mano leggiera. Sant'Antonino dovrà fondare una congregazione per soccorrere i poveri vergognosi, tanto numerosi dopo gli esilii e le confische.

La prosperità, intanto, è grande, e cresce ogni giorno; ma con sè conduce l'avarizia, l'amore per il piacere, così che Cosimo, appena tornato al potere, deve cercare un freno alla licenza, ricorrere ai più severi moralisti, favorire gli Ordini più rigorosi, perchè vede ovunque vizi e passioni che niente può rattenere o dissimulare. Se vogliamo rendercene conto, bisognerà, per contrappeso all'ammirazione ingenua di cui son piene le *Vite* di Vespasiano, prendere in mano un altro documento, la *Summula Confessionis* di sant'Antonino, piccolo libro in cui il grande asceta ha rinserrato, secondo l'uso dei confessori, la somma di tutti i peccati, non solo di quelli comuni agli uomini di tutte le epoche, ma dei peccati speciali del suo tempo e della sua città. Ne ricorderemo alcuni tratti, senza i quali il nostro quadro non sarebbe compiuto.

Sant'Antonino moltiplica le prescrizioni circa l'elemosina per farci scorgere la folla di affamati che ingombrava la città; ci presenta una plebe ignorante e superstiziosa, data alle favole degli indovini, delle streghe, degli astrologhi, frivola, amante appassionata dei giochi d'azzardo, dei dadi, delle carte. Coloro che sono incaricati della cura dell'anima di questo popolo non praticano abbastanza la virtù; i ricchi vivono solo pel piacere, e per questo riguardo il quadro non è cambiato: dopo Napoli e Siena, fu Firenze nel xv secolo la città più famosa per la vita allegra e per i facili costumi. Non si potrà dire che sant'Antonino sia di un rigore esagerato: egli non condanna i piaceri, nè le feste in se stesse,

ma il solo eccesso, l'abuso. Entra in dettagli circa i balli, i godimenti, le passeggiate in cui spendevano il loro tempo le giovinette e le donne, e con poche parole traccia un quadro veramente vivo dei piaceri della città; ci fa vedere la folla elegante, ridente e voluttuosa, le belle dame appostate alle finestre per veder passare gli arditi cavalieri, come ai giorni di Dante, e che si pigiano nelle chiese per vedere ed esser vedute. Il buon santo esamina, pesa, giudica, condanna e assolve con una misura saggia e caritatevole. Ne volete un esempio? Meno severo di alcuni moralisti del XVII secolo, egli non riprova del tutto l'arte degli istrioni; imputa loro a peccato di dare rappresentazioni in luoghi santi o nelle chiese, nei giorni proibiti e sopratutto di giuochi indecenti.

Sant'Antonino ci conduce negli uffici, nei banchi, nelle case bancarie, laboratori in cui si fabbrica la fortuna di Firenze, in cui si guadagna il denaro che poi si spende in lusso e piaceri. Qui il confessore diviene severo, si mostra assai competente nell'apprezzare i minimi dettagli tecnici delle operazioni commerciali, e tocca il punto più delicato. È noto che la Chiesa ha sempre proibito, in se stesso, il prestito a interesse, ma come regole tanto severe si potevano applicare in città come Siena e Firenze, in cui tutta l'attività riposava su operazioni bancarie e commerciali, fra borghesi che da secoli erano i banchieri d'Europa, dei re e dei papi? Grande difficoltà era questa. Sant'Antonino entra in distinzioni e definizioni curiosissime (che meriterebbero un commento a parte) per giungere a circoscrivere e distinguere il profitto legittimo in opposizione alla condannata usura. La severità della Chiesa a questo riguardo aveva almeno per effetto di ispirare ai negozianti gravi inquietudini di coscienza nelle operazioni che facevano; li arrestò più di una volta su di una china che, nella loro professione specialmente, è assai sdrucciolevole; e dai loro scrupoli e dai loro rimorsi son nate parecchie pie fondazioni, fra cui quella di San Marco.

Anche i pubblici funzionari, al dire di sant'Antonino, erano tormentati da scrupoli: egli narra i peccati dei notari che non scrivono la verità; dei giudici ingiusti; dei magistrati che non ripartiscono le imposte con equità; de-

gli uomini politici che falsificano gli scrutinii con frode, con violenza, con corruzione, e che illegalmente si impadroniscono del potere. Il confessore interviene anche nelle terribili lotte di partito: è grave peccato il favorire un « partito ingiusto », ma siccome non si può sempre distinguere il giusto dall'ingiusto, bisogna tenersi a regole di generale carità. Qualunque sia il suo partito « sia guelfo o ghibellino », un cittadino pecca se ha l'anima così piena di odio da desiderare con tutte le sue forze e con tutti i mezzi « la morte o l'esilio o la rovina » dei suoi avversari, quando è pronto, in altre parole, « a seguire il suo partito *fino al male* ».

Tale era ancora lo stato comune a molte anime. Il vecchio odio che i nostri giovani monaci avevano veduto incrudelire nelle valli dell'Appennino, incrudeliva ancora in qualche luogo e per qualche tempo; non era ancora terminata l'epoca delle compagnie di soldati, terrore dei popoli, con quei capitani di ventura, quei *Condottieri*, di cui taluni furono, nel loro irregolar mestiere, cavalieri leali e valorosi, ma i più furono malandriui noncuranti delle leggi divine ed umane. Piccinino in questo tempo ottenne grande rinomanza; ma in questo stesso momento apparve il terribile nome di Sforza; e il temuto Braccio Fortebraccio, di cui la morte fu salutata nel 1424 come una promessa di pace, si vantava di « ridurre il papa a dir messa per lui, per un *baiocco* (un soldo) ».

Nè meglio possiamo riposare i nostri occhi sulla fioritura del nuovo Rinascimento, perchè se l'amore dell'arte e delle lettere antiche aveva accattivato anime buone e cristiane, quante altre ancora ne aveva conquistate! I pii e onesti umanisti divennero sempre più rari: i pensatori della prima epoca, Dante e Petrarca, sembrano scaduti nei loro sforzi per conciliare la filosofia antica con la verità cristiana. Al principio del secolo essi sono ammirati sì ancora, ma con riserva; se il vecchio e venerando Coluccio Salutati prende vivamente le loro difese, deve spezzar delle lancie contro il Poggio; pare che presto solo i semplici leggeranno Dante e Petrarca e dallo studio dei classici si bandirà sempre più il pensiero cristiano.

Avere uno stile bello, tornire i versi, sottilizzare

pensieri già sottili, conoscere bene il mestiere di letterato e vendere a caro prezzo il proprio ingegno ai principi, promettendo loro la gloria, tale sembrava essere il solo scopo della vita, senza che i costumi e la decenza stessa fossero molto considerati. Cosa degna di nota è che il favore di cui godettero in Italia gli umanisti e la loro fortuna vennero loro principalmente in Italia dalla Curia pontificia.

Le grandi lotte religiose cominciate durante lo Scisma si prolungarono molto tempo dopo la sua fine, fra i partigiani del Concilio e i difensori dell'autorità papale: erano battaglie di retorica e di diplomazia, non v'era bisogno di cavalieri di spada, ma di schermitori di penna, e non mai più di allora si dette importanza ai bei discorsi e alle abili dissertazioni, tanto che si diceva: un buon cancelliere vale un corpo d'armata. Vediamo così la Santa Sede cercare armi nella retorica classica e alleati fra gli umanisti. Anche nella rigida e ritirata corte di Gregorio XII incontriamo Antonio Loschi di Vicenza, che Flavio Biondo considerava come suo maestro; Poggio Bracciolini, il Poggio, ha fatto tutta la sua carriera al servizio della Curia, in cui entrò nel 1403; Leonardo Bruni, che aveva servito Gregorio XII divenne segretario apostolico nel 1405 sotto Innocenzo VII. Il Poggio poi guadagna tutto il favore: nel 1423 è segretario apostolico e vi resta per trent'anni; stupisce il mondo con la sua scienza meravigliosa, con le sue scoperte letterarie, non meno che per la sua venalità, la sua impudente gaiezza, il cinismo della sua vita. Per mezzo suo conosciamo le farse grossolane, le facezie volgari e oscene che costituivano il diletto e il pane quotidiano degli impiegati alla Corte pontificia, anche sotto il regno dei più austeri papi.

Se poi si vuol conoscere il più basso gradino dei costumi dei letterati in questa prima metà del XV secolo, bisogna guardare, almeno da lontano, la figura sospetta di Antonio Beccadelli di Palermo, detto il Panormita, contemporaneo di Frate Angelico. A venticinque anni girava senza successo, a Firenze, intorno alla Curia di Martino V, in cui Aurispa, suo compatriota occupava già un posto; poi va a Bologna, in cui si mescola fra la facile gioventù dell'Università e acquista ad un tratto celebrità

con un libro infame quant'altri mai, in cui uguaglia Marziale per lo spirito e lo stile, ma spesso lo sorpassa per le oscenità enormi. La storia di questo libro e di quest'uomo sorprende; certo, gli spiriti religiosi, i monaci, i predicatori, san Bernardino pel primo, diffamarono il libro e ne denunciarono l'infamia, ma questo non gli impedì di avere un immenso successo ed il suo autore che, pigro e noncurante, non scrisse altro di notevole, ne raccolse una gloria senza fine e ne fece la base di una onorevole carriera.

I suoi costumi sono biasimati, le sue amicizie sospette, le sue contese scandalose, ma ciò non ostante per la fama del suo libro egli fa il suo cammino nel mondo.

Ha l'appoggio di un arcivescovo, diviene poeta di corte a Milano e più tardi, per molti anni, segretario del re di Napoli; è storico ufficiale, ambasciatore più volte, si ammoglia e vive felice e onorato. Tutti i letterati del tempo cantano le lodi di quel libro; il Poggio fa qualche riserva, da uomo prudente qual era e forse geloso; ma Guarino da Verona, maestro rispettato e istitutore di giovani, lo porta alle stelle, lo raccomanda ai suoi amici, si burla di coloro che lo criticano, ignoranti devoti, che non possono trovar piacere che nelle lagrime, nei digiuni e nelle salmodie. « Il Panormita è un nuovo Teocrito! » Un po' più tardi Guarino raccomanda l'autore a un principe di casa d'Este, per precettore dei suoi figli. A tal punto la bellezza e la grazia dello stile latino e della poesia romana potevano acciecare un uomo onorabile, amico, del resto, ad un tempo di san Bernardino e del Panormita e che, si dice, conduceva ogni mattina i suoi scolari ad udire la messa!

Il tempo dell'Angelico è quello del Panormita e di Braccio Fortebraccio, del ruffiano e del brigante; bisogna dirlo e non dimenticarlo, ma bisogna anche ripetere che ad un tratto tutto ciò sembra scomparire in un'aurora squisita di gioia, di calma e di speranza: e benchè si cerchi d'oscurare i colori del quadro, non ci si può arrivare del tutto; se vi fu un'illusione, essa fu generale e potè affascinare le anime più religiose. Per parecchi anni nell'evoluzione degli avvenimenti v'è un apparente trionfo della Chiesa; trionfo compìto nelle mura di Firenze, e

per la sua potenza stessa. Nel 1419 il papa Martino V fu a Firenze, e sembra anche che volesse farvi una lunga dimora, perchè ordinò sotto la direzione dell'architetto domenicano fra Bernardo grandi lavori nel convento di Santa Maria Novella in cui si era stabilito, per crearvi una vera dimora papale. Per ringraziare i Fiorentini che ne avevano sostenute le spese, offrì loro la «Rosa d'oro» ed elevò il vescovado di Firenze alla dignità di arcivescovado.

Ma nonostante questo, Martino V non piacque ai Fiorentini, che non hanno mai amato i Romani. I politici lo criticano: «Prima di essere papa – dice Leonardo Bruni – non passava per molto saggio, ma passava per buono; dopo la sua elevazione fu tutto il contrario». Il popolino lo canzonava, al suo passaggio si cantavano strofette ingiuriose ispirate - dice sant'Antonino - da Belial stesso:

Papa Martino
Non vale un quattrino!

La sua dignità pontificia e il suo orgoglio aristocratico non poterono sopportare i sarcasmi di un popolo «fiero e insolente»; partì perciò il 30 settembre 1419, tornò a Roma, e Firenze non lo rivide più. Morì nel 1431.

Il suo successore, Eugenio IV, ebbe, più di lui, bisogno dei Fiorentini.

Durante sette anni dovette sostenere una lotta più o meno aperta col Concilio di Basilea; e fin dal principio v'intervennero i partiti che dividevano l'Italia e i *Condottieri.*

Nel 1434, eccitati dai Milanesi, i Romani avevano sentito ridestarsi il loro vecchio spirito rivoluzionario, «giacchè essi – dice Vespasiano – *sono uomini iscandalosi!*». Il 29 maggio 1434 saccheggiarono un'altra volta il Vaticano, mentre ancora una volta il mondo cristiano apprendeva che il papa aveva dovuto fuggire dalla città eterna ed era fuggito col pericolo della vita, coricato nel fondo di una barca sotto un grande scudo, mentre dall'alto di un ponte, proiettili e pietre venivano lanciate contro i rematori.

Più di dieci anni dovevano trascorrere prima che il papa potesse far ritorno a Roma. Il rifugio che si era aperto dinanzi ad Eugenio IV, era Firenze, era Santa Maria Novella, in cui visse quasi sempre durante nove lunghi anni; e in questo tempo i Fiorentini considerarono la sua difesa e la sua esaltazione come il loro più importante interesse, la loro più splendida gloria; furono di nuovo il popolo guelfo, tutto devoto alla Santa Sede.

Non sarà dunque troppo, per uno studio artistico e politico di Firenze nel xv secolo, fermarsi alquanto su questo momento solenne in cui essa diviene dimora di Eugenio IV. Fin dal primo giorno egli aveva saputo attirare amore e rispetto. Era bello, cosa questa che non poteva certo dispiacere ai Fiorentini; tutti i contemporanei indugiano un po' nel lodare la sua figura alta e aitante, la gravità semplice delle sue maniere, la maestà dolce che gli era naturale; i suoi modi erano affabili, il suo linguaggio cortese, chiaro e breve; si riveriva il suo spirito di giustizia, la sua dirittura, il suo disprezzo per le ricchezze; quelli stessi che hanno criticato la sua politica, non hanno potuto che rendere omaggio alle sue virtù.

I suoi interessi politici erano conformi a quelli dei Fiorentini; fin dapprincipio si ritenne essere loro favorevole, nonostante la sua origine veneziana, e presto ne dette sicure prove, tanto che di lui si disse: « Le pietre stesse e le mura testimonierebbero dell'amore che egli porta ai Fiorentini ». Aveva favorito Cosimo de' Medici, appena tornato dall'esilio; la sua azione era stata decisiva negli avvenimenti che assicurarono il trionfo del grande Fiorentino e con l'appoggio di Firenze e di Cosimo, il papa riprese forza e parlò al mondo cristiano. Fu questa una grande gioia per i Fiorentini, sembrò loro di realizzare il grande ideale, di essere, cioè, la causa attiva e benefica della pace. Si vede, guardando con attenzione, che la pace è assai fragile e il potere del papa contestato, ma un gran passo s'è fatto verso l' unità della Chiesa. Bisogna notare che la fuga di Eugenio IV dinanzi alla rivoluzione romana è l'ultima fuga pontificia del medio evo, l'ultima in realtà che la cristianità abbia dovuto deplorare fino al tempo di Pio IX.

Ciò che a noi importa qui di constatare è che il trionfo della Chiesa romana sembrò reale agli occhi dei pii monaci che da tanti anni pregavano nei loro conventi e predicavano la virtù e la riforma dei costumi, per ottener da Dio la pace della sua Chiesa. Quando ora leggiamo i cronisti, troviamo in questi anni descrizioni di giorni e di ore con immagini tali che splende ancora ai nostri occhi un barbaglio di luce e di colori, e risuona nelle nostre orecchie uno scampanìo di campane d'oro. Tale è, per esempio, il 25 marzo 1436, giorno di festa di cui tutti i Fiorentini hanno conservato vivo il ricordo. Il papa consacrò la loro cattedrale, cominciata nel XII secolo al posto della vecchia Santa Reparata, continuata per tanti anni col concorso e la rivalità dei più famosi artisti, e di cui Filippo Brunelleschi elevava allora nell'aria la mirabile cupola. La si chiamò Santa Maria *del Fiore*, perchè Eugenio IV aveva, due giorni innanzi, inviato la *Rosa d'oro* alla cattedrale stessa, come a una dama onorata. Eugenio fu più felice di Martino V; la gentilezza del pontefice toccò questa volta il cuore del popolo fiorentino, così che fra la letizia generale il papa uscì da Santa Maria Novella per andare in processione alla cattedrale.

Pel passaggio del suo corteo era stata preparata da un capo all' altro del tragitto, lungo le vie che doveva percorrere, una specie di lunga strada, *un ponte*, dice Vespasiano, alto più di un metro e largo più di due, che serpeggiava nelle vie tortuose ed era decorato con tappezzerie preziose e stoffe ricchissime, pavesato, adorno di bandiere di tutti i colori.

Preceduto dalla croce, seguìto dal Collegio dei cardinali, da trentasette arcivescovi o vescovi e da una enorme folla di prelati, frati e preti, il papa avanzava con la tiara in capo, su quella strada, visibile fino dalle ultime file della folla, fra i gravi canti della Chiesa e l'aereo scampanio, nel centro del corteo splendido e imponente della Corte romana. « Fu quella – dice Vespasiano – una fra le più *degne* cerimonie che erano da tempo state fatte ». La parola *degne* è per il nostro bravo borghese la più grande per esprimere elogio e ammirazione. Lo spettacolo entusiasmava: dopo il papa venivano i

capi del Governo di Firenze e presso di loro gli ambasciatori stranieri; ma sopratutto si notavano gli inviati di tutte le città e di tutti i signori che accettavano allora il potere di Firenze.

Firenze papale, cattolica, potente, esaltava il vicario di Gesù Cristo e imponeva al mondo la pace e la virtù cristiana. Questa immagine aveva qualcosa di reale che si doveva tradurre in fatti per i Domenicani dell'Osservanza. Dopo aver narrato le pompe e le gioie della consacrazione di Santa Maria del Fiore, Vespasiano aggiunge: « E nello *stesso modo* consacrò San Marco di Firenze e vi intervenne anche tutta la Corte di Roma ».

2.

La fede era molto viva nei cuori fiorentini; non solo l' orgoglio patriottico, l'interesse politico, l'amore per le belle feste e per la pompa esterna avevano fatto salutare con gioia immensa l' arrivo di Eugenio IV, ma anche una profonda commozione religiosa, che scuoteva tutte le anime e di cui Vespasiano ci ha conservato vivo il ricordo. Egli scriveva nei giorni della sua vecchiezza alla fine del secolo, probabilmente al tempo di Alessandro VI, e certo dal tempo di Eugenio IV lo spirito e l'aspetto stesso della Corte pontificia erano molto cambiati. Vespasiano aveva veduto Eugenio IV dare la sua benedizione da una tribuna dinanzi a Santa Maria Novella. La maestà del Santo Padre, il suo aspetto pio e sereno, la nobile gravità dei cardinali che lo circondavano, colpiva gli spiriti e imponeva loro un religioso timore, quasi sembrava al popolo, dice Vespasiano, che non fosse il vicario di Cristo sulla terra, ma il Cristo stesso nello splendore della sua divinità. « E veramente allora - scrive - appariva quasi che il papa fosse Colui che rappresentava ». Tutti gli sguardi erano volti al pontefice, il silenzio era profondo e immenso. Il papa lentamente, levando gli occhi e le mani verso il cielo, cominciava con la sua voce grave e sonora l' invocazione tradizionale: *Adiutorium nostrum in nomine Domini!* Allora l' emozione giunta al massimo grado scoppiava, in tutta la piazza, nelle vie, ovunque si udivano

singhiozzi, sgorgavano lagrime, si udivano voci innumerevoli di penitenti che imploravano il perdono e la misericordia divina.

Ambrogio Traversari aveva già annunziato al papa che « la fede è ancora molto forte » quando nel 1431 gli scriveva: « Dovunque brilla qualche segno di santità, il popolo corre facilmente, anzi con gioia e desiderio. Seguirebbe con felicità colui che lo guidasse nel sentiero di Dio ». Il venerando camaldolese non s'ingannava: vedendo l'esplosione di devozione del popolo di Firenze dinanzi a papa Eugenio, e contemplando le pitture dell'Angelico si scorge la potenza che aveva ancora la fede. Negli stessi giorni d'un Poggio, d'un Marsuppini, d'un Panormita, si crede anche universalmente alla vita futura, al giudizio e alla penitenza; quelli che non credono non sono numerosi; ma sono letterati e la fama grida i loro nomi sui tetti anche dei posteri! In generale i Fiorentini non sono santi, tutt'altro, ma credono alla santità e, come dice il Traversari, sono pronti a seguirla.

Il papa Eugenio IV apparteneva tutto al partito della riforma religiosa fin dall'infanzia. Si chiamava Gabriele Condulmer; orfano giovanissimo, s'era fatto con un amico, Antonio Correr, che aveva molto caro, monaco agostiniano. Questi era nipote del cardinale Angelo Correr, con la protezione del quale fra Giovanni Dominici fondava allora a Venezia dei conventi domenicani dell'Osservanza. Si sa come Angelo Correr divenne papa Gregorio XII, e il giorno in cui egli dette la porpora al Dominici, con scandalo dei Fiorentini, due altri l'ebbero con lui: Antonio Correr e il suo amico Gabriele Condulmer, il futuro Eugenio IV. Insieme seguirono le sorti dolorose del vecchio papa di Roma, e Condulmer, divenuto papa a sua volta, doveva naturalmente favorire ed amare il partito della riforma. « Sua Santità - dice Vespasiano - cercava con ogni cura di riformare la Chiesa e di far che i religiosi restassero fedeli ai termini delle loro regole ». Per i Domenicani dell'Osservanza il regno del papa Eugenio era il trionfo dell'obbedienza romana e il trionfo della riforma.

Viveva a Santa Maria Novella come un monaco severo, così da sorprendere i frati predicatori non riformati che

vi riceveva; era del resto abituato fin dalla giovinezza a rigorose penitenze e a prolungati digiuni. Al tempo dello Scisma, si dice che Gregorio XII avesse avuto l'idea di provocar i cardinali avversi con una specie di sfida di cui le austerità fossero l'oggetto, e contava già su suo nipote Antonio Correr e sull'amico di questi Gabriele Condulmer perchè li sapeva capaci di rimanere parecchi giorni senza mangiare. L'età non aveva fatto cambiare ad Eugenio IV le sue austere abitudini; mangiava poco e non toccava vino; osservava anche nei limiti del possibile la regola della clausura, e non usciva mai, se non per qualche cerimonia o per qualche circostanza speciale. Il Platina, che era bene informato, così definisce la vita che egli menava: « Era generosissimo co' suoi, economo all' eccesso verso di sè ». Non aveva mai, pel suo servizio intimo e diretto, per vestirlo e tenergli compagnia, che due religiosi benedettini fratelli, Arsenio e Placido Pavanelli, uomini modesti e istruiti coi quali Ambrogio Traversari era in relazioni amichevoli.

Ambrogio era stato il più ardente a stimolare il papa a riformare la Chiesa. Le sue lettere sono una costante testimonianza della franchezza con la quale potevano intrattenersi allora, quasi pubblicamente, il vicario di Cristo e un pio religioso. « Il clero secolare - egli scrive - è quasi interamente caduto nella dissolutezza ». Nel 1432, quando Eugenio nominò Ambrogio generale del suo Ordine per operarne la riforma, il monaco disse: « Tu mi incarichi, santissimo Padre, di una vecchia nave senza timone ». E il papa rispose: « Più che vecchia, è imputridita ». Non v'è corruzione alcuna che il papa non detesti; se si pronuncia solo dinanzi a lui la parola « simonia » fa un gesto di orrore, e sopporta umilmente le critiche che si fanno sulla sua corte: « Bisogna - gli dice Ambrogio - che il papa cominci la riforma da se stesso ».

Tale era questo papa riformatore, che ha secondato come meglio poteva il sincero movimento verso la virtù cristiana, che si era prodotto in tutta l'Italia alla fine dello Scisma. Fu quella l'ora delle trionfali predicazioni di san Bernardino in tutte le città della penisola: nel 1424 a Roma, il popolo incostante e appassionato, trascinato fino ad una specie di follia dalle parole del santo, bruciò

tutto ciò che era frivolo, carte da giuoco, dadi, capelli posticci, liuti e tutti gli strumenti musicali. San Bernardino trovò nel papa Eugenio l'appoggio che tanto spesso gli aveva fatto difetto, e da lui ricevette il titolo di vicario dell'Osservanza con l'autorità necessaria per la riforma dei Frati Minori.

Con zelo e rigore il papa proseguì la stessa intrapresa per gli altri Ordini religiosi, senza dimenticare il clero secolare: preferisce sopprimere i conventi piuttosto che vederli abitati da monaci rilassati, oppure caccia i monaci indegni e dà la santa dimora a frati riformati. Sant'Antonino cita più di dieci conventi di uomini e di donne che furono così rinnovati, prima di parlare dello stabilirsi dei Domenicani a San Marco.

Papa Eugenio visse fra i Domenicani. Il conclave da cui uscì papa si tenne a Roma in uno dei loro conventi; egli ha per loro una speciale e paterna predilezione, parecchi di essi sono addetti alla sua persona, conta sui loro oratori e i loro dotti per difendere la sua causa; quando tornerà a Roma attirerà i loro artisti nel Vaticano. A dire il vero la casa di Santa Maria Novella, in cui vive, non ha ancora accettato e non accetterà per molto tempo ancora la riforma; ma i capi dell'Ordine v'erano favorevoli; il generale Leonardo Dati ne aveva proclamato la necessità nel Capitolo generale, che si era tenuto nel 1421 ed aveva, con la veemente retorica dell'epoca, dipinti gli abusi che rendevano necessaria la riforma. « Nel nostro Ordine - aveva esclamato - non c'è più ordine! »

Il papa Eugenio aveva il suo appoggio, ed aveva per di più quello dell'opinione pubblica, del Governo di Firenze e di Cosimo de' Medici. Nonostante quanto ho cercato di fare per dare un'idea degli strani e pittoreschi contrasti di cui è piena quest'epoca, immagino che si durerà fatica a comprendere come l'intrapresa della riforma monastica potesse sembrare popolare al tempo del Rinascimento fiorentino e come San Marco potè essere ad un tempo la dimora delle virtù ascetiche e una delle più belle biblioteche dell'umanesimo. La questione merita di essere ancor meglio chiarita; perchè da parte degli umanisti non mancano voci che si elevano per declamare contro le

austere pretensioni dei frati Mendicanti; si è udito Guarino, le diatribe poi del Poggio sono celebri; più di una protesta si ode invece da parte dei monaci contro il paganesimo invadente; ma la lotta fra l'umanesimo e la riforma religiosa fu spesso più apparente che reale; questi momenti in cui una specie di trattato è concluso tra la cristianità fedele e il gusto antico, sono squisiti nelle arti; e un tale accordo si ebbe, più che altrove, a Firenze, specialmente ai giorni di Eugenio IV e del Concilio di Firenze, giorni in cui si videro fiorire insieme l'amore delle lettere, delle arti e la più ascetica devozione. Al gusto naturale che faceva propendere il papa Eugenio per l'antichità classica, si univa una tradizione della Santa Sede: nel 1406, quando la Santa Sede vedeva le frequenti dispute sulle rovine di Roma antica, un papa ignorato aveva altamente rivendicato per il Vicario di Cristo la gloria antica: « A Roma – dice Innocenzo VII in una Bolla famosa – a Roma ogni filosofia è stata creata e ogni scienza... Roma le ha ereditate dai Greci ». Questi sentimenti non si erano estinti, ma vi ha ancor di più: per Eugenio, più che per i suoi predecessori, le lettere e le scienze costituivano un'arma difensiva, di cui non poteva far a meno, perchè, dopo aver ripreso forza e sicurezza a Firenze, dovesse finirla col ribelle Concilio di Basilea e per far ciò convocare e presiedere un vero Concilio opposto all'altro. Questo che avevano invano tentato i deboli papi dello Scisma, riuscì ad Eugenio IV; convocò l'8 gennaio 1438 il Concilio a Ferrara, ma un ritorno (quasi felice questa volta) della peste servì di pretesto per trasportarlo a Firenze. La grande opera tentata invano per tanti secoli, la riunione cioè dei Greci e degli Orientali alla Chiesa Romana fu presentata da Eugenio IV al Concilio, e la cristianità romana fu piena di entusiasmo.

L'imperatore di Costantinopoli, sempre più stretto dall'Islam, non rifiutava la tentata unione. E per un istante essa si potè credere avvenuta; parecchi archivi d'Europa possiedono ancora quella carta solenne firmata dalle autorità greche e latine, dalla quale sembrerebbe che l'unità fosse stabilita fra gli uomini che adoravano il Cristo.

Quest'atto fu firmato a Firenze il 5 luglio 1439, giorno indimenticabile pei Fiorentini, giorno veramente catto-

lico! Essi si videro arbitri del mondo: il Concilio di Basilea s'indeboliva ogni dì più e commetteva l'ultimo suo errore nominando papa il duca di Savoia, ultimo antipapa che ebbe la Chiesa; e il legittimo papa vide tornare a sè i più antichi ribelli.

Firenze era piena di re e principi, di ambasciatori, di prelati, di dotti di ogni nazione, e fu uno spettacolo meraviglioso il veder entrare solennemente nella città l'immenso corteo greco dai costumi strani e brillanti scortante il vecchio patriarca di Costantinopoli e lo stesso imperatore greco Giovanni Paleologo. Al seguito dei Greci erano i Siri, gli Etiopi con le loro figure nere, i sudditi del famoso *Prete Giovanni*; e l'aspetto di questi sfarzosi stranieri, i dettagli dei loro costumi, la vista degli animali sconosciuti che portavano in dono, ebbero una grande influenza, non lo dimentichiamo, sul gusto fiorentino nelle arti del disegno. Benozzo Gozzoli, ad esempio, aveva certamente veduto gli Orientali, e non si deve credere che Fra Giovanni avesse chiuso gli occhi al loro passaggio, anzi in certi berretti, mantelli e particolari di costumi, che si trovano in alcune sue pitture, abbiamo una prova dell'attenzione da lui prestata allo spettacolo che attrasse tutta Firenze.

I Fiorentini ammirarono profondamente i Greci. Ce ne possiamo convincere leggendo sant'Antonino e, anche più, Vespasiano; non fanno differenza fra i Bizantini del xv secolo e i Greci del secolo di Pericle; vanno in estasi dinanzi ad essi come avrebbero fatto dinanzi a Platone o ad Euripide; i nobili dell'imperatore, i suoi eruditi, i suoi dottori sembrano loro belli, gravi, virtuosi; amano quei profili fini e diritti, come è quello di Giovanni Paleologo che Pisanello ha disegnato su di una medaglia immortale. Vespasiano esclama: « Questi sono gli stessi di mille e cinquecento anni fa! »

In Santa Maria Novella si tengono le riunioni del Concilio; il papa e l'imperatore sono seduti uno di fronte all'altro su troni volti simbolicamente, verso l'Oriente, che vuol conquistare, quello del papa; e verso l'Occidente, a cui vuole unirsi, quello dell'imperatore; ambedue sono circondati dalla loro corte, e i loro dottori allineati su due file una di faccia all'altra. Ivi si prosegue il grande

dibattimento, i mirabili discorsi, le sottili discussioni, già cominciate a Ferrara. Il papa aveva convocato il fiore dei suoi più abili dialettici, i più dotti teologi e fra essi brillavano sopratutto i Domenicani. Fu infatti per il loro Ordine un successo splendido, perchè è il loro Concilio, risiede nella loro dimora, in cui, fin dai primi tempi, come per un santo presagio, è morto in unione con Roma il venerato patriarca greco.

Si conosceva anche la parte che essi avevano avuto nel passato, negli antichi tentativi di unione coi Greci, si citavano i nomi dei Predicatori mandati in missione in Oriente e che avevano preso parte alle discussioni teologiche, dai giorni di Humbert de Romans e di san Tommaso d'Aquino; erano del resto preparati e stabiliti già prima per sostenere le tesi romane, giacchè i papi li consideravano come teologi pontifici. I loro oratori e i loro dialettici tennero infatti il primo posto nelle discussioni: tra essi è fra Antonio, più tardi sant'Antonino, fra Domenico di Corella del Mugello, e sopra tutti Giovanni di Montenero e Giovanni Torquemada; si possono perciò immaginare le incessanti preghiere di tutti i Frati Predicatori per il Concilio.

Ma al papa occorrevano non solo teologi, anche di eruditi e di scrittori aveva bisogno. I Greci avevano condotto seco uomini eminenti fra cui il grande e pio Bessarione e Gemisto Plethon, il Platone dei tempi moderni, simile in tutto al suo modello e quasi anche nel nome; per aver dunque un peso uguale tanto per forza quanto per gusto, Eugenio dovette far della sua corte il primo centro dell'umanesimo. Il Filelfo ha detto ch'essa fu « la dimora e il rifugio di tutti gli eruditi ». Eugenio stesso era dotto, e amava gli studiosi; « conosceva le lettere greche e latine - dice l'abate Mehus - e desiderava che i religiosi si dessero alla stessa cultura ».

L'umanesimo in questo tempo fu la salvaguardia del papato.

Il primo posto fra i più eruditi spetta naturalmente ad Ambrogio Traversari, di cui non si loderà mai abbastanza la memoria; ma quanti cardinali non si potrebbero citare fra i protettori del movimento della Rinascenza? Ricorderemo intanto il Cesarini, il Branda Castiglione e

Domenico Capranica, e notiamo che fra i cardinali umanisti alcuni vivevano come il papa in una monacale austerità. Fra essi è Antonio Correr, famoso pei suoi digiuni, nipote di Gregorio XII, amico di Eugenio IV e di Giovanni Dominici, santo uomo che morì volontariamente povero, e che era stato un appassionato collezionista di manoscritti; il cardinal Niccolò Albergati, che la Chiesa ha beatificato, il quale dormiva sulla paglia e portava, sotto la porpora cardinalizia il cilicio e la sua tonaca di certosino, era a contatto col mondo degli umanisti; ed ecco anche il suo segretario, un uomo piccolo, brutto e vivace, meravigliosamente colto, dallo spirito acuto e ingegnoso, povero chierico di nome Tommaso Parentucelli di Sarzana, il futuro Niccolò V, che ha guadagnato il suo pane come precettore dei figli di Palla Strozzi e di Rinaldo degli Albizzi. Vespasiano, che lo adorava, ce lo mostra a Firenze, nei verdi anni della sua giovinezza, quando alla sera, dopo aver condotto a casa il suo venerando cardinale, inforcava la sua mula e andava a raggiungere all'angolo di Palazzo Vecchio il gruppo degli umanisti suoi confratelli: Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Guarino, Marsuppini e lo stesso Poggio, vecchi e giovani, buoni e impuri, ma tutti letterati allegri e spiritosi.

Non si deve pensare che in questo gruppo non vi fosse qualcuno pio e virtuoso: Giannozzo Manetti era, ad esempio, amico di san Bernardino; ma sopratutto, trattandosi di San Marco non bisogna dimenticare Niccolò Niccoli, l'uomo che dedicò tutta la sua ardente anima ai libri, alle statue, ai quadri, che fu cittadino esemplare e buon cristiano. Le notizie che ci dà Vespasiano a questo riguardo sono pittoresche: ce lo mostra nelle montagne di Lucca in relazione con un frate austero e ispirato, che prediceva l'avvenire, e che amava il greco, cosa che non nuoce; ma questo solo non sarebbe stato sufficiente, perchè Niccolò Niccoli frequentasse un monaco che, dice Vespasiano « è di quelli più saggi che buoni », simile a quello, a cui un giorno con la sua franchezza un po' rude disse: « Persone come voi, fratello mio, non entrano in Paradiso ».

Niccolò Niccoli morì santamente e mi piace credere che sia oggi in Paradiso coi buoni monaci austeri e dotti,

nelle cui mani, alla sua morte, furono rimessi i libri del grande Cosimo.

Per comprendere la fondazione di San Marco occorre vedere qual era l'attitudine dei Domenicani riformati di fronte al movimento dell'umanesimo. I monaci della riforma sono anzitutto dei penitenti: fra quelli che Fra Giovanni conobbe a Cortona, a Fiesole, a San Marco, se ne trovano parecchi che l'Ordine venera per le loro severe virtù e onora col titolo di beato come Pietro da Città di Castello, che era stato novizio a Cortona con sant'Antonino, Pietro Capucci, Antonio Neyrot, Costante da Fabriano, nomi che evocano l'immagine di asceti allegri, ardenti e sereni, quali Fra Giovanni con grande perfezione li ha dipinti.

Ma nello stesso tempo e nello stesso Ordine si incontreranno anche molti frati letterati e dediti agli studi classici: Leonardo Dati è un poeta latino e un erudito, in corrispondenza coi primi umanisti francesi; Domenico di Corella è anche lui un buon poeta latino. Ma questi non sono frati riformati, i riformati erano più intransigenti. Coluccio Salutati non aveva infatti dovuto sostenere la causa degli studi classici contro Fra Giovanni Dominici? Questo fatto che avvenne nel 1405 merita di essere ricordato, perchè fu una cortese, ma vivissima disputa, ultimo episodio di una discussione nata da parecchi anni nel circolo letterario di Firenze tra i partigiani dell'antico Rinascimento e i monaci che volevano l'educazione cristiana pura; è una «contesa fra antichi e moderni», come ne sono avvenute spesso dal principio del medio evo fino al XVII secolo e ai nostri giorni. Il Dominici era giunto tardi nella lizza, con un libello veemente, a cui aveva dato questo titolo bizzarro: *Lucula noctis*. La *Lucula* è ancora inedita, ma possediamo la risposta del cancelliere fiorentino, pubblicata dal mio dotto amico Novati, che ci ha dato anche il miglior sunto di tutta la contesa in una delle note copiose che fanno della sua edizione del Salutati l'enciclopedia di tutta un'epoca. Il risultato dell'opera del Dominici è stato quello di arrestare e rallentare la diffusione degli studi classici, ma anche là dove combatte l'umanesimo nascente, si vede come egli stesso sia sotto quella influenza antica, di cui

proclama i reali pericoli; l'avversario degli studi classici li loda lungo tutto il libro, artifizio questo di discussione scolastica, se si vuole, ma quanto istruttivo! Condanna sopratutto l'unione delle cose sante e delle profane, vuol tenere lontano dal pulpito « la tromba di Cicerone, la viola di Virgilio, il liuto del Petrarca »; ma intanto li ama e unisce al nome del Boccaccio l'inatteso epiteto di *Venerandus*. Per poter giudicare con sicurezza, bisognerebbe paragonare questa discussione che Coluccio sostiene per gli studi classici, con quella che aveva sostenuta contro il Poggio per sostener la fede cristiana e i Padri della Chiesa, nella quale il venerando cancelliere usa gli stessi argomenti del focoso Domenicano; perchè se il Dominici scrive che « val meglio per un cristiano lavorare la terra che leggere i libri di un pagano », Coluccio dice quasi la stessa cosa, quando afferma che « è certo che se Platone o Aristotele tornassero sulla terra, non oserebbero dichiararsi superiori ai più umili ed ignoranti cristiani ».

Ma i figli di Giovanni Dominici, mescolati com'erano al movimento del loro tempo e del loro paese, non potevano non risentire l'influenza della singolare grazia antica, che rapiva tutti gli spiriti, tanto che quelli stessi che ne scorgevano con più chiaroveggenza i pericoli, ne erano ad ogni modo attratti. Sant'Antonino ci può dare un giudizio savio e definitivo sulla materia. « Egli è – dice Pastor – il tipo perfetto della devozione e della cristiana carità; se combattè talvolta le tendenze pagane degli umanisti, lo fece con un tatto perfetto, e con rispetto profondo gli umanisti hanno parlato di lui ». Loda, per esempio, Giovanni Dominici, perchè non cita troppo spesso nei suoi sermoni i poeti e i filosofi, cattivo gusto che regnava da molto tempo, e uso comune dei predicatori; ma non condanna per questo lo studio di quegli autori, anzi all'occasione cita egli stesso Ovidio; venera d'altra parte Coluccio Salutati, non solo per la sua scienza e la sua eloquenza, ma anche per il suo spirito « giusto e retto ». Nella *Summula Confessionis*, fa noti i peccati degli umanisti, dei quali due sono mortali: primo, lo studio dei libri pagani spinto fino a negligere un altro studio che è obbligatorio; secondo, di leggere i poeti per cercarvi le

oscenità, *propter turpem materiam.* La conclusione della saggezza e della carità cristiana era che lo studio degli autori non doveva far dimenticare lo studio della religione e non doveva nuocere ai costumi.

Cosimo de Medici era del tutto esente dalle ferite del cattivo umanesimo? Non si potrebbe giurare. È noto che l'audace Panormita gli aveva dedicato il suo libro; e si narra anche, è vero, che Cosimo lo gettò nel fuoco, ma ad ogni modo l'insolente ironia di quel mariuolo ci dà un poco da pensare. È vero che Cosimo non era un santo, ma ci sono innumerevoli prove dello zelo che nutriva pel mantenimento della fede cattolica (tradizione del governo fiorentino era l'incoraggiare la predicazione cristiana), ed egli favorì tutti i tentativi di riforma.

Ricordando i mirabili successi ottenuti a Firenze da san Bernardino, il mio amico Thureau-Dangin, osserva che non era più la Firenze « sobria e pudica » che Dante già piangeva nel passato: ma si era ancora in presenza di un governo cristiano e giudizioso abbastanza per capire che nel disordine morale è il male della Repubblica e il principio della sua decadenza; si era in presenza di un popolo cristiano che, a dire il vero, peccava, ma sentiva il bisogno di far penitenza.

Così pensava Cosimo poichè la sua forza risiedeva nel fatto che egli era un fiorentino compito e che in tutte le cose pensava come il popolo suo. Cosimo aveva un'anima religiosa: giovane ancora, riceveva, come persona pia, in legato dall'amico suo Baldassare Cossa, l'antico papa Giovanni XXIII, la cura di una reliquia insigne: il dito di san Giovanni Battista. Fin dalla sua infanzia egli ammirava Ambrogio Traversari ed era suo amico, aveva ugualmente conquistati i suffragi degli Olivetani e uno di essi, Giovanni di Perugia lo loda con termini entusiastici per la sua prudenza, la grandezza dell'anima sua, la sua beneficenza, ma sopratutto per la sua pietà. I più begli elogi di Cosimo sono stati pronunciati da monaci, un anonimo gli dà persino il titolo di *Patriae pater* e afferma che ha restaurato e « la libertà del popolo e il culto dei santi ».

Si potrebbe provare la sua devozione particolare verso i figli di san Domenico, devozione tradizionale nella sua

famiglia. La banca di Giovanni de' Medici, suo padre, era a disposizione dei frati; nel 1421 un Capitolo generale, che fa un invito per la restaurazione ed il compimento della tomba di san Domenico, avverte i sottoscrittori di versare i loro fondi *ad bancam Iohannis de Medicis*; Cosimo de' Medici mette la sua persona, le sue banche, il suo credito a disposizione dei Domenicani per le loro opere pie, è sempre in relazione con essi, ed ha tutto il loro affetto e tutta la loro riconoscenza. Fra Domenico di Corella scrisse un poema in sua lode, sant'Antonino con termini meno coloriti di retorica, ma con la sua semplice franchezza, così lo qualifica: « Uomo notevole per saggezza e virtù, cittadino eccellente, il primo della Repubblica ».

Sant'Antonino godeva anche grande credito presso Eugenio IV; da lui ricevette il titolo di Vicario generale della riforma, come un tempo l'ebbe Dominici; e godeva ugual credito presso Cosimo il Vecchio. L'influenza morale del papa e del santo monaco, i rimorsi di coscienza del grande cittadino, hanno reso possibile il compimento di quell'incomparabile opera d'arte che è il convento di S. Marco a Firenze. I posteri ne serbino a loro eterna riconoscenza.

Cosimo ne aveva intrapresa la costruzione per ottenere il perdono de' suoi peccati « come rimedio dell'anima sua », così si diceva nel medio evo, e così anche Vespasiano che venerava Cosimo e che era ben informato, perchè contemporaneo, pio, fiorentino e libraio, scriveva che egli « desiderava la misericordia di Dio », e la sua protezione « nelle sue imprese temporali ». La sua coscienza, non senza scrupoli, non gli dava requie riguardo a certe sue azioni tanto politiche, quanto commerciali, perchè aveva fatto anche egli « come quelli che governano gli Stati e vogliono essere al di sopra degli altri »; i suoi stessi affari privati lo turbavano alquanto. « Per qual ragione? - domanda Vespasiano e risponde -: l'ignoro, ma forse gli sembrava di posseder denaro *non troppo bene guadagnato* ».

Machiavelli ha raccolto a questo riguardo un motto grazioso: Cosimo aveva, nei suoi ultimi anni, costruito, restaurato od ornato un numero straordinario di conventi,

chiese, cappelle; i suoi amici lo lodavano e lo esaltavano per la sua generosità, e sorridendo allora « quest'uomo raro e straordinario » diceva: « Non ho speso in onore di Dio tanto da poterlo segnar debitore nei miei libri di conto ». Certo è che la costruzione di S. Marco gli sarà stata contata nel suo attivo.

Ecco che l'opera della riforma domenicana sta per fare un passo decisivo, sta per entrare in Firenze e piantarsi in quella casa, la cui influenza e azione sull'anima e la politica della città saranno di una importanza sì grande. Fin dal suo arrivo, Eugenio IV aveva concesso tutta la sua benevolenza ai Domenicani di Fiesole; nel 1435 aveva ad essi confermato e aumentato i favori spirituali ricevuti da Innocenzo VII nel 1406, prima delle grandi prove dell'esilio, ma ora li colma di favori anche più insigni: stabilisce a Firenze gli esiliati, i fuggitivi del 1409 con a capo sant'Antonino e presso di lui i due fratelli di Vicchio del Mugello, Fra Benedetto e Fra Giovanni.

Il pittore monaco è già celebre, i suoi confratelli l'onorano; uno di essi, Domenico Veneziano, parla di lui in una lettera indirizzata a Piero, figlio di Cosimo de' Medici, e lo conta fra i « buoni maestri che hanno *molte opere* da fare ». Ho già citato qualche esempio di queste opere eccellenti e numerose, di cui molte possono attribuirsi indistintamente agli ultimi anni di Fiesole o agli anni di S. Marco. Bisogna citare, senza poterne precisare la data, il *Giudizio universale* dipinto per il convento dei Camaldolesi dei Santi Angeli di Firenze, in cui viveva ancora il ricordo del buon pittore gotico don Lorenzo Monaco. Là si vede il paradiso luminoso, verso il quale s'avanzano, in gloria, san Domenico e san Tommaso d'Aquino, mentre sulle praterie screziate danzano e si abbracciano i buoni frati bianchi con festanti angiolini. A partire dal suo soggiorno a S. Marco avremo per datare le opere del monaco un indizio di più: ci aiuteremo con la presenza, fra i santi personaggi dei quadri, di san Lorenzo e sopratutto dei santi Cosma e Damiano, protettori della famiglia dei Medici, di cui Fra Giovanni diviene il pittore religioso. Il nome de' Medici risvegliava in lui i ricordi della giovinezza e del paese natio; possiamo perciò im-

maginare con che piacere dipingesse per Cosimo de' Medici un quadro destinato al convento del Bosco ai Frati nel Mugello in cui figurano i santi Cosma e Damiano, che sono rappresentati anche nella *Madonna d'Annalena.* Per questo quadro abbiamo la prova dell'origine medicea: il convento di Annalena, infatti, fu fondato nel 1453 da un'Anna Elena Malatesta, *protetta* da Cosimo e che era stata educata dal suo parente Attilio di Vieri de' Medici. Il quadro fu da lei donato al convento, quando Fra Angelico aveva già lasciato la Toscana per non ritornarvi più; bisogna perciò credere che la Madonna, dipinta qualche tempo prima, fosse rimasta in un oratorio privato dei Medici. E non è per un Medici che egli intraprende a S. Marco l'opera più profonda e più deliziosa che l'arte religiosa abbia prodotto?

I Medici hanno voluto essere sempre serviti dai migliori artisti e in questo momento della storia di Firenze, Fra Giovanni è veramente il più gran pittore. Mentre la scultura è al colmo della sua gloria, Ghiberti infatti è alla sua seconda porta, Donatello ha passato la cinquantina, Luca della Robbia comincia già la sua immensa e meravigliosa produzione, qual'è la condizione della pittura? Masaccio è morto, e la generazione che viene raccoglie i frutti del suo genio, qualche pittore famoso è già all'età dei grandi sforzi, come Andrea del Castagno e Paolo Uccello; ma non pare che alcuno di questi uomini notevoli si fosse imposto all'attenzione pubblica; Filippo Lippi, il cattivo monaco, ha trent'anni, si parla già di lui e, cosa curiosa, Domenico Veneziano nella lettera che ho citata lo nomina accanto a Fra Giovanni, mentre è lontano dall'uguagliar la sua gloria, e tutta l'attenzione della Firenze artistica è rivolta quasi in modo miracoloso, sul santo, sul semplice, sul monaco buono.

Seguiamolo con riverenza sulla nuova soglia, ove poserà il piede lodando il Signore, e ricordiamo la storia, o il poema, di quelle venerande mura che la sua mano laboriosa illuminerà per i secoli.

CAPITOLO IX.

SAN MARCO

I.

Il territorio ove poi si edificò S. Marco nel secolo XIII era ancora fuori della città. Lo chiamavano Cafaggio, e sebbene l'etimologia da *Campus Fagi* non sia forse ancora bene provata, la parola Cafaggio sembra abbia sempre indicato un luogo piantato ad alberi. Fin dal 1250 era stato innalzato un oratorio dedicato a san Marco, già chiamato *San Marco Novo* per distinguerlo da un altro S. Marco, più vecchio, che si trovava lungo il Mugnone. S. Marco Novo di Cafaggio apparteneva allora ad una di quelle confraternite religiose di beneficenza, come ve ne furono tante in Firenze, che si occupava specialmente dell'educazione dei fanciulli poveri. La confraternita, detta dei Fratelli e Sorelle di Santa Maria, possedeva, oltre l'oratorio, parecchie case e terreni che cedette, alla fine del secolo XIII, ai monaci Silvestrini, che posero l'8 marzo 1299 la prima pietra della loro chiesa.

Bisogna notare inoltre che i Fratelli e le Sorelle di Santa Maria si riservarono formalmente il diritto di usare la nuova chiesa per le loro riunioni e cerimonie, e che godettero di questo diritto fino al 1506. Durante tutto il secolo XV, nei tempi dell'Angelico e di sant'Antonino, e anche più tardi, al tempo del Savonarola, la vecchia confraternita popolare conservava per alcune ore l'uso esclusivo della celebre chiesa. Nella storia religiosa di Firenze, bisogna sempre tener conto delle devozioni popolari, e averle presenti.

I Silvestrini non ressero tanto tempo quanto la confraternita di Santa Maria. Dapprincipio essi erano monaci riformati, ramo staccato dai Benedettini di Vallombrosa, e avevano ricevuto il nome di Silvestrini dal loro fondatore, il beato Silvestro Gozzolini d'Osimo; essi però rivendicavano per sè la fama del papa Silvestro e la solitudine austera del monte Soratte. La loro storia fu quella di tanti altri Ordini religiosi; essi non poterono traversare senza danno il secolo XIV, i dolori dell'esilio della Chiesa, gli orrori dello Scisma, e sopratutto le due grandi pestilenze del 1348 e del 1400, e caddero nell'indisciplinatezza e nell' abbandono della regola. I Fiorentini non volevano sopportare i monaci indisciplinati; porsero lagnanze contro i Silvestrini nel 1417 a Martino V, che era stato appena eletto dal Concilio di Costanza; nello stesso tempo, come si è veduto, erano stati fatti dei passi, affinchè dopo loro S. Marco fosse dato ai Domenicani dell'Osservanza, esiliati a Cortona. Il papa delegò come commissario per istruire la causa contro i Silvestrini, l'abate di S. Paolo a Ripa d'Arno, di Pisa, che prese decisioni contro di loro nel 1418. Si è spesso domandato per qual ragione l'affare non ebbe in quel momento alcun seguito ed i provvedimenti non furono presi che diciannove anni più tardi. Le due questioni non sono forse troppo difficili a risolversi, per coloro che hanno seguìto la storia dei Domenicani riformati. Se essi non hanno insistito maggiormente, è forse perchè essi hanno potuto ottenere nel 1418 il favore più prezioso, di ritornare in Fiesole, nella loro casa natale. Se si considerano inoltre gli avvenimenti che agitano la fine della vita di Martino V e i primi anni di Eugenio IV, non si è troppo sorpresi di vedere che un affare come questo abbia potuto restar sospeso. È però importante il sapere che nel momento in cui i Domenicani presero possesso della chiesa di S. Marco, già da venti anni veniva agitato un dibattito in favore e contro di loro, con alternative diverse; il momento stesso in cui si addiviene ad una conclusione, ci rivela subito all'influenza di quali amici essi hanno dovuto i loro vantaggi, cioè Eugenio IV, sant' Antonino e Cosimo il Vecchio, che già conosciamo.

All' ultimo momento, vi furono ancora ritardi e dif-

ficoltà. Nel 1435, Eugenio IV ha fatto procedere contro i Silvestrini; e i prelati che egli incarica di continuare l'inchiesta, già altra volta cominciata, testimoniano « dell'indisciplinatezza e della dissoluzione dei loro costumi »; sant'Antonino dice: « la loro reputazione è equivoca; sono odiosi al popolo della loro chiesa ». I due fratelli Cosimo e Lorenzo de' Medici supplicano il papa di finirla con loro; ma essi fanno appello al Concilio di Basilea e il Vasari ci dice che questo appello sospese per qualche tempo la costruzione di S. Marco, e ciò è vero. Il papa non osò passar oltre: è per errore che il P. Marchese ci ha parlato dell'appello al Concilio di Basilea a proposito della procedura cominciata nel 1417, poichè esso ebbe luogo nell'anno 1435.

Sant'Antonino lo dice ed egli doveva saperlo; del resto non ci dà molti particolari: « essi si appellarono al Concilio di Basilea - scrive - e ciò non servì loro niente, *nihil eis profuit* ». Stefano, generale dei Silvestrini, e Gioacchino, loro priore di S. Marco, avevano creduto di poter facilmente trionfare a Basilea, dove gli animi dovevano essere accesi contro il papa. Ma bisogna osservare che la rottura non era ancora avvenuta e che fino al 1436 il papa continuò ad avere qualche relazione col Concilio, e appunto nel 1435, tra i rappresentanti del papa a Basilea vi fu Giovanni di Torquemada, amico di sant'Antonino e dei frati di Fiesole, che prese naturalmente le loro difese. Vi è motivo per credere che lo stesso Concilio di Basilea desse torto ai Silvestrini e ragione al papa.

Durante il periodo di attesa e per permettere ai Domenicani di cominciare la loro predicazione, il papa aveva loro permesso di dimorare provvisoriamente in Firenze, in un modesto priorato che si chiamava S. Giorgio in Costa, situato sulla riva sinistra dell'Arno nel luogo ove oggi s'innalza il palazzo Pitti. Un piccolo numero di Domenicani dell'Osservanza fu stabilito a S. Giorgio il 19 giugno 1435, e vi restò fino al 1436. In questo momento il papa pronunziò, dice sant'Antonino, « una permutazione e una traslazione », chiamando cioè i Frati Predicatori a prendere possesso di S. Marco e mandando i Silvestrini a S. Giorgio; si lasciarono però loro

i beni che appartenevano a S. Marco, ma non ne goderono affatto. Come per dar ragione ai rigori di Eugenio IV, il loro priore successivo dilapidò tutti i beni del convento e rientrò nel mondo.

La presa di possesso di S. Marco da parte dei Domenicani dell'Osservanza fu celebrata con una solennità affatto insolita in simili casi, « pompa - dice Richa - non prevista dalle costituzioni e dai canoni ». Si volle farne un avvenimento politico, popolare e religioso. In testa al corteo andavano tre vescovi, poi veniva fra Cipriano di Firenze, Vicario generale dell'Osservanza domenicana: esso era seguito dai monaci già stabiliti a S. Giorgio e da altri frati venuti da Fiesole per ricomporre il primo gruppo e stabilirsi tutti insieme a S. Marco. Il corteo era preceduto dai famosi mazzieri della Signoria, che facevano risaltare agli occhi del popolo il carattere ufficiale della cerimonia. Fu una bella processione sfilante dalle coste d'Oltrarno attraverso il cuore della vecchia città, per arrivare al quartiere lontano, quasi campestre, anche oggigiorno calmo e silenzioso, ove i Frati riformati andavano ormai a vivere. Tra gli abiti bianchi e le belle teste gravi e ascetiche che il popolo devotamente ammirava al passaggio, bisognerà cercare Fra Giovanni, suo fratello Benedetto e lo stesso sant'Antonino? Non lo crediamo. Il P. Marchese ci dice che essi arrivarono colà soltanto nel 1437; il Milanesi pensa che ciò sia avvenuto prima della fine del 1436; in ogni modo non molto più tardi.

L'antica chiesa di S. Marco era semplice e bella, piena d'opere d'arte. Fra Giovanni vi potè ammirare e venerare il *Crocifisso* di Giotto, uno di quei capolavori delle prime età della pittura, la cui popolarità andò fino alla leggenda. Si raccontava che tutto il popolo di Firenze era andato in folla ad ammirarlo, in una sommossa popolare, della quale forse Dante si ricordava, quando scriveva il verso famoso sulla gloria di Giotto e la decadenza di Cimabue.

Un borghese del secolo XIV aveva lasciato per testamento una rendita per far tenere, avanti al venerato Crocifisso, una lampada perennemente accesa, la quale ardeva quando Fra Giovanni andò a pregare avanti all'im-

magine santa. Intorno splendevano gli affreschi dei quali la vecchia chiesa era stata coperta da Pietro Cavallini, uno tra i più potenti ed espressivi discepoli di Giotto. Vi si vedevano anche pitture più recenti di un pittore della decadenza della scuola di Giotto, Lorenzo di Bicci, ma sembra che il Cavallini abbia tenuto il primo posto. Vasto rettangolo oblungo, interamente coperto di pitture, il santuario aveva perciò conservato, quando i Domenicani vi entrarono, l'aspetto austero e radioso dei luoghi di preghiera toscani del secolo XIV. Esso era del resto in buonissimo stato, essendo stato restaurato nel 1418.

Non avveniva la stessa cosa pei fabbricati dei conventi, che non erano mai stati molto solidi. Giovanni Villani racconta che nel 1342 un gran vento aveva fatto crollare i muri del dormitorio; per quella volta si era riusciti a riparare i danni, ma in seguito l'imbarazzo era stato maggiore. Durante i lunghi anni della loro decadenza i Silvestrini avevano inutilmente domandati sussidi per restaurare la loro vecchia dimora. Il guasto era divenuto tale che i Domenicani non poterono abitare senza pericolo nei caseggiati, che minacciavano rovina, e dovettero costruirsi delle baracche di legno che servirono loro di riparo durante il primo anno. Essi soffrirono l'umidità e il freddo e durante l'inverno molti frati caddero malati.

Qui intervenne Cosimo: non era necessario spingerlo molto per convincerlo d'intraprendere qualche costruzione, perchè in quel momento appunto egli aveva confidato al papa Eugenio alcuni suoi scrupoli di coscienza e questi gli mostrò il convento in rovina e i santi frati tremanti di febbre sotto le tavole sconnesse. Cosimo promise di costruire un bel convento; vedremo ora come si occupò con amore della cosa. Vespasiano che amava e venerava la sua memoria, scrisse non senza entusiasmo: « Promise diecimila ducati; e ne spese quarantamila ». – « Cosimo – dice sant'Antonino – era un uomo magnifico ».

Era servito da un artista mirabile, e se il nostro cuore gioisce ancor oggi dinanzi all'adorabile fabbrica graziosa e semplice dove Frate Angelico ha effuso tutta la sua anima santa, saremmo ingrati se dimenticassimo Michelozzo. Il suo nome è Michele di Bartolomeo di Gherardo Borgognone; suo nonno era senza dubbio nato borgognone e

ben vorremmo unirlo alla nobile corporazione dei nostri intagliatori d'immagini di Borgogna, ma era solamente un tagliatore di abiti. Michele, – soprannominato Michelozzo, alla moda fiorentina, – è un grande novatore, al quale solo da poco i critici hanno reso giustizia: egli non solo fu un grazioso e prezioso scultore, come ce lo rivelano le sue opere proprie, ma « fu – dice il Reymond – come Brunelleschi e in certi punti con una più completa conoscenza dell'antichità, il vero creatore dell'architettura del Rinascimento ».

Grande e visibile fu l'influenza esercitata da Michelozzo su Fra Giovanni e su tutta la produzione artistica del suo tempo, servendo egli quasi da ministro delle arti per Cosimo de' Medici, seguendolo fino nell'esilio, rimanendo sempre il suo confidente, il suo amico preferito, l'interprete dei suoi pensieri. « È il Lebrun di questo Luigi XIV », dice felicemente il Reymond. Bisogna tener conto di questa situazione particolare per comprendere la sua carriera e il suo intervento in tanti diversi lavori. Dapprima è il collaboratore di Donatello, ma lo si vede anche lavorare col Ghiberti, col Brunelleschi, con Luca della Robbia, cosicchè ne risultano anche confusioni. Un autore afferma che il Brunelleschi fu incaricato insieme con Michelozzo di una parte dei lavori di S. Marco, questo non è impossibile e rimarrebbe certo ugualmente che Michelozzo fu là, come in tanti altri luoghi, sempre per conto di Cosimo, il vero capo dei lavori. Al tempo della potenza di Cosimo, Michelozzo costruì per lui tutte le sue belle dimore, la sua casa di campagna di Careggi, poi nel suo Mugello natale, le eleganti ville di Cafaggiolo e di Trebbio, e finalmente a Firenze il gran palazzo quadrato, di cui la nobiltà grave c'incanta ancora: era perciò naturalissimo che Michelozzo ricevesse l'incarico di costruire S. Marco.

Nel 1437 cominciò l'opera; non so se fu lui che vi attirò Fra Giovanni o se a Cosimo si deve attribuire il merito od anche a sant'Antonino, forse tutti e tre in questa circostanza agirono di pieno accordo.

Antonino che veniva ad abitare S. Marco, era il compagno di giovinezza dei due frati del Mugello; fra Benedetto in ispecie era il suo confidente e collaboratore;

tutte le volte infatti, che fra Antonio fu priore, fra Benedetto fu sotto-priore; ma non amò meno per questo Fra Giovanni, anzi i loro nomi s'incrociano senza posa nella storia, al punto da divenire inseparabili. Anche Cosimo « amava » Fra Giovanni. Quanto a Michelozzo, il suo carattere e i suoi costumi lo preparavano a divenire il collaboratore del monaco. Per tutto ciò che sappiamo di lui egli ci appare un brav' uomo, pieno, come dicevano i nostri padri, « di timor di Dio ». Qualche notizia si trova nei registri della *Denunzia de beni*, testimonianza lontana dei rigori di un' imposta sulla rendita. Quando cominciò a lavorare a S. Marco, aveva quarant'anni, abitava in *Via Larga*, presso il convento, nella stessa casa in cui, dieci anni prima, aveva vissuto con sua madre e i suoi fratelli. Era agiato, quella casa gli apparteneva e possedeva anche una casa di campagna; in questo tempo si ammogliò con una giovinetta molto più giovane di lui, da cui presto ebbe figliuoli; nel 1446 ne contava cinque, il primo aveva cinque anni, mentre l'ultimo solo sei mesi. Mi piace credere che Frate Angelico li battezzasse.

Michelozzo morì quindici anni dopo il monaco nella sua casa in Via Larga e dormì il suo ultimo sonno nella chiesa di S. Marco, presso il convento da lui costruito.

Michelozzo aveva poco modificato la chiesa, che era ancora intatta al sedicesimo secolo; fu invece Giovanni da Bologna che la modificò e cominciò a darle la figura banale che conserva fino ad oggi. Sant'Antonino dice che « Michelozzo vi aggiunse solo una grande cappella ». I lavori della chiesa dovettero, secondo l'uso dell'Ordine domenicano, essere eseguiti prima di quelli del convento, così la prima pittura di Fra Giovanni per S. Marco fu il quadro per l'altare della chiesa, a cui lavorò nel 1438.

Ci abbisogna uno sforzo per stimare giustamente la *Madonna di S. Marco*, perchè ci è pervenuta sfigurata assai (nell'Accademia di Firenze); per buona sorte la meravigliosa predella, di cui i pezzi sono sparsi in tutta Europa, ci rapisce; ad ogni modo la disposizione del quadro merita la nostra attenzione. I santi Cosma e Damiano tengono il primo posto nel coro d'onore che il pittore ha riunito intorno alla Vergine; sono in ginocchio ai suoi piedi, distaccantisi nettamente dal gruppo

degli altri santi, in piedi nel secondo piano. È qui il segno dell'*ex-voto* di Cosimo. Fra Giovanni non usa di dipingere, come tanti altri in Italia e in Fiandra, il pio donatore in un angolo del quadro, ma per raccomandare Cosimo alla Vergine ha inginocchiato dinanzi ad essa devotamente i suoi due santi patroni.

Tutto il quadro è fatto per la famiglia Medici: vi si vedono, oltre i patroni di Cosimo, quelli di suo padre e di suo fratello, san Giovanni e san Lorenzo; poi vi sono i santi di cui la pia munificenza di Cosimo ha onorato gli altari, san Marco protettore del luogo, san Francesco, e finalmente i santi domenicani san Pietro da Verona e san Domenico stesso.

Si volle vedere la Vergine de' Medici prendere senza ritardo il suo posto nella chiesa rinnovata e fu così tolto un altro quadro d'altare che vi si trovava precedentemente. Questo quadro spossessato, opera di un certo Niccolò di Lorenzo non era senza merito e Cosimo e Lorenzo de' Medici l'offrirono al convento dei Domenicani di Cortona, che ebbe così un ricordo indiretto di Fra Giovanni: ecco come s'incatena tutta questa storia.

Quando i lavori della chiesa furono a buon punto, si diede mano a quelli del convento. Bisognò prendere misure radicali: si demolirono interamente le vecchie costruzioni, conservando solo il refettorio dei Silvestrini, al disopra del quale si potè fabbricare un piano e i lavori furono proseguiti, scrive sant'Antonino, « senza interruzione fino al giorno in cui il convento fu quale oggi lo vediamo ». Tutto finì, dice la Cronaca del convento, nel 1443, ciò che ben concorda colle parole di sant'Antonino, e ci fa scartare la data del 1452 data dal Vasari, che deve riferirsi a qualche lavoro accessorio.

Nella costruzione v'erano però stati ritardi fortuiti: per i lavori della chiesa specialmente, perchè si urtò contro i diritti acquisiti di alcune famiglie, fra cui quella dei Caponsacchi, e di certe pie associazioni, come la Compagnia dello Spirito Santo, e Cosimo dovette negoziare e pagare giorno per giorno. Poi vi fu, nell'estate del 1438, un principio d'incendio nel nuovo dormitorio, in cui già venti celle erano ultimate, e bisognò anche per questo domandare a Cosimo un sussidio eccezionale. Durante

questo tempo, siccome i monaci non possedevano nulla, e i beni di S. Marco erano stati lasciati ai Silvestrini, Cosimo assicurava loro l'esistenza, facendo loro rimettere ogni anno dalla sua banca trecentosessantasei ducati e sempre pagò e, se fosse dipeso solo da lui, avrebbe pagato anche molto di più. Era prodigo, sognava dimensioni più vaste e una più ricca ornamentazione. Benedetta sia la rigida semplicità dei monaci, poichè ad essa e al gusto di Michelozzo, dobbiamo quel capolavoro di grazia pura e modesta!

I Domenicani dell'Osservanza praticavano scrupolosamente i principii dei loro primi Padri circa la costruzione dei monasteri. Humbert de Romans ha pagine squisite su questo soggetto, dà precise raccomandazioni per la direzione dei lavori, per le cure umanitarie e religiose, che i frati devono avere verso gli operai che lavorano alle loro case. I buoni e santi operai devono costruire case che siano « solide e durevoli, ma umili », perchè la legge è formale: « Che non si facciano nè si permetta di fare nelle nostre case alcuna ricercatezza o superfluità notevole in sculture, pitture, pavimenti, o in simili cose perchè sfigurano la nostra povertà ».

Per Fiesole non c'era nulla da temere: la povertà era ovunque e niente poteva « sfigurarla » ; ma qui, nella città fiorita, fra il popolo voluttuoso e innamorato della bellezza, sotto gli occhi d'un principe dal gusto raffinato, di una ricchezza inesauribile, bisognava innalzare una dimora sicura e sincera alla santa umiltà e alla divina povertà! Nessuna linea e nessun colore doveva violare l'immagine di queste austere virtù; niente di troppo umano doveva mescolarsi alla grazia sorridente di questo quadro fatto per asceti angelici. Se Michelozzo potè compiere il capolavoro in modo da commuovere ancora attraverso i secoli l'anima della posterità, io credo che gli occorse qualche altra cosa oltre la squisita purezza del suo gusto, oltre la sua fede ingenua di artista fiorentino; credo che non avrebbe potuto riuscire senza la costante presenza di quel collaboratore che la Provvidenza e Cosimo e sant'Antonino gli avevano accordato, di quel fratello in arte che era un santo, un figlio innamorato del liliale e povero Domenico.

Fra Giovanni Angelico è presso Michelozzo e lo segue passo, passo. A misura che le mura s'innalzano, che i chiostri si profilano, che i lunghi corridoi dei dormitori si allungano, che i piccoli vani circondati da celle si aprono, dietro i muratori, i tagliatori di pietre, gli operai d'arte e di mestiere, s'avanza il buon pittore di affreschi, impastando anch'egli il gesso, preparando l'intonaco per i suoi affreschi, quell'intonaco eccellente che ce li ha conservati fino ad oggi.

I monaci di S. Marco raccontarono al Vasari che il Beato non ritoccava mai le sue pitture, ma le dipingeva presto, di getto, e i monaci vedevano là una prova dell'ispirazione di Dio che conduceva la sua mano; anch'io la vedo, ma l'ispirazione che così dettava l'immagine vera e celeste, la giusta linea di preghiera, di penitenza e d'adorazione, il colore soave e appropriato al pensiero, li dettava a una mano abile e capace di obbedire, alla mano rapida e destra di un eccellente pittore di affreschi.

A misura che cresceva la santa casa, Michelozzo si vedeva seguito dalla veste bianca del suo amico e dalla sua candida anima: così su ogni volta, su ogni muro, in ogni lunetta, sul cielo di ogni scala vedeva nascere il più fine e raro fiore della teologia cristiana sbocciato in linee e in colori. Ma credo che non terminasse là la collaborazione dell'abile e sapiente monaco, col buono scultore. Abbiamo già visto come i segreti più nuovi dell'architettura erano conosciuti da Fra Giovanni; egli non ignorava l'arte di Michelozzo, perchè le sue pitture sono ad ogni istante il commento più sicuro e il testimonio più certo del gusto e delle intenzioni dell'architetto: arrivando al piano delle celle ne abbiamo la prova.

L'eterea *Annunciazione* che ammiriamo nell'alto della scala è inquadrata da perfette colonne corinzie e da volte, che continuano ai nostri occhi quelle della scala. È un puro disegno di Michelozzo, ma non appartiene anche all'Angelico? È chiaro che hanno, non solamente pensato, ma lavorato e disegnato insieme. Eccone un altro esempio: le celle di S. Marco sono nude e imbiancate a calce, ma con eleganti volte ad angolo acuto. Questa disposizione che si ritrova anche in S. Croce nella cappella di Cosimo de' Medici è particolare di Michelozzo,

e Fra Giovanni ha più di una volta riprodotto nelle sue pitture queste celle di S. Marco quali Michelozzo le aveva costruite o le costruiva.

Non si potrà mai indovinare fino a qual punto fossero uniti e influissero l'un sull'altro a vicenda questi due grandi uomini: Michelozzo si ricorderà del suo venerabile amico quando più tardi, a Milano, farà danzare gli angeli nella cupola al disopra della tomba di san Pietro Martire; Fra Giovanni si vede facilmente quel che deve al grande scultore, e, cosa notevole, servirà di testimonio a Michelozzo contro i dubbi e le incertezze dei posteri.

Sant'Antonino ha detto che Michelozzo « terminò – *perfecit* » i *due* chiostri di S. Marco, ma il P. Marchese gli ha contestato il primo a causa dei suoi capitelli ionici che non crede possibile siano stati disegnati prima del 1450. Per liberarsi da questo scrupolo avrebbe potuto osservare che nella predella stessa della *Madonna di S. Marco*, Fra Giovanni aveva dipinto dei capitelli ionici. Egli testimonia così per il suo compagno di lavoro e gli rende quel capolavoro, perchè tale è veramente: colui che non s'è sentito commuovere il suo cuore dinanzi alle pure linee che limitano il primo chiostro di S. Marco, non ha mai compreso l'arte religiosa di Firenze.

Durante i lavori accadde cosa che ne aumentò molto l'importanza e trascinò Cosimo a spese più considerevoli di quanto avesse preveduto. Il grande erudito ed onesto uomo, l'amico di Cosimo e di sant'Antonino, Niccolò Niccoli era morto all'età di settantatre anni nel 1436, lasciando una splendida biblioteca latina e greca, un inestimabile tesoro di manoscritti antichi. Grande fu la commozione degli umanisti di Firenze, e sopratutto dei Medici che in questo affare, come in molti altri, secondati dalla loro abilità, ebbero grande fortuna e conforme al bene pubblico. Il Niccoli aveva designato quaranta esecutori testamentari fra cui erano Cosimo e suo fratello Lorenzo i quali seppero così ben fare che in capo a due anni di negoziati, ebbero a loro disposizione la magnifica biblioteca, che non poteva, del resto, essere in mani migliori. Cosimo amava i libri e li conosceva, non si poteva citare allora in Italia che Federico da Montefeltro, il duca di Urbino, amatore quanto lui: Vespasiano li metteva allo stesso

livello, Angelo Poliziano stimerà maggiormente i libri di Cosimo, più puri e più antichi, « un tesoro di Creso! » Cosimo eccelleva nel classificare le biblioteche; questo costituì per tutta la vita la felicità sua più perfetta; quando non poteva lavorare alla biblioteca sua, si dilettava a formarne per altri; ha formato quella di S. Giorgio Maggiore a Venezia; nel suo paese del Mugello aveva reso lo stesso servizio ai Francescani del Bosco ai Frati. Fu per lui una gioia l'eredità di Niccolò Niccoli, ne tolse qualche volume, poi ne offrì la più gran parte al nuovo convento di S. Marco: seicento erano i manoscritti, la parte del convento fu di quattrocento circa, numero che in seguito fu aumentato per gli acquisti di Cosimo e per quelli dei Domenicani, che Cosimo faceva saldare dalla sua banca. La biblioteca divenne una delle prime d'Italia e Cosimo, benchè fosse esperto, non si fidò della sola sua mente per classificarla, si assicurò l'aiuto di uno dei più abili fra i giovani umanisti, Tommaso di Sarzana. Fu senza dubbio allora che Fra Giovanni imparò a conoscere il futuro Niccolò V e che Michelozzo dovette costruire con la sua elegante semplicità una dimora per i preziosi manoscritti.

Cosimo uon volle che i libri pii fossero inferiori in bellezza ai libri profani: ci vollero degli artisti che stabilissero i libri di coro, Graduali e Antifonari, degni del monastero, verso il quale già prima si volgevano tutti gli occhi.

I Domenicani furono molto contenti di avere l'incarico di comporre i bei libri di uso religioso e di aver nello stesso tempo la cura di una mirabile biblioteca, essi che avevano sempre amato i libri e che fin dal XIII secolo li ricercavano con passione. Humbert de Romans, sempre squisito nei suoi termini, mostra, a dire il vero, che quest'amore può essere disordinato e volgere in vanità. « Permetta il Signore - egli dice - che quelli che per amor suo studiano nei libri, non facciano nulla contro di Lui per amore dei libri ». La rinunzia di tutte le cose deve giungere fino a rinunciare ai libri, se si vuol seguire sino alla fine l'esempio del Padre Domenico; ma da qui non vien di conseguenza che i libri siano un male, come non è un male la vita, da cui però una perfetta rinuncia ci deve distaccare. Il beato Humbert che

ama i libri, biasima gli eccessi di lusso, « le pergamene porporine dipinte in lettere d'oro e d'argento »; gustar ciò è rendersi simili ai fanciulli, ai quali piacciono le pitture colorate e fiorite. Seneca l'ha detto: se l'infanzia non perdura in noi, spesso vi perdura la puerilità. Humbert consiglia di ricercare i manoscritti più per la loro correttezza che per la loro bellezza, ecco il consiglio del vero bibliofilo dato con opportunità in un tempo in cui la cura eccessiva della calligrafia produceva cattivi manoscritti; ma non è stato mai proibito l'aver bei manoscritti diligentemente miniati.

V'erano buoni e santi calligrafi: tale era fra Benedetto, fratello di Fra Giovanni, venerato dai monaci di Fiesole e da quelli di S. Marco, perchè era « benedetto di fatto come di nome ». Cosimo lo incaricò di dirigere l'esecuzione dei mirabili libri di cui qualcuno è ancora nella biblioteca di S. Marco. Dipingeva miniature nel senso moderno della parola? Questo è dubbio. Il P. Marchese ci fa sapere che Benedetto lavorò cinque anni e che costò a Cosimo cinquemila ducati, somma che sembra enorme; ma certo vi erano laboratori in cui si compiva il delicato e costoso lavoro che concerne i manoscritti di lusso; che poi fra Benedetto vi abbia dipinto o no, poco importa, certo aveva per lo meno la direzione dei lavori. Era presente là e presso suo fratello, e tutt'e due, soddisfatto il più ardente voto del loro cuore, nella pienezza della loro vocazione comune, i figli del Mugello lavoravano come operai di Dio per il bene delle anime, alla gloria del loro Ordine, al servizio della loro patria, rappresentata dal grande cittadino di cui non vedevano che la pietà e i benefizî.

A misura che l'opera del monastero si avviava alla fine, che il discorso sacro giungeva alla conclusione, Fra Giovanni ne dava il commento, sulle pareti scriveva il poema della fede e della penitenza. Frate predicatore, predicava la sua fede per istruire i suoi fratelli; compiva l'opera domenicana, *meditata tradere*; apriva loro il fondo della sua meditazione, dell'intimo pensiero dell'anima sua, nutrita con lo studio, con la preghiera, con le austerità, con le lagrime sante e le gioie divine. Parlava la sua lingua di pittore, il suo *parlar visibile*, con un'ab-

bondanza inesauribile, con la grazia ingenua ed elegante che era propria al suo popolo e aggiungeva al suo convento le sante immagini, complemento che i Domenicani del passato giudicavano quasi necessario per le orazioni.

Sant'Antonino, citando l'esempio dei primi Domenicani ai suoi frati del xv secolo, scriveva: « Nelle celle loro e nei loro conventi avevano immagini della Vergine col Bambino, o del divino Crocifisso appeso alla croce, e della Madre sua presso il legno della croce ». Era questa la tradizione domenicana. Nel xiii secolo Galvano Fiamma aveva detto: « L'immagine del divino Crocifisso, è il libro aperto della vita », e Géraud de Frachet, il cui gusto non era perfetto, e che, come tutto il medio evo, non poteva liberarsi dal ricordo d'Ovidio, esclamava dinanzi alla figura del Crocifisso: « Libro aperto! libro dell'*arte d'amare* Iddio! » E vi ha di più; i Capitoli generali, tanto severi per le « curiosità » per gli ornamenti d'oro e d'argento, per i gingilli scolpiti in avorio o in legno, ordinano che vi siano pie pitture nei conventi.

Il primo Capitolo generale, quello del 1220, di san Domenico, aveva già emanato quest'ordine; ed appunto in conformità con questi principii regolamentari Frate Angelico dipinse in S. Marco.

Per grazia di Dio, il tempo e gli uomini hanno risparmiata questa incomparabile dimora: il descriverla con l'insieme delle sue pitture non può entrare nel còmpito che mi sono prefisso, tanto più che libri speciali e belle riproduzioni fotografiche ne danno l'esatta descrizione; ma io voglio notare solo due o tre punti in cui mi sembra che lo spirito deve fermarsi come in centri di pensiero.

Anzitutto abbiamo la sala capitolare, occupata dall'immensa rappresentazione simbolica del Calvario. La meditazione del Crocifisso è il fondamento e il principio della pittura religiosa. I Crocifissi dell'Angelico sono stati paragonati a quelli di Giotto, e il paragone è giusto perchè sono bellezze dello stesso ordine, ma l'Angelico va ancor più lontano. Per concepire quanto egli può mettere di pensiero, di fede, d'amore, di dolore nell'immagine del suo Salvatore morente, bisogna vedere quel disegno dell'*Albertina* di Vienna, in cui si sente la po-

tenza della sua meditazione in fondo alla sua cella, anche più direttamente, più pienamente forse che nelle pitture terminate. La testa dolorosa e serena piegata verso il peccatore sembra inondarlo di una effusione di amore, non si può esprimere quel che si sente, bisogna vederla e piangere, vale quanto una lettera di santa Caterina o un capitolo dell'*Imitazione*, e si sente come sono veri i ricordi che i monaci di S. Marco avevano conservato cento anni dopo: il buon frate non prendeva mai i suoi utensili in mano senza inalzare una preghiera; non poteva dipingere il viso del Cristo o della Vergine senza piegare le ginocchia.

Nella sala capitolare la meditazione cambia: il dramma è nella Vergine, nei santi, nelle sante, nei dottori e vescovi e martiri che circondano il Calvario. Sul mondo intero stende la Croce le sue braccia; al di sotto dell'immensa pittura, come base e fondamento della meditazione, è la glorificazione dell'Ordine domenicano; là si svolgono, su di una lunga striscia, i rami dell'albero immenso che parte dal cuore di Domenico e abbracciano nel fitto fogliame di ciascuno dei loro ramoscelli i più illustri figli dell'Ordine dei Predicatori. Qui troveremo le figure dei celebri Domenicani già lodati nella predella di Fiesole; Fra Giovanni vi ha unito il suo maestro, il cardinal Dominici, al quale l'Ordine accordava già, senza alcun secondo fine, i raggi, segno di beatitudine. Non ricordo altri ritratti, perchè certi nomi (come quello di Antonino, per esempio) sono stati certamente aggiunti molto tardi.

Certo è che là e altrove, come del resto era uso nell'Ordine, l'Angelico ha voluto dipingere veri ritratti, immagini reali e viventi; dipinge qui per gli uomini, per Cosimo, di cui si vedono i santi patroni ai piedi della croce, per il papa Eugenio e la sua corte, per tutti i visitatori del convento; dipinge anche per gli stessi frati, in vista della loro missione, allo scopo di riempire i loro cuori della grandezza e della nobiltà di questa famiglia, di cui difendevano ogni giorno nel mondo la causa sacra. Il carattere delle pitture diviene più intimo, quando si è salito lentamente lo scalone: si pronuncia veramente dinanzi alla Vergine l'*Ave* che lo stesso pittore ci ha domandato.

Virginis intactae quum veneris ante figuram
Praetereundo cave ne sileatur *Ave.*

La santissima Annunziata è all'entrata delle celle, bella e vivente quanto l'angelo è bello e vivo, come Dante lo ha sognato nei bassorilievi del *Purgatorio* (canto X, versi 37-40). L'angelo, egli dice:

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicess'*Ave.*

Eccoci giunti nel dormitorio: su di un largo corridoio si aprono le celle, in ciascuna delle quali il santo pensatore ha narrato la sua fede, la sua speranza, la sua carità. Vasari scrive: « Queste pitture sono belle tanto da non potersi dire »; ed ha ragione: qui bisogna fermarsi e tacere.

Secondo le leggende domenicane, si narra che in un certo convento, nella notte, la Vergine Maria passava nel mezzo del dormitorio, lungo le celle, per benedire il sonno de' suoi figli immacolati; e talvolta accadeva che passando dinanzi a qualche porta, la Madre divina nascondesse un istante la faccia col lembo del suo manto. Questa cella non potè mai esser quella di Fra Giovanni, e neppure di quelle in cui espresse il suo pensiero tenero e profondo, perchè in presenza delle sue pitture, come un'anima potrebbe concepire un pensiero che non fosse buono?

S. Marco è un luogo unico; là certamente, e, forse, là solo, la deliziosa arte del giovane Rinascimento fu assolutamente pura.

2.

La casa è terminata: e la prima cosa che vi si fece, nel 1441, fu d'installarvi la carità e l'elemosina con la confraternita di S. Martino, per i poveri vergognosi; poi ebbe luogo la festa solenne della consacrazione, di cui sant'Antonino ritrae la pompa e una iscrizione la ricorda. Si rivide il corteo imponente dei cardinali,

degli arcivescovi, dei vescovi, dei preti e dei monaci, che s'allungò da Santa Maria Novella a S. Marco, dall'antica dimora dei Domenicani alla nuova. Il papa Eugenio dette la pontificale benedizione e annunciò numerosi favori d'indulgenza pel nuovo monastero, e per far notare sempre più, ai Domenicani e a frate Antonino, la sua singolare benevolenza, volle riposare sotto il tetto dei frati riformati e dimorarvi qualche giorno, e si mostra ancora la cella in cui il papa dimorò, accettando l'ospitalità dei monaci.

Michelozzo aveva costruita una cella più vasta delle altre, in vista degli ospiti importanti che si aspettavano, appena terminato il convento. Fra Giovanni fu chiamato a dipingerla e si capisce subito la ragione per cui ha scelto quel soggetto. La consacrazione doveva avere ed ebbe luogo il 6 gennaio 1442, giorno in cui ricorreva l'Epifania, giorno in cui Gesù fu rivelato al mondo, rivelato fino ai confini dell'Oriente ai saggi che l'ignoravano; e Fra Giovanni, imitò per quanto era in lui, la bizzarria di qualche costume dell'Oriente sconosciuto, che il Concilio aveva allora rivelato a Firenze e presentò al papa Eugenio la bella pittura dell'*Adorazione dei Magi*. Mi par di vedere ancora il pittore in ginocchio dinanzi al papa, sorridendo e chinando il capo sotto la benedizione.

La grande cella in cui il santo papa, il papa dei monaci aveva passato una notte, era destinata a divenire la cella di Cosimo, perchè il grand'uomo provò piacere nell'abitare sotto il tetto che la sua magnificenza aveva innalzato; un Jacopo Becheti, citato dal Mehus, l'aveva veduto in S. Marco nella cella « che si era fatta costruire », e suppongo che anche fra Giovanni lo avesse veduto.

Cosimo era un artista raffinato: quale gioia dell'anima poteva provare più profonda di quella? Per riposarsi dagli affari pubblici e privati, passava, vivo e delicato contrasto, dalla sua Accademia platonica al suo convento di S. Marco, dalla nobile festa dell'intelligenza, alla pace della coscienza. Del resto anche nel silenzio e nel riposo della sua cella monacale, egli non era troppo lontano dal suo lusso preferito: i cari libri erano là, sotto la sua mano, e poichè la vista stessa dei chiostri, dei frati, delle celle,

delle Madonne e dei Crocifissi dipinti dall'Angelico, la regolarità della vita, il rigore delle osservanze pacificava la sua coscienza e gl'ispiravano sicurezza; egli poteva con maggior quiete darsi ai piaceri delicati dello spirito. Così questo mirabile vegliardo sapeva procurarsi le gioie più perfette e più abilmente ponderate, ma nello stesso tempo, e questo è fuor di dubbio, cercava di vedere la verità faccia a faccia. Il pensiero della morte doveva essergli anche più doloroso dopo una vita così bella e di cui aveva saputo godere le fortune, ma egli si famigliarizzava con essa e guardava in faccia la morte; si narra infatti, che alla fine della sua vita, una sua figlia gli domandò perchè usava tenere a lungo gli occhi chiusi, al che Cosimo rispose che voleva farne loro prendere l'abitudine.

A S. Marco ogni rumore del di fuori era fuggito, era chiuso lo spettacolo del mondo. Presso il chiostro vi era un campo piuttosto vasto in cui non crescevano che male erbe. Cosimo lo fece cingere di mura, vi fece piantare alberi fruttiferi e lo cambiò in un verziere che, dice Vespasiano, era « degno » di essere veduto.

Dopo la cella, gli uffici, le ore di biblioteca; là Cosimo si dilettava a passare qualche tempo. I frati amavano i giardini: Frate Angelico profilava volentieri nello sfondo de' suoi quadri belle siepi variopinte, cipressi, o la cima verdeggiante di alberi in fiore, e Cosimo che vi ritrovava i ricordi della sua infanzia trascorsa in campagna nel Mugello, si sedeva nel suo giardino di S. Marco, si faceva leggere i *Moralia* di san Gregorio, o l'*Etica* di Aristotele, ovvero giocava agli scacchi; ma specialmente potava i suoi alberi, che amava veder fiorire e vederne maturare i frutti.

Era un saggio. In quel ritiro la gloria più pura lo circondava, ed egli non vi rimaneva insensibile; gli elogi abbondano, in versi e in prosa, nei libri degli umanisti come in quelli dei pii religiosi. Quando si trattò dell'incomparabile biblioteca le espressioni di entusiasmo furono iperboliche: è la biblioteca di Pisitrato, è quella di Tolomeo, è il sunto della scienza del mondo. Gli epiteti laudativi ci sorprendono un po' quando li vediamo applicati al convento di S. Marco, perchè noi siamo oggi attratti

sopratutto dalla semplicità della sua armonia, dalla sobrietà della sua decorazioue, e non vediamo senza qualche stupore che si siano lodate tanto le sue dimensioni e i suoi ornamenti.

Le strabocchevoli metafore in cui si spande, per esempio, il giovane Giovan Maria Filelfo, non possono spiegarsi che con la retorica dell'adulazione: noto solo di volo che egli vanta alcune pitture (*tabulae*), e queste non possono esser che di Frate Angelico.

Dopo la morte di Cosimo l'entusiasmo diminuì un poco; un autore citato dal Mehus non loda che gli « eccellenti frati » e le loro « belle e buone case »; quando il Commines passò per Firenze non notò nulla di particolare nel « convento dell'Osservanza », in cui dimorava il famoso Savonarola; nel XVI secolo il Vasari, che amava S. Marco e i suoi abitanti, apprezza sopra ogni cosa il convento e dice che è « il più comodo e il meglio inteso » che vi fosse in tutta l'Italia; era dunque riservato al gusto del nostro tempo l'adorarne le preziose meraviglie.

Possiamo ora rappresentarci in esso la figura viva dell'ammirabile e santo artista, che gli prodigava allora tutti i tesori della sua anima? Egli è al colmo della gloria, è il primo, come abbiamo veduto e il più famoso dei pittori fiorentini: dal fondo del suo convento, copre Firenze, la Toscana, l'Italia con le sue opere, che non possiamo oggi tutte datare esattamente. Nel periodo di S. Marco egli potè e dovette avere scolari, *garzoni*, come si diceva, e non poteva essere altrimenti per il lavoro degli affreschi; parleremo quindi dei suoi scolari fra i quali si trovava, fin d'allora, Benozzo Gozzoli, e notiamo intanto qui alcuni pittori, che, senza essere forse stati suoi allievi, propriamente parlando, hanno senza dubbio subìto la sua influenza e seguìto le sue lezioni. Fra questi è per esempio Zanobi Strozzi, miniatore meraviglioso, a cui debbono essere attribuite parecchie miniature che fino a poco tempo fa si attribuivano a Frate Angelico, e Domenico di Michelino, autore del bel quadro in onore di Dante che ancora ammiriamo in Santa Maria del Fiore.

L'Angelico è un pittore maestro. I suoi meriti, i procedimenti della sua pittura ci sono noti e ci permettono

di fissare il suo posto e di capire la parte che ebbe nella storia della pittura; ma lo studio attento della sua maniera ci guida anche più lungi, ci rivela lo stato dell'anima sua e lo scopo dei suoi sforzi, perchè è soave e profonda, tutta dolcezza e pace, par quasi che Fra Giovanni sia incapace di esprimere sentimenti inumani: il discendente dei terribili Italiani del medio evo non può concepire l'odio.

Nelle storie dei martiri, non riesce ad animare le figure dei carnefici, si rifiuta d'immaginare la cattiveria dell'anima loro; nella Santa Cena fa in modo che non si veda Giuda. Perchè egli stesso era grazia e bontà, *Amorevolezza incredibile*, dicevano i monaci di S. Marco: era simile a suo padre Domenico, di cui si dice in termini quasi simili, che era sempre « radioso e amabile » e di cui è scritto: « Siccome un cuore contento rallegra il viso dell'uomo, s'indovinava dalla gioia che si leggeva nei suoi tratti, la sua interna serenità »; una sola cosa poteva turbare in Domenico « la serenità dell'anima sua » ed era la compassione. Tale era anche Frate Angelico: ma non si deve per ciò credere che non fosse capace di sentire, con potenza, gli umani dolori e le sofferenze dell'anima, perchè i santi e i penitenti che si vedono ai piedi dei suoi Calvari ci mostrano coll'espressione del loro viso l'immenso dolore che sentono per le pene del Salvatore. La pietà per gli uomini, la contrizione dei peccatori, la penitenza ai piedi della croce di dolore, ecco i sentimenti che questo grande pittore esprimeva con forza, e anche con violenza; il resto lo lasciava nella pace e nella gioia.

Bisogna poi osservare ancora che egli non ha mai dipinto se non per raffermare la fede, per eccitare alla pietà, insegnare la verità cristiana; onde all'infuori del Cristo, della Vergine, dei santi, degli angeli e degli uomini che li circondano, non ha mai voluto dipingere altro. Nel paese in cui, dal medio evo, il gusto degli artisti li spingeva costantemente a rappresentare con figure umane, le Virtù, le Scienze e altre concezioni astratte, è notevole che Frate Angelico non si dilettasse a dipingere allegorie. Ho già accennato del resto che egli era un realista.

Conosciamo il suo genio di pittore e la sua anima

di santo, possiamo figurarci qual uomo era nelle quotidiane relazioni? I frati di S. Marco avevano conservato precisi ricordi, che ci hanno trasmessi, su colui che uno scrivano dell'Ordine, Leandro Alberti, ha chiamato « il buon Padre che non è mai abbastanza lodato ». Fra Giovauni era « uomo modestissimo e di semplici costumi »; si vantava la sua austerità, la sua severa castità, la sua sobrietà assoluta, ma si aggiungeva anche ch' egli era *umanissimo*, cioè, a pensier mio, pieno di buona grazia e di cortesia. Non era un solitario: ogni giorno era in contatto con gli uomini, coi frati del convento e dei conventi vicini, coi poveri che tanto amava, e poi, per la sua professione, con i pittori, i religiosi e i laici che gli comandavano opere o gliele vedevano eseguire; si poteva parlare con Fra Giovanni e ci dicono che amasse conversare, si citano alcune sue belle parole pure e piacevoli, s' indovina che furono dette con un tono di dolce allegrezza.

A Firenze grande era la meraviglia per il suo assoluto disinteresse, e, pare, che a questo riguardo, lo si canzonasse un po' e spesso. I pittori erano in voga e cominciavano a guadagnare; Fra Giovanni avrebbe potuto guadagnar molto, giacchè si sa quale somma considerevole la corporazione dei Linaioli aveva pagato per il suo grande trittico; ma il Frate rimetteva fedelmente al suo convento quanto ricavava dall'arte sua e rispondeva, a coloro che ridevano di lui, queste sagge parole: « La vera ricchezza consiste nel sapersi contentare di poco ».

Se insistevano, sosteneva, con un sorriso, che il suo mestiere di pittore trovava vantaggio nella santa povertà, « perchè – diceva – colui che è pittore ha bisogno, più di ogni altro, di vivere nella quiete e senza alcun pensiero », si liberò perciò anche della cura di ricevere i comandi e di dibattere le offerte degli amatori: ogni volta che un convento, una chiesa o un particolare lo richiedeva di dipingere un affresco o un quadro, il pittore ricusava gentilmente e inviava il cliente dal priore.

Quello che più sorprendeva il Vasari è che non cadesse nemmeno in una delle innocenti colpe proprie dei religiosi; egli dice, che non prese mai parte ad una di

quelle discussioni vive o un po' aspre che si producono anche nei più santi conventi (*sectae et zizania*), e non serbava nemmeno un silenzio egoistico, nè mancava della franchezza dei santi; al contrario, quando gli sembrava che un amico ne avesse bisogno, soleva dargli francamente un consiglio col suo sorriso buono.

Non conosceva la più naturale e legittima ambizione. La sua scienza e santità richiamarono su di lui il suffragio dei frati, se l'avesse voluto sarebbe giunto alle alte cariche della Chiesa, così almeno dice la tradizione di S. Marco e più tardi vedremo fino a qual punto sia stata spinta questa tradizione divenuta leggendaria; ma che pure deve riposare su qualche apparenza di verità, poichè si ornava delle risposte e delle parole del santo Frate, ripetute di bocca in bocca e di generazione in generazione. Quando si diceva a Fra Giovanni che era in poter suo di comandare invece di obbedire, rispondeva: « Nell'obbedire si hanno meno pene e meno occasioni di sbagliare »; e se qualche adulatore gli faceva considerare le dignità a cui poteva aspirare: « Non voglio - diceva - che una sola dignità, quella che consiste nel fuggire l'inferno e guadagnare il paradiso ».

Così viveva, lavorando e pregando, in una gioia perfetta, nella contentezza assoluta dell'anima sua, dimenticando pene, prove, sforzi, tristezze, pesti e guerre, figlio perfetto di Caterina, e come lei sicuro che « nel sangue di Cristo ogni cosa amara diviene dolce e ogni peso grande diviene leggiero ».

CAPITOLO X.

FRA GIOVANNI A ROMA SOTTO EUGENIO IV.

Eugenio Müntz ha bene dimostrato che il papa Eugenio IV condusse fra Giovanni a Roma. I registri del Vaticano fanno difetto, invero, per il regno di Eugenio IV; ma i registri del regno seguente ci fanno sapere che Fra Giovanni lavorava a Roma in S. Pietro, il 13 marzo 1347, cioè meno di tre settimane dopo la elezione del suo successore. Nessuno dubita perciò che sotto Eugenio IV abbia cominciato i suoi lavori, e per semplice inavvertenza Vasari ha confuso in uno i due papi che hanno avuto l'onore d'impiegare Fra Angelico. Curioso è che l'errore fu già rilevato ai suoi tempi e gli valse i sarcasmi di un contemporaneo, Frosino Lapini, il quale, nel 1569, pubblicava la vita di sant'Antonino, e diceva il fatto suo a Vasari, di cui la dodicesima edizione delle famose *Vite*, era apparsa l'anno innanzi.

Partendo dal fatto, ormai assodato, che l'Angelico venne a Roma sotto Eugenio IV e, studiando meglio queste date, si potrà arrivare a qualche conclusione, come in seguito vedremo.

Dopo la consacrazione di S. Marco avvenuta il 6 gennaio 1442 il papa Eugenio non rimase più di un anno a Firenze perchè le sue relazioni col governo della Repubblica, com'era d'aspettarsi, avevan cangiato carattere: non v'erano più le effusioni e gli entusiasmi dei primi anni; come poi la pace tornava nella Chiesa, era naturale che il Pontefice Romano aspirasse a Roma. I Romani lo chiamavano ed avevano già accolto con benevolenza, nel 1442, i Padri del Concilio, perchè il Concilio

aveva lasciato Firenze col suo corteo di teologi, oratori e umanisti e si era trasferito a Roma, ove continuò le sue sessioni nel 1444 e nel 1445, rendendo grandi servigi alla Chiesa, ma senza portare quei mirabili frutti che nella fiducia del primo momento si erano sperati. Dopo il Concilio bisognava che il papa tornasse a Roma, e poteva e doveva; e il 28 settembre 1443, dice il Pastor, « dopo un esilio di circa dieci anni, Eugenio IV, vittorioso dei suoi nemici, rientrò in Roma ».

Fu un vero trionfo : la pace tornava nell'Occidente, sebbene la tempesta minacciasse sempre l'Oriente.

E la Città era in rovina. I mali che avevano colpito Roma dopo il principio del xv secolo sembravano i più grandi che avesse conosciuto mai; una volta aveva tentato di sollevarsi, ma era poi ricaduta in quello stato di miseria e di anarchia che le era naturale. « Roma senza il papa – scrive Pio II nei suoi *Commentari* – è una caverna di ladri », e questa non è una metafora: pare appena possibile che una città potesse giungere allo stato di rovina, di miseria e di selvatichezza in cui vediamo Roma. È la vera fine della Roma antica, e per la Roma cristiana è un crollo, un saccheggio, un disastro senza nome. Le grandi lamentazioni del Petrarca ci hanno insegnato in quale abbandono l'esilio dei papi in Avignone, « la seconda cattività di Babilonia », aveva ridotto la Città Eterna nel xiv secolo; « Roma – scriveva allora il Boccaccio – un tempo capo delle genti, ora ne è divenuta *la coda* ». E dire che non aveva ancora veduto il fondo dell'abisso. Lo Scisma le riserbava nuovi orrori.

I papi, abbandonati dalla metà dei fedeli, erano senza risorse; nella Città, fra quella popolazione violenta e barbara, gli spaventi, gli ammutinamenti, gl' incendi erano continui e la situazione divenne insostenibile, quando l'ambizione di Ladislao si sviluppò nell' Italia turbata. S'immagina quale fu allora la sorte di Roma: per tutto il 1405 non è che un battagliare continuo fra Innocenzo VII e il popolo romano che eccitava Ladislao. Il papa resiste, ma presto dovette fuggire a Viterbo e lasciare Roma al saccheggio; tre anni più tardi Gregorio XII la lasciava anch'egli e Ladislao la conquistava per la prima volta, per riperderla nel 1411, dopo una lotta

accanita contro Giovanni XXIII e Luigi d'Angiò. Ogni volta era un saccheggio nuovo, ma l'ultimo li sorpassò tutti: nel maggio 1413, quando Ladislao riprese il sopravvento, vendicò la sua offesa, cacciò Giovanni XXIII e per la seconda volta in meno di cinque anni, si credette signore della Città e del mondo, e dovette essere liberale con le sue soldatesche vittoriose. Fu un saccheggio quale certamente nemmeno Alarico le aveva fatto conoscere. Dal 1413 al 1419 nella Città abbandonata non si rialzò un monumento, non si restaurò una chiesa; abbondano i particolari sulla prostrazione estrema in cui languiva, nel centro del mondo cristiano, la testa della cristianità.

Eccone due per tutti: i canonici di S. Pietro, temendo la fame, abbandonarono la loro carica e i loro doveri, e nell'anno 1414, nel giorno in cui ricorre la festa dei santi Pietro e Paolo, non vi fu neppure una lampada accesa sulla tomba degli Apostoli.

Martino V fece un grande sforzo per rialzare Roma da questa abbiezione: dovette prima di tutto rendere praticabili le vie, ed è stato lodato, come per una riforma importante, per avere istituito dei *Magistri viarum*, o ispettori stradali: « cosa non più veduta da duecento anni! » esclama un cronista. Cominciò nello stesso tempo, appena eletto, a tentare la ricostruzione di Roma, e nominò commissari per presiedervi; gli artisti non tardarono ad affluire.

Il flusso si era da molto tempo fermato, ma poteva bene ricominciare, perchè la Corte pontificia, dopo Bonifacio VIII, aveva sempre attirato artisti: sotto Martino V parecchi artisti degni d'ammirazione erano venuti a lavorare a Roma; Masaccio aveva dipinto a Santa Maria Maggiore il papa Liberio con i lineamenti di Martino V; Gentile da Fabriano riceveva nel 1426 una ricompensa di trecento fiorini per dipingere al Laterano, opera che fu bruscamente interrotta dalla morte di Martino V, dalla fuga di Eugenio IV, dalla rivolta romana e dallo Scisma di Basilea.

Quando, nel 1443, Eugenio tornò a Roma, la trovò caduta presso a poco nello stato in cui Martino V l'aveva trovata nel 1420: le lotte fra i Romani e i Vitelleschi erano state un'alternativa di vittorie e di sconfitte, di

battaglie dunque e di saccheggi. I Romani in un momento di entusiasmo avevano innalzato al *Condottiere* del papa una statua sul Campidoglio e l'avevano onorato con una iscrizione famosa, nella quale lo chiamavano terzo fondatore di Roma, giacchè « Romolo era stato il primo »; ma quando si ritirò nel suo sontuoso palazzo di Corneto, lasciò dietro di sè una Roma rovinata quanto quella di Ladislao.

A dire il vero egli aveva cercato di ristabilire nella città la vita e la popolazione, ma in qual modo! Vedendo deserta e abbandonata, fra il Tevere e il Vaticano, la città Leonina, vi aveva aperto un rifugio per tutti i malfattori che volevano vivervi; proprio così anche Romolo aveva popolato un tempo la Roma primitiva! La Città Eterna sembrava una contrada selvaggia, i monumenti in rovina non eran più che cave di pietra da calce, le vie erano di nuovo ostruite, l'accesso a S. Pietro era sbarrato da macerie; infine dei lupi avevano stabilito la loro tana nei giardini del Vaticano e nella notte andavano nel cimitero di S. Pietro e dissotterravano e divoravano i cadaveri. È da notare poi che non è un cronista interessato che narra questo ultimo fatto, ma fu ricordato, molto di poi, in una bolla dal papa Paolo II, che era a Roma nel 1443, allora cardinale Barbo, nipote d'Eugenio IV.

Era una « caverna di briganti »; ma Vespasiano la qualifica altrimenti. « È divenuta - dice - *una terra di vaccai* »; i Romani stessi del resto hanno dato al Foro il nome di *Campo Vaccino*; l'erba spuntava dovunque, uguagliando e nascondendo ogni cosa; là dove un tempo erano i più bei monumenti del mondo, i greggi pascolavano liberamente; e il popolo intero, come osserva il Pastor, con i suoi grandi mantelli e le sue calzature campagnole, aveva l'aspetto di una nazione di mandriani.

Dinanzi a questa Roma si indovinano i sentimenti di Fra Angelico, e le sue preghiere, perchè questa desolazione era quella della Chiesa di Cristo, perchè ogni zolla di questa terra deserta era stata bagnata dal sangue dei Martiri. E quale spettacolo poteva essere più interessante per il suo occhio di pittore? Egli vide il vecchio S. Pietro e le sue mura imbiancate con la calce, i pa-

lazzi tremolanti, i marmi, le colonne, le volte, gli architravi nudi e arrossati dal sole, e quel suolo ineguale sotto il quale s'indovinava l'antica vita distrutta, e quella lussureggiante verdura che traboccava dai maestosi frammenti. Quando noi, moderni, pensiamo a questi aspetti desolati della Roma del Medioevo, non è senza un sentimento di desiderio e di nostalgia, mentre giorno per giorno vediamo un lusso banale e una scienza indiscreta cancellare per sistema ogni ricordo, ogni vestigio, ogni angolo della deliziosa selvatichezza romana; e vorremmo, seguendo i passi di Fra Giovanni, aver veduto Roma con lui, vorremmo aver contemplato, venerato, baciato, prima che la mano dell'uomo le toccasse, quelle rovine, quelle grandi rovine, la dolorosa e santa memoria di Roma.

Ma non sono ben sicuro che sentimenti come questi potessero entrare nello spirito di Fra Angelico, certo non penetrarono in quello degli artisti, umanisti, ingegneri, scienziati e governanti che circondavano i primi papi del Rinascimento, perchè essi erano dei vivi molto vivi, e lasciavano ai morti la cura di seppellire i loro morti. Il Rinascimento bolle in tutte le vene; la vita, la gioia, la giovinezza possono esser diminuite, ma non annientate dalle disgrazie; appena il cielo si rischiara, ricomincia il movimento, non si vedono ancora gli eccessi a cui conduce, è ancora giovane e bello, sembra che esso tutto rinnovelli, restauri, abbellisca.

Eugenio IV aveva favorito questo movimento anche prima della sua fuga a Firenze, nei primi anni tanto agitati del suo pontificato; e a lui si deve se, nel 1431, il grande artista Vittorio Pisanello terminò nel Laterano le pitture, che erano rimaste incompiute per la morte di Gentile da Fabriano. Nessuna di queste opere è giunta a noi; Fra Giovanni le ha vedute certamente; ma possiamo noi parlare delle influenze che egli ha potuto subire durante il suo soggiorno a Roma, se questi modelli sono per noi perduti per sempre?

Tornato Eugenio IV non ebbe, pare, altro desiderio che di impiegare i pochi anni che gli rimanevano di vita nell'abbellire la Città Eterna; come Martino V, anch'egli si preoccupa della viabilità e per questo ottiene approvazioni e lodi.

Flavio Biondo che, con il Poggio, era segretario apostolico, nel suo libro intitolato *Roma istaurata*, paragona i lavori di Eugenio IV con quelli del suo lontano predecessore Leone, IV creatore della città Leonina, perchè fece praticare una strada attraverso le macerie ammonticchiate, in modo che fosse libero per i pellegrini l'accesso a S. Pietro. Ma non è tutto qui: egli vuol fare della Città, ieri sì desolata, il centro della vita, della bellezza e del pensiero del mondo, e non si rende mai abbastanza onore ad Eugenio IV come protettore delle lettere e delle arti.

La sua corte a Roma, dopo il suo ritorno nel 1443, è popolata di dotti. Il Pastor rinuncia all'enumerazione degli umanisti, gli artisti sono anche numerosi ed i loro lavori importanti, specie se si tien conto che tre anni e mezzo separarono solamente il ritorno del papa dalla sua morte. I suoi sforzi si dirigono sopratutto su S. Pietro e sul Vaticano, perchè là i guasti erano maggiori e la maestà della Chiesa più interessata.

Gli artisti vennero da ogni parte, da ogni provincia, da ogni paese. Nessuno dimentica che in questo tempo fu a Roma l'amabile Giovanni Fouquet, francese, che gli Italiani chiamavano Folchetto, che fece nel 1444, alla Minerva, il ritratto di Eugenio IV; e a Roma certamente Fouquet imparò a conoscere certe forme dello stile del Rinascimento italiano che egli legò in seguito agli ornamenti proprio francesi dello stile gotico fiammante. Senza voler tirarne a forza delle conclusioni, non possiamo non pensare ad alcune decorazioni antiche che si vedono a Chantilly nelle *Ore* di Stefano Chevalier, in cui vi sono le colonne addossate che amava Frate Angelico. Che la somiglianza sia fortuita, voglio bene ammetterlo, ma non era bene segnalarla parlando della Roma artistica di Eugenio IV e del convento della Minerva, in cui Fra Angelico vivrà, in cui forse già vive?

Fra gli artisti e gli operai artisti, di cui Roma è piena, Fra Giovanni troverà frati conversi Domenicani di cui qualcuno avrà la gioia di lavorar con lui: ecco un fra Giovanni da Roma, che è pittore vetraio; un fra Giovanni da Napoli, insigne ornatore, che decora per il papa piviali e pianete; e fra Antonio da Viterbo, scultore in

legno molto rinomato, che aveva coperto di personaggi e scene, di cui ci resta la dettagliata descrizione, le grandi porte in legno di S. Pietro.

Fra gli artisti che Eugenio IV e dopo di lui Nicola V, chiamò a Roma, i Toscani tennero sempre un posto importantissimo. Michelozzo fu anch'egli del numero? Il Vasari lo afferma e aggiunge che Cosimo de' Medici stesso mise il suo primo artista a disposizione del Santo Padre; ma, ammettendo che Michelozzo abbia potuto lavorare a qualche dettaglio delle costruzioni romane, non dovette occupare un primo posto come scultore o architetto, che neanche Donatello ebbe. Il papa lo aveva impiegato al Laterano nel 1433, ma dubito che dopo il 1443 abbia potuto averlo ai suoi servigi, perchè Donatello fu poi occupato ai lavori dell'altar maggiore di Sant'Antonio a Padova. Lo scultore ufficiale di Eugenio IV fu ancora un Toscano, ma non un artista di prim'ordine, fu Antonio Averulino, più conosciuto sotto il soprannome greco di Filarete (amico della virtù), il quale modellò le immense porte di bronzo per S. Pietro, che non meritano i sarcasmi che si indirizzarono loro. Presentano un curioso miscuglio di forme già esagerate del Rinascimento, con uno stile volontariamente arcaico, imitato, forse, dalle porte ancora esistenti delle vecchie basiliche romane; i simboli pagani e cristiani vi si confondono, il medio evo insieme eon l'umanesimo, ne risulta una vera confusione e un aspetto più strano che bello. Tali quali sono le porte di Filarete meritano uno sguardo non foss' altro che per farci maggiormente gustare per contrasto la purezza dello stile di Fra Giovanni e la purezza del suo gusto. Ecco come era concepita l'arte da un artista toscano impiegato da Eugenio IV, nel tempo in cui Fra Giovanni era chiamato a Roma. Il ravvicinamento è esatto, perchè abbiamo qui una data cronologica sicura: il soggetto stesso delle porte è la glorificazione simbolica del *Concilio dei Greci* e dell' unione conclusa nel 1439.

Allorchè tutti gli artisti rinomati furono volta a volta a Roma, anche l' umile Fra Giovanni dovette mettersi in cammino, perchè il papa, che lo conosceva e lo amava, dette senza dubbio ordine al suo priore di inviarglielo. Come viaggiò? Come conveniva ad un buon Dome-

nicano. Per lasciare il suo convento senza uscire dalla provincia, dovette ricevere dai suoi superiori « lettere testimoniali », e il denaro necessario per le spese, di cui, giunto al termine del viaggio, dovette severamente render conto.

Il Dominici, un tempo, era andato da Venezia a Perugia e avendo ricevuto dovunque ospitalità, domandò umilmente il permesso di serbare il denaro del viaggio, che non aveva speso, perchè desiderava comperare del formaggio da aggiungere alle provviste d'inverno delle suore del *Corpus Christi*. Fra Giovanni dovette fare a piedi tutti i suoi viaggi per andare a Roma, tornare al convento, ritornare a Roma, e fra le più formali e frequenti proibizioni dei Capitoli generali, si nota soprattutto questa: « Niente cavalli! - *non equitando* ». Quando Antonino era molto stanco, nelle continue corse che gli imponevano le sue funzioni di vicario generale dell'Ordine, montava un asino e giunse tutt'al più a permettersi l'uso di un mulo. Fra Giovanni sapeva tutto questo.

Venne dunque a Roma e ricevette ospitalità nel convento dei Frati Predicatori in S. Maria sopra Minerva, ma in quale anno? Al più tardi nel 1445, e giacchè tutto fa credere che Fra Giovanni fosse a Roma prima dell'elevazione di sant'Antonino alla sede arcivescovile di Firenze, dobbiamo precisare le circostanze di questo ultimo avvenimento, di cui l'importanza fu sì grande per Firenze, per Roma, per l'Italia tutta.

La vita di Eugenio IV, dopo il soggiorno nel convento veneziano, dopo la corte fuggitiva di Gregorio XII, attraverso le circostanze dolci o violente, attraverso anche, se si vuole, agli errori e alle incertezze, tutta la sua vita fu animata dal ricordo dello Scisma, dal desiderio della riforma; egli eccitò di continuo quel movimento di virtù cristiana, che animò tante anime religiose nella prima parte del xv secolo; e, dopo il suo ritorno a Roma, volle onorare la memoria dei frati più puri, dei penitenti e delle penitenti; si costituì protettore delle Suore Oblate di Tor de' Specchi, figlie di santa Francesca Romana; si affrettò a introdurre il processo di canonizzazione di san Bernardino da Siena, nel 1444, quando il santo aveva aveva appena reso l'ultimo sospiro. Canonizzare Bernar-

dino, fare di Antonino un arcivescovo, sono due manifestazioni simili di una volontà santa, è come onorare i due angeli dell'altare del Signore, i due Ordini mendicanti, i Minoriti e i Predicatori, Francesco e Domenico; è volere la Chiesa una, santa, pura, senza l'abbominio della simonia, dell'impurità, dell'avarizia, che Dio aveva castigato con gli orrori dello Scisma.

Dopo i mali, le guerre e le pesti, bisognava gioire della vita, delle voluttà dello spirito, come di quelle del corpo, dicevano i Poggio e i Panormita; bisognava riformare la Chiesa e vivere santamente, esclamavano invece Antonino e il papa Eugenio; e Cosimo propendeva per le loro idee e con lui il popolo fiorentino in uno slancio, forse momentaneo, ma sincero, di fede e di penitenza.

Ecco come sant'Antonino divenne arcivescovo di Firenze:

L'arcivescovo Bartolomeo Zabarella, morì il 13 agosto 1445. Era il momento per Eugenio IV d'affermare, d'accordo coi Fiorentini, la sua volontà di far governare santamente la Chiesa, come purtroppo non era stata governata in passato.

Quando Martino V aveva elevato il vescovado di Firenze alla dignità di arcivescovado, il primo arcivescovo era stato un Corsini, nato da una famiglia che i Fiorentini amavano e che la santità aveva onorato, ma poi le cose erano cambiate: il papa, per significare la sua riconoscenza al terribile Vitelleschi, aveva dovuto dargli l'arcivescovado di Firenze. Fra Giovanni dovette pensare ai vescovi soldati di cui gli narrarono le leggende nella sua infanzia e di cui si mostrano ancora le roccie nel Mugello. Nel 1437 il Vitelleschi divenne cardinale, nonostante le proteste dei membri più pii del Sacro Collegio, e lasciò l'arcivescovado di Firenze; il suo successore fu Luigi Scarampo, suo amico, meno violento forse, ma niente affatto preparato anch'egli a tale ufficio. Era stato soldato e compagno d'armi del Vitelleschi, poi medico assai rinomato; nel 1440, tre anni dopo l'assassinio del Vitelleschi, il papa dette la sua porpora allo Scarampo e lo mandò a Roma, ove meritò lodi per la sua intelligenza e devozione, e per la parte presa nella restaura-

zione e pacificazione di Roma, benchè fosse ancora e per eccellenza un prelato « mondano »; a Napoli, in una notte aveva giocato col re una somma di ottomila fiorini.

Tali erano stati i tre primi arcivescovi di Firenze; quanto al quarto, i Fiorentini lo conobbero poco: Bartolomeo Zabarella era un abile canonico, di quelli che il papa impiegava volontieri in ambascerie; era infatti legato presso il re di Francia, quando fu nominato arcivescovo di Firenze nel 1440, e tornava da una legazione in Ispagna quando morì nel 1445.

La nomina di frate Antonino non fu senza difficoltà. Il povero monaco era a Siena, quando si presentarono a lui i nunzi del papa, e stava per recarsi a Napoli per visitarvi, come vicario generale, i conventi dell'Osservanza. Il colpo fu improvviso, giacchè non si aspettava nulla di simile e oppose una resistenza ben forte. Niccolò V ha più tardi narrato a Vespasiano, che al suo predecessore Eugenio IV piaceva parlare di questo fatto e che affermava non aver mai visto niente di simile in tutta la sua vita. Frate Antonino obiettava al papa che non poteva in alcun modo accettare la cura delle anime, avendo già molto da fare per la sua.

Ci fu allora una serie di negoziati: il papa scrisse a Cosimo de' Medici pregandolo di insistere presso Antonino, gli spedì numerosi messaggeri e lo stesso suo nipote, che doveva rappresentargli l'onore del nome e della famiglia; il governo di Firenze con una lettera ufficiale lo pregò di non rifiutare le insistenze della sua patria e l'ambasciatore fiorentino a Roma, Paolo da Diacceto, ricevette istruzioni precise, per domandare al papa di por termine agli scrupoli del santo monaco con un ordine formale e sotto pena di scomunica. Bisognò giungere a questo perchè frate Antonino, non trovando rifugio per la sua umiltà contro tante preghiere, prese la fuga attraverso la Maremma, per arrivare a Corneto e imbarcarsi per la Sardegna. A questo punto lo arrestò il papa, ingiungendogli formalmente d'interrompere il viaggio, di rendersi, senza passare per Firenze, al convento di S. Domenico a Fiesole e di aspettarvi i suoi ordini.

Tutte queste singolari circostanze colpirono profon-

damente l'immaginazione dei Fiorentini al punto, che si formarono delle leggende; Vasari ne ha raccolto una e l'ha inserita senza troppe critiche nelle sue *Vite*. Narra questa che il papa aveva voluto dapprima elevare proprio il nostro umile pittore alla dignità di arcivescovo e che gli aveva parlato di questo suo progetto mentre dipingeva a Roma. Mi sembra poco probabile che il Vasari abbia inventato la storia di sana pianta, è nata piuttosto da un errore facile a capire e dalla stessa sorgente di altri aneddoti che ho narrato più sopra. Queste leggende non erano, quando il Vasari le raccolse, d'origine molto antica, perchè egli è nato cinquantadue anni soli dopo la morte di sant'Antonino, e quando andò a Firenze nel 1524, vi si trovavano ancora dei vecchi che avevano potuto vedere il santo priore; la memoria di lui gli era cara, aveva assistito commosso alla sua canonizzazione sotto Adriano VI, il suo racconto perciò non è da disdegnare, nonostante la confusione fra Eugenio IV e Niccolò V.

Vediamo ciò che ne dice Frosino Lapini, quel contemporaneo che ha beffeggiato il Vasari per questa confusione. La sua versione par più verosimile: egli scrisse una Vita di sant'Antonino e la dedicò nel 1569 al vescovo di Fiesole, Angelo da Diacceto, discendente dell'ambasciatore fiorentino, che in Roma aveva trattato l'accettazione di sant'Antonino. È questa perciò una sorgente più sicura della tradizione orale. Frosino è un narratore pieno di candore e di sincerità; il suo racconto è di una grazia così ingenua, che fa piacere citarne qualche frase.

Dice egli dunque quanto grande fu la perplessità del papa dopo la morte di Bartolomeo Zabarella, e che un giorno, « come piacque alla Santa Provvidenza », Sua Santità andò a visitare la cappella che dipingeva allora « per ordine suo, un certo Fra Giovanni, frate professo Domenicano di S. Domenico di Fiesole e pittore molto famoso... Questo frate era uomo di grande semplicità e di grande virtù ». Il papa molto l'amava, lo onorava di conversazioni particolari e spesso allegramente entrava da lui per ragionare e scherzare un po'. Ma quel giorno sembrava pensieroso, e siccome il frate,

dopo averlo salutato, glie ne domandava la ragione: « Non è cosa da poco – rispose – la cagione del mio malumore! », e gli narrò l'imbarazzo in cui era, per trovare un candidato ugualmente lodevole per conoscenza di lettere e per santità. E Fra Giovanni rispose: « Non è difficile a parer mio, essere liberato da un tale pensiero; perchè non mancano uomini, letterati e virtuosi, sulle cui spalle si potrebbe confidare questo grande peso, fra essi, certamente, il nostro frate Antonino non sarebbe l'ultimo. Non ha spesso, Vostra Santità potuto giudicarlo da sè e non l'ha trovato degno di ammirazione, non solo fra quelli che al dì d'oggi fioriscono nella città nostra, ma fra tutti gli uomini che, al presente secolo, conoscono la pratica del governo e sono esercitati nei ragionamenti teologici? Un tale uomo – continuò il frate – non è preferibile per il papa a tutti quegli ambiziosi che tutto il giorno rompono la testa a Vostra Santità e la perseguitano con le loro istanze importune? » Le parole di Fra Giovanni colpirono di ammirazione il papa Eugenio, e: « Non sei tu - esclamò – è lo Spirito Santo stesso, che ha spinto la tua lingua a parlare! » E la dimane, Eugenio IV annunciava al Concistoro sorpreso e rapito l'elezione di frate Antonino.

È certo che le cose non son proprio accadute così: il racconto del buon Frosino contiene ingenuità e inesattezze, ma ravvicinandolo a quello del Vasari, sembra di arrivare, col contatto delle due leggende, a una probabilità storica che così riassumo: si era persuasi fra i Domenicani, che la presenza di fra Giovanni a Roma aveva avuto qualche rapporto con la nomina di sant'Antonino. La cosa in sè era molto verosimile: ammesso in Vaticano e nella familiarità del papa, il frate pittore doveva essere l'interprete e il rappresentante dei monaci di Fiesole e di S. Marco, ed era naturale il credere che avesse potuto sollecitare con le sue parole, e non solo coi suoi voti e con le sue preghiere, una misura che colmava di gioia tutti i riformati d'Italia. Riducendo anche al *minimum* la parte di verità che possono contenere queste tradizioni, resta almeno ch'esse suppongono che Fra Giovanni si trovasse a Roma prima della nomina di sant'Antonino, cioè nel 1445 al più tardi; e un altro fatto

viene in appoggio a questo ragionamento. Quando sant'Antonino, per ordine del papa, rientrò in S. Domenico di Fiesole, il priore, da poco eletto, di questo convento, non era altri che fra Benedetto del Mugello, fratello dell'Angelico. L'avvenimento è importante nella vita di Fra Giovanni e in quella dei due conventi, la cui storia è la sua. Solo nel 1445 fu considerato il convento di S. Marco a sè e cominciò a vivere di vita propria; fino a quel tempo dipendeva da Fiesole: un solo priore li governava entrambi. Al principio del 1445 e senza dubbio prima di partire per Napoli, sant'Antonino regolò la situazione: unì a S. Marco il priore che aveva governato i due monasteri e per Fiesole approvò, certo con gioia, l'elezione di quest'uomo « santo e pio », suo amico e compagno, fra Benedetto. Tutto ciò mi par vero e mi sembra che nettamente si scorgano i fatti reali attraverso le frangie, di cui l'immaginazione popolare li ha ornati.

Tutto ci prova che Fra Giovanni, benchè assente da Fiesole, rimaneva fedelmente unito col cuore alla regola del convento in cui aveva fatto la sua professione, e che, sotto il governo di suo fratello, da povero e perseguitato diveniva sempre più il centro della pubblica attenzione. Là Antonino, circondato da illustri visitatori e da una folla di popolo, attese la bolla solenne del gennaio 1446, con la quale Eugenio IV, vantando ad un tempo « la sua dottrina nelle lettere, la sua prudenza negli affari temporali e il suo zelo religioso », lo nominava arcivescovo di Firenze.

Il papa gli permise di scegliere il luogo per la sua consacrazione e il prelato consacratore, ed egli dette questo onore insigne alla chiesa del convento di Fiesole, il prelato fu un vescovo orientale dell'Ordine di san Domenico assistito dal vescovo di Pistoia, che era un Medici, e dal vescovo di Fiesole, Benozzo Federighi, degno successore di Iacopo Altoviti. Dal convento di Fiesole frate Antonino partì per prendere possesso del seggio di Firenze. Non si spiegarono le pompe care ai Fiorentini, ma il loro cuore ne fu maggiormente tocco. Fra Antonino volle attraversare a piedi le vie della città, il popolo si pigiava al suo passaggio, si prosternava, pre-

gava, si batteva il petto; e la commozione raddoppiò, quando nel centro della Firenze religiosa, in cui san Zanobi, vescovo di Firenze, risuscitò un tempo un fanciullo, Antonino si fermò, s'inginocchiò, si tolse i calzari e pregò. Poi, fra le acclamazioni del popolo, si levò e lentamente curvo per le infermità, piccolo, d'aspetto modesto, l'umile arcivescovo entrò a piedi nudi sotto la cupola immensa della sua chiesa cattedrale.

Durante questo tempo, Fra Giovanni lavorava a Roma, a suo modo, alla gloria della Chiesa e della Santa Sede ristabilita nella pace e nell'unità; i lavori che fece per Eugenio IV sono disgraziatamente perduti. Decorò la cappella del Santo Sacramento che era stata costruita dall'architetto veneziano Antonio Riccio, di cui si conoscono molti particolari e il nome degli artisti che vi lavorarono col Beato, i quali furono, oltre i suoi scolari, fra Giovanni da Roma, pittore di vetri, e un doratore chiamato maestro Battista. Frosino Lapini dice di aver veduto le pitture della cappella del Santo Sacramento, cita un Cristo in croce, e numerose «storie e personaggi»; è possibilissimo che le abbia vedute, perchè il papa Paolo III, che distrusse la cappella per costruire la grande scala del Vaticano, ha regnato dal 1535 al 1550; e Frosino scriveva dopo il 1565, ma non era più giovane a quest'epoca.

Il Vasari non ha veduto questi affreschi, ma gli fu assicurato che rappresentavano scene della vita di Gesù Cristo e che contenevano parecchi ritratti che Paolo Giovio fece in seguito copiare per la sua famosa collezione di ritratti; fra essi si notavano sant'Antonino, Flavio Biondo, Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, l'imperatore Federico III, che venne a Roma sotto Nicola V e Niccolò V stesso. Questi ultimi due nomi sono contestati da alcuni critici, ma a torto io credo, perchè appare da documenti, che Fra Giovanni cominciò la cappella sotto Eugenio IV, ma la continuò sotto Niccolò V.

È da credere che Frate Angelico, durante i suoi soggiorni a Roma, non dipingesse solo per i papi, a S. Pietro o al Vaticano; abbiamo quasi la certezza che dovette arricchire con qualche affresco il convento Domenicano in cui viveva. Nessuna delle sue opere romane è giunta

a noi, fuorchè la cappella di Niccolò V; nessuna di quelle che gli sono state attribuite ha resistito all'esame critico; è triste per il devoto pellegrino che s'inginocchia presso la tomba del beato Angelico, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Se ne sente però ancor vivo il ricordo; perchè, nonostante il suo amore filiale per il convento di Fiesole, egli dovette essere un ospite affezionato e fervente del convento della Minerva, ove trovava qualcuno dei ricordi più vivi del suo Ordine, ricordi di fede, di pietà, e anche di scienza, di intelligenza e d'arte.

I Domenicani si erano stabiliti a Roma dal 1220, e la loro prima dimora era stata Santa Sabina sull'Aventino. Per avvicinarli al centro della città, nel 1255, Humbert de Romans aveva ottenuto dal papa un terreno presso il vecchio convento che occupavano, dal tempo della contesa degli Iconoclasti, le Suore greche dette di Campo Marzio, e nel 1274 il loro stesso convento fu dato ai Frati Predicatori. Si elevava sulle rovine di un antico tempio di Minerva ed era anch'esso quasi in rovina. Aldobrandino Cavalcanti, Frate Predicatore che loro lo aveva donato e che li aiutò a ricostruirlo, era allora incaricato, come vicario, dal papa Gregorio X assente, di governare la Chiesa romana. Era stato priore di Santa Maria Novella di Firenze, vi aveva dato l'abito ai due famosi conversi e architetti Domenicani Fra Sisto e Fra Ristoro, che più tardi chiamò a Roma e che costruivano già, secondo le regole del nuovo stile ogivale, la chiesa della Minerva, quando Gregorio X, tornato dal Concilio di Lione, nominò fra Aldobrandino, in ricompensa dei suoi servigi, vescovo di Orvieto. Incontriamo dunque la grande figura di questo frate costruttore del XIII secolo a Firenze, a Roma, a Orvieto, terre tutte in cui anche Fra Giovanni esercitò la sua attività.

Alla fine del secolo XIII si lavorava ancora alla chiesa della Minerva; e Bonifazio VIII le dava sussidi nel 1296, al tempo di quel breve rinascimento romano segnalato dall'influenza del cardinale Stefaneschi e dalla presenza di Giotto. Fra Giovanni ritrovò alla Minerva, come a S. Marco, le tracce di Giotto, vi si venerava uno dei suoi Crocifissi famosi. Ma quasi ciò non bastasse, la chiesa della Minerva offriva all'anima del nostro pio frate il più prezioso

ricordo che potesse incontrare: la vergine Caterina di Siena vi dormiva l'ultimo sonno. Ella aveva trascorso i suoi ultimi giorni con qualcuna delle sue suore, nella casa che Urbano VI le aveva dato presso la dimora dei Frati Predicatori, e vi era morta il 29 aprile 1380. La sua spoglia terrena era stata deposta il 1° maggio nel cimitero del convento, da cui Raimondo di Capua, un po' più tardi, la fece trasportare nella chiesa.

Il convento e il santuario della Minerva devono alla benedizione di Caterina e all'attività dei suoi frati, se poterono restare, anche attraverso gli anni più dolorosi, fra i più prosperi e i più intatti di Roma. Gli edifizi erano stati sempre mantenuti, e così nel 1431, il convento della Minerva fu scelto per alloggiare i cardinali riuniti in Conclave; fu dunque alla Minerva eletto papa Eugenio IV, che vi abitò spesso. E sant'Antonino vi era stato priore.

Quanti dolci pensieri per Fra Giovanni!

Ebbe poi la gioia di trovar presente alla Minerva il grande Domenicano, Giovanni da Torquemada, protettore del suo Ordine, campione della riforma, letterato e artista, che egli aveva venerato quasi dall'adolescenza. La fama tanto diversa di suo nipote Tommaso da Torquemada, il terribile inquisitore, ha fatto troppo dimenticare il cardinale Giovanni, che è una delle più simpatiche figure di pio erudito. Il teologo abile ed eloquente, che combattè per tanti anni a Basilea, a Firenze, al Laterano, per la fede e per la Chiesa, è lo stesso che ha così celebrato la scienza: «La scienza consola l'uomo della brevità della vita, offrendogli una veduta della vita immortale». Amava i bei libri e passava per avere un gusto assai delicato nelle arti. Mentre Fra Giovanni era a Roma, egli fece eseguire importanti lavori nella chiesa della Minerva, ne costruì la volta ogivale e aggiunse al convento il chiostro che ancora gli mancava. Questo nobile e ricco spagnolo, sottile dialettico, costruttore erudito, osservava fedelmente la regola monacale, amava i poveri, aveva fondato in Roma una pia società per dotare le ragazze del popolo.

Si può immaginare se fu carissimo a Fra Giovanni, ed è una gioia per noi pensare che il santo pittore ha

ritratto il santo prelato in preghiera ai piedi della croce, e questa gioia si deve al dotto mio amico Noël Valois, che, in una rara pittura di cui è felice possessore, ha riconosciuto i tratti di Giovanni da Torquemada e la mano di Fra Giovanni, senza che alcun dubbio sia possibile.

Tutti i documenti che possediamo sulle opere romane di Frate Angelico appartengono al regno di Niccolò V; rimettiamo dunque al capitolo seguente l'esame di queste opere; cercheremo di rappresentarvi anche la vita dei pittori a Roma, nel tempo in cui l'Angelico vi lavorava. Da due anni era a Roma, quando Eugenio IV morì, il 23 febbraio 1447, e il cardinale Barbo, nipote del papa (figlio di sua sorella Polissena), gli fece innalzare la tomba che si vede anche oggi nella piccola chiesa di S. Stefano in Lauro. Lo scultore, Isaia da Pisa, era artista mediocre, ma la testa che modellò fa meraviglia per il suo realismo. L'età, la malattia hanno appesantito i lineamenti del pontefice, ma senza cancellarne del tutto la maestà e la bellezza, che i contemporanei ammiravano, le guancie erano state sempre un po' cadenti. Forse potremo constatare che Fra Giovanni aveva serbato il ricordo di questi tratti sì caratteristici, perchè questo papa dovette essere la figura religiosa più imponente, che egli abbia potuto concepire; il grave e dolce riso di Eugenio era l'immagine della sua vita, così bella nella sua unità, agli occhi di un Domenicano dell'Osservanza, dai giorni dello Scisma fino alla morte, nelle braccia di Antonino!

Eugenio IV era da mesi malato e nonostante ciò la sua azione potente si estendeva sempre sulla cristianità. Gli ultimi campioni del Concilio di Basilea gli rendevano omaggio; al suo letto di dolore, quindici giorni prima della sua morte, aveva ricevuto l'atto solenne di sottomissione di tutti i principi tedeschi. Quando sentì veramente di morire, non ebbe che un desiderio: chiamò sant'Antonino e in presenza del povero arcivescovo, e dinanzi alla sua corte, tenne un pio e solenne discorso, pieno di fede e d'amore per la Chiesa, di timori per l'avvenire della cristianità. Taluno si è domandato se non avesse fatto allusione a qualche segreto sconosciuto, quando tristamente e umilmente, confessò che rimpiangeva per la salute dell'anima sua di non essere rimasto

per tutta la vita un umile religioso nel convento di S. Giorgio in Alga a Venezia. Ma a me sembra che basti seguire la storia di questo frate portato al sommo pontificato e quello dei tempi singolarmente inquietanti e torbidi, in cui dovette vivere, per comprendere il suo rimpianto profondo e sincero. Sant'Antonino lo capì di certo ed anche Frate Angelico, che non doveva esser lontano di là e che accompagnava con le sue preghiere ardenti l'anima del pontefice morente. Antonino non lo lasciò e il necrologio di Santa Maria Novella dice: «Eugenio volle morire nelle sue mani e nelle sue braccia, e non gli permise di abbandonarlo, fino a che non rese lo spirito a Dio».

Enea Silvio, che fu anch'egli papa, scrisse nei suoi *Commentari*: «Il pontefice romano, mentre è in vita, è criticato da quasi tutte le lingue umane; una volta morto, lo lodano!». E applicava questo pensiero ai suoi quattro predecessori: Martino V, Eugenio IV, Niccolò V e Calisto III.

Sia lode a Eugenio IV!

CAPITOLO XI.

NICCOLÒ V. ORVIETO. IL PRIORATO A FIESOLE. IL RITORNO A ROMA. LA MORTE.

I.

«Sebbene, Vespasiano, un povero chierico, che suonava un tempo le campane, è diventato papa. Il popolo di Firenze non ha rifiutato di crederlo?».

Così parlò Tommaso da Sarzana, divenuto papa col nome di Niccolò V, la prima volta che rivide il suo vecchio amico Vespasiano, il *cartolaio* fiorentino.

Abbiamo già veduto passare sullo sfondo dei grandi quadri del Concilio di Firenze la figura fine, distinta e seducente del giovane umanista cristiano. Nato nel 1398, alla morte di Eugenio IV egli era il più giovane per età dei cardinali, ed anche il meno anziano per la data della sua promozione. In soli due anni, con una rapida quanto impreveduta salita, era diventato vescovo di Bologna, per la morte del suo protettore, il Beato Niccolò Albergati (1445), poi cardinale (dicembre 1446) e finalmente papa (1447).

La sua elezione fu accolta con gioia e sorpresa generale, giacchè non si era stati scevri da timore; il vecchio lievito rivoluzionario di Roma non chiedeva che di fermentare di nuovo. Durante la malattia di Eugenio IV, tutto febbraio trascorse in una sorda agitazione. I cardinali dovettero far venire dei soldati nella città, e questo raddoppiò il timore del popolo. Il 23, quando il papa morì, l'ansietà era al colmo. Sant'Antonino dice che i

mercanti, per timore di un saccheggio, nascondevano già le loro merci.

Sant'Antonino era un testimone oculare: entrò nel Conclave, come aveva ordinato papa Eugenio prima di morire, e vi fu come scrutatore e segretario. Il Conclave si riunì ancora nel convento della Minerva; i cardinali votavano nella sagrestia, dove già aveva avuto luogo la elezione di Eugenio IV. L'Angelico era in Roma, viveva nel convento e vide senza dubbio il suo amico, fratello e maestro sant'Antonino entrare nella sacra clausura il 4 marzo 1447. Il Conclave durò poco: dopo alcune votazioni preliminari, nelle quali si dice che sant' Antonino ottenne cinque voti, il 6 marzo, i suffragi si riunirono sul capo del vescovo di Bologna. La cosa non era stata prevista, tanto che il cardinal Capranica non volle prestar fede alle sue orecchie e fece contare di nuovo le schede in sua presenza. Poi si passò all'entusiasmo e, rotta la clausura, i cardinali uscirono, proclamando ad alta voce: « È Dio stesso che ha fatto l'elezione! » Enea Silvio, che è anche presente, avendo vegliato con gli ambasciatori tedeschi dinanzi alla porta del Conclave, sente svanire il suo genio satirico e prende parte all'allegrezza generale. L'ambasciatore senese scrive al suo governo: « Per certo in questa elezione Dio ha mostrato la potenza sua, che sfida qualunque scaltrezza e dottrina umana! »

Il nuovo papa era piccolo, gracile, dai lineamenti troppo accentuati, col naso lungo, il viso pallido, ma rischiarato da due occhi neri vivacissimi, non bello insomma, ma arguto e simpatico, con una voce sonora e tutta la persona piena d'animazione e di fuoco. Quelli che l'avvicinarono sono concordi nell'elogiare il suo carattere diritto e franco, la sua sobrietà e la sua carità illimitata verso i poveri, e lodano sopratutto come sue preclare doti la modestia e la profonda umiltà. Sono queste virtù rare in ogni tempo in un letterato e in un erudito e questo era il suo caso. Enea Silvio che se ne intendeva, ha detto di lui nel suo epitaffio: « Ha frequentato i dotti, ma era più dotto di loro ». E ai nostri giorni il Pastor, che ci ha dato il più somigliante ritratto di Niccolò V, così riassume le sue impressioni: « È il Rinasci-

mento cristiano che prende possesso del seggio pontificio». Egli infatti rappresenta il perfetto tipo dell'umanista pio; non è di quegli uomini di stato religioso, che nello studio han cercato solo una distrazione, un ornamento dello spirito, ma dell'umanesimo ha fatto veramente il suo mestiere, ne ha vissuto. E come ne ha conosciuto le passioni! Appena uomo, povero e sconosciuto quando, come egli ha detto «suonava le campane», non ad altro pensava che a bei libri e a belle fabbriche.

Nacque a Sarzana, in Lunigiana, piccola città d'una piccola provincia, da un povero medico. Studiò a Bologna e vi conobbe i Frati Predicatori; i Fiorentini furono generosi con lui ed egli ha Firenze nell'anima. Si lega d'amicizia al vescovo Niccolò Albergati, un sant'uomo e un erudito e l'ama tanto che quando, più tardi, uscendo dal Conclave, dovrà, secondo l'uso, scegliere un nome papale, quello che spontaneo correrà alle sue labbra, sarà Niccolò, il nome del pio e dotto precettore della sua giovinezza. L'Albergati lo aveva condotto seco al Concilio di Firenze e potè conoscere quindi l'entusiasmo fiorentino all'epoca del Concilio, la gloria di Cosimo, la virtù d'Antonino; ha veduto fabbricare S. Marco; ha incontrato Fra Giovanni nel gruppo dei buoni artisti toscani. È necessario dire che li gustò e li comprese, egli, artista raffinato anche lui? Il suo sogno giungendo sul trono di san Pietro fu di farli servire all'esaltazione della Chiesa del Cristo ed allo splendore della Santa Sede, di aggiungervi i letterati, i dotti, gli oratori per rendere Roma, la Città del papa, ancor più illustre per mezzo della scienza, della poesia, delle belle lettere. Egli crede sinceramente che l'unione della fede con le scienze e le arti possa aver luogo, senza che la parte dell'uomo prevalga su quella di Dio. Anche Eugenio IV l'aveva creduto, ma in lui il frate aveva la precedenza sull'umanità; in Niccolò V, per quanto pio egli fosse, c'era forse un pregiudizio verso l'umanesimo. E poi il tempo era trascorso e gli ultimi anni avevano cambiato molte cose: non si è rinunziato ancora alla riforma dei costumi e della disciplina e fino a Pio II non ci si rinuncerà, ma il partito del piacere prende piede a poco a poco. Ci si accorge sempre più che è difficile impedire per molto tempo all'umanesimo il

trapasso nel paganesimo più completo di pensieri e di costumi. Siamo alla metà del secolo; l'ora d'incanto è fuggita: tutti i pii e buoni umanisti della prima generazione sono morti o stanno per morire; non troveremo più un Traversari, un Biondo, un Capranica, un Albergati, un Niccoli; i loro successori sono rari.

Invece pullulano dall'altra parte e cresceranno in seguito i figli degli umanisti impuri, dei virtuosi della penna, dei gladiatori delle lettere, dall'animo venale, dai costumi equivoci. Il quadro del secolo che invecchia ci è offerto direttamente dallo spettacolo degli ambasciatori, che vengono a salutare e a festeggiare il papa umanista; tutti i letterati d' Italia si stringono attorno a lui come intorno al loro capo naturale. Qual confusione! Nell'ambasciata fiorentina, condotta assai degnamente da Giannozzo Manetti, si può fra gli altri notare il buon Vespasiano. Ma ecco, incontro, l'inviato del re di Napoli; è l'arguto ed immondo Panormita.

La corte del papa non fu molto più scelta.

Certamente egli amava le scienze e le lettere con l'anima d'un cristiano e d'un prete, e se fosse stato in età da prender parte alle discussioni del principio del secolo, l'avremmo visto a lato di Coluccio Salutati e contro il Poggio; perchè il tipo che egli poneva al disopra di tutto era sant'Agostino, difensore assoluto e rigido della fede e nello stesso tempo figlio delle discipline romane e greche. Spingeva anche più lungi il gusto delle cose mistiche poichè aveva per lettura favorita i teneri ed ingenui libri di Giovanni Cassiano, il grande maestro di vita monastica. Del resto fedele agl' insegnamenti del suo venerato maestro Albergati, aveva sempre una devozione fedele all'Ordine rigoroso dei Certosini, ma non credeva di essere in contraddizione con Agostino, o con Giovanni Cassiano o con san Bruno, secondando con passione i gusti della sua giovinezza. Facendo restaurare la tomba d'Innocenzo VII, il primo papa umanista, egli sembra manifestare sin dal principio le sue intenzioni. La sua costante felicità è quella di occuparsi ad aumentare, ordinare, a fondare, per dir meglio, la Biblioteca Vaticana.

Nessuno sapeva tanto bene quanto lui, dice Vespasiano « come aveva a stare una libreria ». Questo gli pro-

curava lodi unanimi da tutta Italia, da tutti i dotti anche i più santi; e sant'Antonino stesso ha preso parte a questo concerto di lodi. Si paragonava Niccolò V a Tolomeo Filadelfo e la Biblioteca Vaticana a quella d'Alessandria. Alla corte del papa letterato si riunivano d'ogni parte i letterati e sembra che sul loro conto Niccolò V si mostrasse meno severo del suo predecessore Eugenio IV, il quale aveva conservato il Poggio come segretario apostolico, ma non aveva mai voluto tollerare Lorenzo Valla, autore d'un trattato *Del piacere*, che era come il programma del nuovo paganesimo. Niccolò non lo chiamò propriamente alla sua corte, ma l'ammise nel sèguito: è vero che il Valla gli traduceva Tucidide! Talvolta si avevano degli scandali: in quelle sale del nuovo Vaticano, dove passava ogni mattina l'immacolata tonaca bianca di Fra Giovanni, si avevano scene disgustanti: gli umanisti, i greci quanto i latini, invidiosi e gelosi come cani, si azzuffavano a parole e spesso venivano alle mani. Giorgio di Trebisonda schiaffeggiava il Poggio; questi e il Valla, l'uno celebre per la sua disputa col Filelfo, l'altro per quella col Panormita, si attaccano a parole soltanto, ma quali parole!

Il Poggio si lascia andare agli epiteti più ingiuriosi; il Valla si accontenta di contemplarlo ridendo e di ripetere tranquillamente: « Vecchio rammollito! »

Niccolò V ben sentiva l'abbassamento della sua corte: e alla fine della sua vita dirà tristamente al proprio confessore che non può vedere entrare un uomo presso di lui senza pensare che gli mentirà. Questa è la parte scura; ma c' è anche quella assai gloriosa, per le lettere e per le arti. Qui ci sentiamo presi da stupore e a mala pena osiamo formulare timori ed inquietudini. Ogni edificio di Roma, ogni statua o dipinto che porti una data del xv secolo, che abbia uno stemma pontificio da Niccolò V a Sisto IV e perfino a Innocenzo VIII ed Alessandro VI, merita l'amore e l'ammirazione per la sobrietà, la grazia e la purità dello stile. È tuttavia impossibile non esprimere un rincrescimento, pensando alle distruzioni e ai guasti, di cui ai nostri occhi è responsabile l'arte nuova e seducente del xv secolo. Gli artisti che son venuti con Eugenio IV e Niccolò V ad intraprendere la ricostruzione di Roma, vi

hanno fatto più rovine di quante ne abbiano trovate. Oramai ogni generazione pare che prenda a cuore di far sparire l'opera delle generazioni precedenti. La storia del Vaticano, per esempio, fino a che Michelangelo e Raffaello ne presero dispoticamente possesso, è la storia d'una continua distruzione, ma i Vandali non erano nei barbari, bensì in uomini troppo civilizzati.

Noi giudichiamo queste cose, a dir vero, con uno spirito ben differente da quello del xv secolo. L'Europa d'oggi invecchia e non si abbellisce, e proviamo un'angoscia inquieta nel vedere svanire giorno per giorno o sfigurarsi tutte le opere dei secoli d'arte. Gli artisti del Rinascimento non avevano sentimenti archeologici; e pochi scrupoli avevano di raschiare il passato; per loro *nuovo* e *bello* sembrano essere stati sinonimi. Non bisogna quindi rimproverare a Niccolò V i vandalismi del suo regno, nè ai grandi artisti che ebbe al suo servizio. Pur tuttavia agli occhi degli artisti la sua memoria è offuscata da due cose: egli ha lasciato organizzare il saccheggio dei monumenti antichi, per toglierne dei materiali e a questo riguardo il Rinascimento ha avuto tanto pochi scrupoli, quanti ne ebbe il medioevo. Finalmente e sopratutto, Niccolò V pel primo ha posto la mano su quella venerabile basilica di S. Pietro in Roma, santa le mille volte per le preghiere assidue di lunghe generazioni cristiane, preziosa a tutti gli artisti per le opere inestimabili che racchiudeva. La fine del vecchio S. Pietro sarà consumata da un altro papa, anch'egli ligure e che terrà le chiavi cinquanta anni dopo la sua morte. Ma se la vista maestosa del nuovo S. Pietro non può permetterci di perdonare Giulio II, noi esiteremo anche, malgrado le circostanze attenuanti, dottamente perorate dal Pastor, per perdonare a Niccolò V.

Egli fu vittima dell'ebbrezza del Rinascimento e del suo amore dell'edificare. E si può appena credere quante costruzioni intraprese e portò innanzi durante i brevi otto anni del suo pontificato. Quasi tutti i suoi contemporanei l'ammirarono, ed alcuni con entusiasmo. Enea Silvio scrisse: « Quanto il Castel Sant'Angelo domina tutti i monumenti degl' imperatori, altrettanto le costruzioni di Niccolò V oltrepassano in grandezza tutto ciò che è stato fatto nei tempi moderni ». Parecchi poi lo criticarono e special-

mente le persone pie. Le spese erano enormi: dal 1447 al 1453, in sei anni, le spese del Vaticano raggiunsero la somma di 120 mila fiorini. Si diceva che il papa avrebbe fatto meglio a riserbare le sue finanze per resistere all'invasione della cristianità da parte de' Turchi. Sant'Antonino è severo ed applica a lui il proverbio ironico che si legge nell'Evangelo di san Luca: « Quest'uomo ha cominciato a costruire e non ha potuto terminare ».

L'edificare, a dir vero, in quei tempi, era a Roma una necessità. Tutto crollava nelle vie, nelle piazze, negli acquedotti, nei palazzi. Il vecchio Vaticano che Niccolò III aveva fabbricato alla fine del XIII secolo, era quasi in rovina; Niccolò V vi pose mano sin dal primo anno del suo regno nel 1447, e l'opera sua è ancora sotto i nostri occhi, perchè a lui si deve quella costruzione, la più bella del Vaticano, che si scorge a sinistra del visitatore entrando nel cortile di San Damaso. Il primo piano, addobbato al tempo di Alessandro VI, ha preso il nome di *appartamento Borgia*; l'ultimo piano ha ricevuto le famose *Logge* del Bramante e di Raffaello; ma le fondamenta portano il segno di Niccolò V; le sue armi, le chiavi incrociate, poggiano ancora sul tetto e si scorgono anche nella chiave di volta delle *Stanze* di Raffaello.

Roma, durante il breve pontificato di Niccolò V, fu piena d'artisti d'ogni paese. Da molto tempo vi erano ben visti i forestieri ed ormai il Vaticano ne è ricolmo. Si vede qualche Romano, ma specialmente sono Italiani d'ogni provincia, ed anche dei veri stranieri, uno spagnuolo, un tedesco. Il francese Renaud de Maincourt è chiamato a fondare uno studio della mirabile arte della tappezzeria, poichè non c'è arte che il papa non favorisca. Degli orefici gli fanno gioielli meravigliosi; l'arte dei giardini lo seduce, ed ordina i giardini del Vaticano con le loro belle fontane.

Il maggior numero degli artisti impiegati da Nicola V vien di Toscana. Abbiamo un Antonio di Firenze, ingegnere dei lavori del Vaticano; e vi appare uno dei migliori artisti della seconda generazione degli scultori-architetti fiorentini, Bernardino Rossellino. Come teorico del Rinascimento naturalista e pagano, piuttosto che come artista originale, dobbiamo porvi sopra tutti il fio-

rentino Leon Battista Alberti, il quale godeva tutta la fiducia di Niccolò V, da cui era stato conosciuto, giovane, a Bologna, ed è lui certamente che col prestigio del suo spirito, della sua eloquenza, della sua scienza, trascinò il papa ad eccelse imprese. L'uomo, quantunque abbia avuto i suoi difetti, non sembra antipatico; è un chierico di quelli che, anche approfittandone, sapevano criticare gli abusi e non potremmo dire se sia stato o no irreligioso; ma sta il fatto che scarta sempre e per sistema nei suoi scritti ogni pensiero ed interpretazione che possa aver forma cristiana. Era in ciò discepolo del Poggio, che non sembra accorgersi, descrivendo Roma, del cristianesimo che vi ha posto radici.

L'Alberti, più letterato che artista, pare si sia riempito lo spirito di descrizioni, più o meno favolose, di colossali città e d'immensi palazzi, come se ne trovano in alcuni antichi autori. Concepisce quindi piani singolari e il suo sogno è senza limiti. Forse non è sua l'invenzione d'un enorme monumento alla gloria degli Apostoli, sormontato da un obelisco; ma per lo meno aveva concepito il piano di un'immensa decorazione architettonica, per aggruppare insieme San Pietro, il Vaticano e tutta la Città Leonina. Talvolta conserva qualche ricordo del passato: loda ancora come compatriota Giotto e il famoso mosaico della *Navicella*, che ornava la facciata di S. Pietro. Ma domani non si curerà nè della Navicella, nè della stessa basilica. La spinta è data al colossale Rinascimento romano; non deve arrestarsi più.

Torna lo spirito nostro al primo Rinascimento fiorentino, così puro e dolce, così moderato e semplice, che abbiamo amato col Donatello, col Ghiberti, col Michelangelo, con Fra Giovanni. Entrambi i movimenti hanno la stessa origine e la stessa causa. Edotti dagli avvenimenti noi scorgiamo i pericoli dell'eccesso nelle teorie e nei sogni dell'Alberti, ed è probabilissimo che i contemporanei non li scorgessero affatto, nè lo potevano, poichè le forme grecoromane ch'egli esalta sono quelle che tutto il secolo ha gustato, che Fra Giovanni è stato dei primi ad accogliere. Leon Battista, nei suoi scritti, ha fatto, se posso dire così, la teoria dell'arte *non gotica*; Fra Angelico ne faceva la pratica da venti anni. Le forme esteriori dell'arte resta-

vano le stesse del tempo in cui dipingeva a Fiesole e a Firenze. L'anima, forse, cambiava a poco a poco, ma solo alla distanza attuale da quell'epoca possiamo accorgercene. E non è improbabile che il nostro frate non scorgesse, almeno subito, una gran differenza nell'aspetto morale degli anni che passavano sul suo paziente lavoro. E gli dovè sembrare naturale, come ad ognuno, che il papa lo trattenesse con insistenza al Vaticano, perchè grande era la sua fama: non v'era ancora contrasto fra l'opera sua in continuo progresso, sempre attento al movimento delle arti, e l'opera del Rinascimento romano.

Lo troviamo dunque, quale fu sempre, nella serenità e nella pace della carità, parlando il suo linguaggio e procurando il bene delle anime; ma ora lo sentiremo più da vicino, per mezzo di sensibili realtà. Abbiamo informazioni di fatto sulla sua presenza, sul suo mestiere, il suo stipendio, i suoi allievi. La contabilità del Vaticano non varia, per aridità, dalle altre: porta le cifre delle spese senza distinzione, sia che si tratti d'un lavoro manuale o della più delicata opera d'arte. Una o due sole volte viene a romperne la monotonia un epiteto come questo: *Egregius pictor* (distinto pittore), applicato, è vero, a Gentile da Fabriano. Del resto, i pittori, compreso un Fra Angelico, sono considerati alla stessa stregua dei manovali, degli acquaioli (*aquarii*) e dei boari (*bubulci*). Ma non bisogna ingannarsi, è un'abitudine di scrittura. In realtà, all'epoca in cui Fra Angelico è a Roma, i pittori non sono affatto assimilati ad abili operai, come furono un tempo; non sono neanche trattati da gran signori, come saranno ai tempi di Leone X, ma si può prevedere la metamorfosi. Già sin d'ora sono al disopra del comune e la prova è che si pagano cari. Il Pastor ha avuto ragione di far notare che accadeva al papa di pagare un umanista anche più caro d'un artista qualunque; ma i prezzi indicati nei registri restano sempre assai alti. Fra Giovanni non raggiunge lo stipendio di Bernardino Rossellino (300 ducati all'anno); ma questi era direttore delle costruzioni pontificie; riceve anche meno di quanto Gentile da Fabriano non ricevesse da Martino V, ma ha pur sempre il più bello stipendio di pittore che Niccolò V abbia pagato, cioè 200 ducati all'anno. Si è commossi tro-

vando sui registri questa indicazione banale: « Salario di Fra Giovanni da Firenze e suoi gharzoni ». Lo scorgiamo direttamente davanti a noi, praticante il suo mestiere di pittore.

Bisogna dir qualche cosa dei suoi *garzoni*: sono tre o quattro, secondo i momenti; alcuni sconosciuti, come un Pietro di Jachomo di Forlì, che ha terminato di lavorare con lui nel 1447; un Carlo di ser Lazzaro di Narni; un Giacomo d'Antonio di Poli, che aveva il salario modesto d'un ducato al mese. Siamo un po' meglio informati su un certo Giovanni d'Antonio, che aveva due ducati al mese; il Müntz ha riconosciuto in lui un pittore di cui il Gaye ha citato una lettera, che sapeva benissimo « suonare il liuto ». Ci accorgiamo che i *garzoni* di Fra Giovanni non sono nè frati nè conversi, ma giovani pittori desiderosi d'imparare il loro mestiere, che conducevano del resto la vita di mondo. Si concepisce con quali legami di bontà, di scienza, di carità e di bella indole il buon Frate poteva unirsi i giovani garzoni che l'aiutavano nell'opera sua. Infatti, malgrado qualche circostanza, vediamo che molti fra loro gli son rimasti uniti durante periodi molto prolungati. Questo è specialmente importante a constatarsi per uno de' suoi allievi, il solo fra loro che sia diventato famoso, il fiorentiuo Benozzo di Lese Gozzoli. Io ho una simpatia speciale per quest'uomo dall'anima candida e ricca; è un narratore unico, un inventore prodigioso, dal cuore aperto e dalla fiorente immaginazione. È necessario dire fino a qual punto egli è il discepolo certo, diretto, amato di Fra Giovanni Angelico. Si sa come sia probabile che abbia lavorato con lui a San Marco. Dopo che Fra Giovanni partì per Roma, vediamo Benozzo, nell'anno 1444, legato con contratto al Ghiberti, per lavorare alla seconda porta del Battistero. Questo contratto aveva la durata di quattro anni, ma Benozzo potè senza dubbio esser libero prima della scadenza, perchè i conti del Vaticano portano il suo salario (come *assistente* di Fra Angelico) sin dal 13 marzo 1447. È allora un uomo fatto; ha ventisette anni, ma ancora per qualche tempo lavorerà per conto altrui. Più tardi lo troveremo stabilito a Firenze, marito ad una Monna Lena e padre di numerosa prole, per

mantener la quale dovrà lavorare duramente anche nella sua vecchiaia. Fra Angelico in quest'epoca stenderà ancora la sua protezione su lui d'oltre tomba; nel gran palazzo fabbricato da Michelozzo per Cosimo il Vecchio, Benozzo dipingerà, per nostra gioia, la sua deliziosa cappella dei Re Magi.

Tutto quello che possiamo sapere della sua vita onorevole, del suo carattere semplice e modesto, ci mostra in Benozzo un buon allievo dell'Angelico per la disciplina morale. Quanto alle sue tendenze di spirito, è facile riconoscerle nei pensieri espressi nei suoi affreschi di Montefalco nell' Umbria, poco dopo la morte dell'Angelico: è l'umanesimo cristiano, la glorificazione di taluni fra i più puri e i più cristiani dei grandi Toscani delle precedenti generazioni, di Giotto, il maestro della pittura, di Dante (*Theologus Dantes*), del Petrarca « Monarca di virtù ». L' influenza dell'Angelico su lui, come pittore, è ben evidente nella scelta di certi soggetti. Gli angeli, fra i giardini fioriti della Cappella Medici, sono fratelli degli angeli nella stanza celeste del *Paradiso* dell'Angelico. Anche per la tecnica dell'arte e per le forme dell'espressione, quest'influenza è altrettanto certa, per quanto Benozzo in seguito ne abbia subite altre. Debbo tuttavia riconoscere, malgrado i sentimenti che nutro verso Benozzo, che l'Angelico appare, come pittore e per le qualità speciali del pittore, più geniale e più riccamente dotato per natura.

Bisogna qui precisare, per quanto lo permettono le menzioni rudimentali dei registri del Vaticano, le date certe, i momenti noti della vita di Fra Giovanni. I primi accenni sono del maggio 1447 per la paga di Fra Giovanni e dei suoi garzoni; ma questi pagamenti sono per dei salari arretrati, che rimontano sino ai primi di marzo, ed è ciò che ci ha permesso di concludere che il Frate lavorava già sotto Eugenio IV alla cappella del Santo Sacramento. Il lavoro della cappella continua sotto Niccolò V fino al 1449 e lo si constata dal pagamento dei salari, e di diverse spese per materiali e colori, di cui l'ultima (11 settembre 1449) ammonta a 98 fiorini per quattro libbre di azzurro oltremare venute da Venezia: è questa l'ultima menzione che sia fatta della cappella.

In questo stesso anno 1449 comincia nei conti pontifici un nuovo cenno che ricorrerà spesso, quello del gabinetto da lavoro del papa, lo *Studio*. È là che ormai lavora Fra Giovanni. È possibilissimo che ne abbia cominciato la pittura prima del 1449, perchè il registro del 1448 è perduto e quello del 1449 è pieno di lacune; ma è difficile ammettere che vi abbia posto mano fin dal primo anno del regno di Niccolò V, nel 1447. La parte del palazzo dov'è lo *Studio* è quella che Niccolò V fece ricostruire dalle fondamenta e vi occorsero certamente alcuni mesi. Fra Giovanni dovette, come a S. Marco, dipingere su mura appena costruite; ma mentre laggiù seguiva le orme del Michelozzo, come un compagno, un collaboratore e un amico, qui al Vaticano, occupò soltanto un piccolo angolo, un ritiro, nell'opera immensa di Leon Battista Alberti; angolo scelto e benedetto veramente, ritiro di preghiera, di raccoglimento, di pensiero per il papa, il Padre di tutti i fedeli, e l'impresa ne valeva la pena. Desiderando per se stesso pel suo gabinetto di lavoro, pel suo oratorio privato, questo mirabile stimolo alla fede e alla carità, che è la predicazione dipinta di Fra Giovanni, sembra che Niccolò V abbia manifestato la sua preferenza e il suo sentimento personale.

Lo *Studio* del Papa, di cui è menzione nei conti del Vaticano, dev'essere identificato colla cappella che vediamo ancora colà dedicata a santo Stefano e a san Lorenzo; essa è sfuggita per miracolo, grazie alle sue modeste dimensioni, alla passione rinnovatrice, che ha cancellate tante belle opere di pittura. I grandi restauratori del XVI secolo non le troveranno abbastanza notevoli per essere d'imbarazzo. Essi ne cureranno semplicemente l'entrata, mascherandola così agli occhi dei passanti. Nel XVIII secolo sotto il regno di Clemente XI si avrà l'idea di ricercarla seguendo le indicazioni del Vasari e la si scoprirà per mezzo di scale e vi si penetrerà dalle finestre. Oggi ancora bisogna cercarla un poco; molti frettolosi visitatori attraversano la gran sala, dove Giulio Romano ha dipinto la Vittoria di Costantino, senza notare in un angolo la piccola porta bassa, che conduce alla sala dei *chiaroscuri* e di lì nell'ammirevole

ritiro di Niccolò V. Noi possiamo rappresentarci Fra Giovanni al lavoro sotto Niccolò V tale o quasi come l'abbiamo visto sotto Eugenio IV. Come il suo predecessore, papa Niccolò si intratteneva col Frate pittore in gran famigliarità; il Frate era gaio (*iucundus*) e aveva la parola viva e arguta, ed è questo il genere di conversazione che più piaceva a Niccolò V. La tradizione ci ha conservato la traccia delle loro conversazioni, ma la leggenda ci si è intromessa. « Un mattino - dice Vasari - il papa volle invitare a colazione Fra Giovanni, il quale rispose che non poteva mangiare fuori del refettorio e rompere l'astinenza senza il permesso del suo priore ». Alcuni hanno trovato la risposta troppo libera per un buon religioso di fronte al Santo Padre e l'hanno dichiarata apocrifa. Ma bisognerebbe conoscere le circostanze; questo poteva essere una conclusione dovuta ad un seguito di frasi di spirito sul digiuno e le strette osservanze. Sappiamo quanta libertà godessero di fronte al pontefice romano gli uomini religiosi e soprattutto i frati. Bisogna infatti ricordare la santa franchezza di Ambrogio Traversari: un punto sul quale si mostravano rigorosissimi i Domenicani riformati, era l'astinenza e la pratica del refettorio. Non sarei sorpreso che il buon figlio di santa Caterina, del Dominici e di Antonino si fosse permesso con gaiezza di fronte ad un pontefice pieno di finezza una piccola puntata in favore della sobrietà della vita, nel momento in cui forse in Vaticano nel seguito del papa questa punta poteva colpire a segno. Nei documenti domenicani, veramente, l'aneddoto ha preso una forma più inoffensiva. Leandro Alberti racconta solo che il papa, vedendo Fra Giovanni affaticato dal lavoro e dalla continua austerità, gli avesse amichevolmente consigliato di rompere un poco l'astinenza e mangiare della carne. Ciò certifica almeno dei rapporti cordiali e famigliari tra il Santo Padre e il degno religioso.

Egli ha fatto per Niccolò V il capolavoro più perfetto dell'arte religiosa; i mezzi di espressione e le forme sono quelle che il Rinascimento cristiano poteva suggerire. Il Rinascimento pagano non v'ha accesso, esso è morto alla soglia di quest'anima; l'opera di Fra Giovanni è una testimonianza perfetta, un omaggio a Dio, un onore per

l'uomo, poichè colui che l'ha reso volendo unicamente lodare Dio, ha preso dall'uomo del suo tempo e del suo paese tutto ciò ch'era buono, vivo e vergine, nel suo sforzo e nel suo pensiero. Tanta meraviglia dà lo sviluppo delle buone formule del primo Rinascimento nella cappella di Niccolò V, che se ne sono cercate straordinarie spiegazioni. Credo che si siamo presi troppa pena, e che lo sviluppo naturale del talento di Fra Angelico sotto le influenze della sua giovinezza e di tutta la sua vita basti per spiegare quasi tutto. Noi conosciamo già questi dettagli decorativi: i pilastri *impostati* e scanalati a capitelli ionici; le conchiglie, i festoni e le arcate; alcuni sono nuovi e meritano attenzione, cioè l'aquila romana e più d'ogni altro il costume dell'imperatore romano esattamente imitato, a quanto sembra, da una statua antica. È soprattutto una continuità di piccole nicchie a piena volta, dove si vedono delle statue allegoriche. È possibile che lo spettacolo di Roma e delle sue rovine abbia potuto suggerire al pittore l'uso di alcune forme nuove in uno stile al quale egli era d'altronde da parecchio tempo abituato. Bisogna aggiungere anche ch'egli si è compiaciuto a introdurre quì più personaggi tratti direttamente dalla vita esterna che non lo avesse fatto precedentemente. Ne risulta forse che bisogna riconoscere nell'ispirazione e nell'esecuzione di certe pitture della cappella un'anima e anche una mano differenti? Appena Fra Giovanni si stacca da un certo canone ideale che la critica s'è formato, si fa tosto intervenire Benozzo Gozzoli. Io temo che si segua in ciò l'impressione e il ricordo di opere, che Benozzo ha dipinto venti o trent'anni più tardi. Se si osservassero solo le opere della sua giovinezza, gli affreschi, per esempio, di Montefalco, vi si riscontrerebbero caratteri poco concordanti con quelli che distinguono le pitture dell'Angelico nel Vaticano. Si riconoscerebbe forse che il più *spinto* dei due era certamente il vecchio frate. Si potrebbe notare al contrario che Fra Giovanni ha dovuto lavorare a due riprese differenti nello *Studio* di Niccolò V e domandarsi se non si possano riconoscere due maniere nei due momenti di pittura. La cosa è degna di riflessione: è possibilissimo che certe influenze abbiano potuto agire su di lui durante

il tempo de' suoi lavori romani. Ma egli aveva un talento così originale, una visione ed una esecuzione così personali che mi sembrerebbe sempre pericoloso formulare una conclusione positiva. Si osserverà d'altro canto che le opere dei pittori che avrebbe potuto vedere e imitare sono, per la maggior parte, perdute per sempre, come sono perdute le *Storie* ch'egli stesso aveva dipinte in S. Pietro. In simile materia camminiamo a tentoni. Pertanto, se si vuole ad ogni costo trovare un maestro, di cui egli abbia ricevuto nei suoi vecchi giorni qualche influenza per un uso più libero delle forme del Rinascimento, domanderei che non si dimenticasse che egli lavorava presso Leon Battista Alberti. Poi aggiungeremo che la parte degli allievi e sopratutto quella di Benozzo potè essere notevole nelle pitture semplicemente decorative dello *Studio*, che formano la cornice degli affreschi. Ciò è molto verosimile.

Dopo queste riflessioni necessarie sulla forma esterna e sullo stile delle pitture della cappella di Niccolò V, potremo riassumere il pensiero che l'ispira il quale, come sempre, è il caritatevole desiderio di comunicare le verità della fede cattolica. Ma qui il venerabile pittore dipinge per coloro che sono incaricati del governo della Chiesa o pel suo stesso Capo. Pare che abbia voluto mostrare la legge del Cristo in contatto col mondo; la *Storia* che ha dipinto, è quella della consacrazione sacerdotale, della predicazione, dell'elemosina e del martirio. Ci si scorgono uomini: un popolo attento e pio, ma anche degl'indifferenti; ci si vedono i poveri di Dio, coloro fra i quali sempre bisogna pensare che possa trovarsi il Cristo stesso. Ci si vedono i santi, e anche giudici e carnefici, i cui lineamenti il nostro Frate non riesce a rendere odiosi. Il pensiero del pittore, in quell'oratorio papale, è un costante scopo di onorare ed esaltare la Chiesa romana, ed è in ciò, più che in alcuni particolari greco-romani, che bisogna scorgere l'azione di Roma sullo spirito suo. Egli ha voluto rappresentare le grandezze religiose di Roma; per non riconoscere le colonnate così abilmente profilate da lui in scorcio, bisognerebbe non aver visto mai le basiliche romane, che non hanno infatti nulla di comune con le chiese di Fi-

renze: sono le colonne antiche di marmo e di porfido che ornano ancora adesso a Roma tanti luoghi sacri; è una figurazione per lo meno simbolica del maestoso santuario presso a sparire, in cui Fra Giovanni ha lavorato durante tanti anni, il vecchio S. Pietro.

D' allora in poi ha voluto farci concepire anche i grandiosi aspetti delle corsie pontificie che egli ha conosciute. Ha ricordato certamente il giubileo del 1450, in quell'affresco dove si scorgono dei soldati che colpiscono con le armi i simbolici battenti d' una porta chiusa; ma ha voluto pure, nella misura permessa dal suo gusto e dalle convenienze, commemorare in pochi tratti i volti, le stature, le attitudini dei grandi personaggi coi quali la Provvidenza lo mise in rapporto. Bisogna fare un piccolo sforzo d' immaginazione per concepire la realtà del quadro che ci si presenta, giacchè a due passi di distanza sono dipinte delle pompe papali sì differenti. Sessanta anni separano soltanto i cardinali di Fra Giovanni da quelli di Raffaello, e quanto cammino è stato percorso! Come è cambiata la concezione degli uomini e delle cose! Si prova difficoltà a credere che l'osservazione dei due pittori sia stata ugualmente sincera e precisa, eppure è così.

Come c' erano dei ritratti nella cappella del Ss. Sacramento, ce ne sono pure nello studio di Niccolò V, e i Bollandisti ne segnalano uno; è un beato Bonaventura da Peraga, generale degli Agostiniani, morto in odore di santità nei primi tempi dello Scisma. Se si conoscessero meglio le cose, se ne troverebbero altri senza dubbio. I gravi personaggi di tipo monastico, che circondano il papa, non sono forse quei cardinali dei quali Vespasiano ammirava la dignitosa maestà? Tutti ammettono che il papa che consacra S. Lorenzo, ha i tratti di Niccolò V, i suoi occhi vivi, il suo grande e sottile naso, il suo pallore; la cosa sembra certa. Ma non so che alcuno abbia mai notato sotto quali differenti sembianze, e altrettanto notevoli, l' Angelico abbia dipinto ancora un papa in un altro affresco. Esaminandoli, senza volere troppo precipitare la conclusione, credo di trovare qualche ricordo dei tratti gravi e un po' pesanti, delle gote cadenti e della bocca espressiva d' Eugenio IV.

Piace pensare che il pio Frate in quei meravigliosi dipinti, abbia voluto perpetuare il ricordo di ciascuno dei due papi che l'hanno onorato della loro amicizia, e che in cambio egli ha colmato con le benedizioni della sua sapienza verginale e della sua angelica pittura.

2.

Bisogna ora cercare di renderci conto del modo con cui fu distribuito il tempo durante gli ultimi anni della vita di Fra Giovanni. La cosa non è chiara del tutto e comincia solo a snebbiarsi col confronto dei documenti rari e oscuri scoperti in epoche diverse a Roma, a Orvieto e Firenze. Tuttavia questa cronologia è necessaria e terminerà di dare l'unità alla vita del perfetto religioso. San Domenico di Fiesole fu il convento natìo, dove il fanciullo Guidolino venne a rinunziare al suo nome e al suo terrestre destino, per nascere alla vita religiosa. Fiesole resta la sua patria per sempre, come ce lo dimostra il seguito.

Mentre Fra Giovanni è a Firenze, S. Marco non ha ancora una esistenza propria e non è che una filiale di Fiesole. Egli parte per Roma nel 1445; ma è questo uno di quei viaggi come ogni monaco regolare può essere autorizzato a farne. Al convento della Minerva è solo un ospite e d'altronde il suo soggiorno a Roma non è continuo. Dal 1445 al 1451 siamo informati su di un solo viaggio, fatto da Fra Giovanni nell'estate del 1447 ad Orvieto, studiando il quale potremo giungere a più complete conclusioni. Orvieto era da molto tempo un centro d'arte e di devozione. « Orvieto – dice il Symonds – posto sulla via fra Siena e Roma, a mezza strada fra Ficulle e Viterbo, è fabbricato sul primo di quei massi vulcanici che si trovano incassati, come fossili enormi, nelle formazioni geologiche più moderne dell'Italia centrale, e si stendono in linea irregolare ma ininterrotta fino alla campagna romana... Il loro avamposto, Orvieto, è là dritto e solido su un cubo quasi perfetto con mura rocciose a picco a nord, a sud e ad est, solo verso ovest leggermente inclinate. Ai suoi piedi è il letto della

Paglia, uno di quei letti di torrenti che in primavera si gonfiano per le piogge e le nevi dell'Appennino, ma poi si seccano e restano pieni di sabbia ». La valle di Orvieto è sterile e desolata, in contrasto coi popolosi e boscosi fianchi dell'Appennino che dominano da lungi. L'aspetto di questa valle, di questa enorme rocca, di quel fondo montano, di sera e di mattina è sempre meraviglioso. Si è spesso paragonato Orvieto coi fianchi a picco della vallata, a Gerusalemme. Da lungi – ne ho l'impressione viva – sembra un luogo inaccessibile e spaventevole: il tufo delle mura rocciose è nero e cenerognolo; si direbbe che non c'è strada, perchè quella medioevale è un arduo sentiero che si scorge appena; non si sa se è possibile la salita. È un nido d'aquile, una rocca ideale d'un ribelle barone del medio evo.

Infatti è una città di guerra. « Fortezza aerea, isolata – dice Luchaine – par fatta per non obbedire a nessuno ». I borghesi che l'abitavano passavano la loro vita a battersi o a terrorizzare i loro vicini ». Ma di buon' ora la Santa Sede aveva preso possesso d'Orvieto e ne aveva fatta la sua cittadella. Quando Fra Giovanni ci verrà, sarà per trovare colà un'antica città pontificia, in cui i ricordi dell'Ordine domenicano non mancano. Un vescovo domenicano che portava il nome dei Medici, vi scrisse, nella metà del XIII secolo, una delle più belle Vite di san Domenico. Un po' più tardi, nel 1275 vi troviamo nuovamente come vescovo quel Fra Aldobrandino, celebre fra i domenicani costruttori del medio evo, di cui ho parlato più sopra. Ad ogni passo nei viaggi che l'arte sua lo costringe ad intraprendere, il nostro Frate sarà circondato dalle vive tradizioni della sua famiglia religiosa. Più vicino a lui, nel XIV secolo, i ricordi si moltiplicavano e diventavano più presenti. Caterina di Siena aveva ancora là steso la sua influenza; e vi aveva visto fondare una dimora per le sue Suore del Terzo Ordine della Penitenza.

Ma ciò che dovè certamente attirare di più l'anima del pio religioso verso il Duomo d'Orvieto, è la causa della sua fondazione. La chiesa, della quale Niccolò IV nel 1290 pose la prima pietra, fu costruita per celebrare il miracolo di Bolsena. È ad Orvieto che il prete boemo

incredulo, convinto dal miracolo, era venuto a trovare il papa per confessargli il suo errore e affermargli la sua fede nella presenza reale. La chiesa d'Orvieto è quella del miracolo dell'Eucaristia. Il Duomo fu compiuto da Bonifacio VIII, che gli abitanti d'Orvieto avevano nominato podestà della loro città, e la prima messa vi fu detta nel 1309. Il Duomo d'Orvieto dalla sua origine fino al XVI secolo, vide lavorare al suo abbellimento i migliori artisti d'ogni generazione. Nel XIV secolo furono specialmente gli scultori della scuola di Pisa, e fra loro il domenicano Guglielmo. Andrea Orcagna vi compiè una delle sue più importanti opere. Fra Giovanni vi trovò anche la traccia più recente di Gentile da Fabriano, di cui nel 1425 i fabbricieri di Orvieto avevano lodato i servizi come loderanno tra breve quelli di Fra Giovanni. E come, lo faranno per quest'ultimo, hanno dato a Gentile i più pomposi titoli, come quello di « Maestro dei maestri »; perchè si esaltano loro stessi nell'elogio degli artisti che li servono.

Nel 1447, la città non era ben prospera, ma rinasceva a vita novella, dopo avere, come tutte le città presso Roma, crudelmente sofferto delle guerre della prima metà del secolo. Tanto la cittadella, costruita dal cardinale Albornoz nel XIV secolo, quanto il palazzo pontificio di Bonifazio VIII sono cadenti e Niccolò V li comincia a ricostruire perchè anche là, come a Roma dovea restaurare ed abbellire. La fabbrica del Duomo approfitta degli ozi del grande Frate pittore che il papa ha fatto venire da Firenze a Roma e lo attira ad Orvieto con gli allievi.

Il contratto che Fra Giovanni firmò e i documenti annessi, meritano un cenno perchè, malgrado la pompa dei termini ci mostrano con una pittoresca precisione quale era la situazione di Fra Giovanni di fronte agli amatori di pittura. Si scorge al vivo la vita artistica del XV secolo. Troviamo da principio una deliberazione del 10 maggio 1467, presa dai *Conservatori* del popolo d'Orvieto dai *Soprastanti* della fabbrica e da parecchi artisti chiamati a consulto. Questo Consiglio solenne s'occupa di parecchi affari artistici: si dà lettura d'una lettera indirizzata a don Galiotto, arcidiacono della catte-

drale, da un pittore vetraio, monaco benedettino di Perugia, Fra Francesco, il quale è in questo tempo a Roma per incarichi avuti dalla fabbrica d'Orvieto. Il processo verbale analizza la lettera e soggiunge: « Ha scritto anche che quel frate dell'Osservanza dell'Ordine dei Predicatori che è un notevole maestro pittore, verrà questa estate ad abitare nella nostra città ».

Il *Frate maestro pittore* non tardò; seguì anzi la lettera giacchè lo stesso registro ci dice che l'indomani, 11 maggio, è ad Orvieto, senza dubbio venuto per deliberare, prima di concludere definitivamente. I processi verbali ci informano che c'è nella chiesa una cappella « imbiancata a calce (*scialbida*) e non dipinta », la quale deve « per l'onore della chiesa » essere dipinta da qualche pittore famoso. In questo momento « è presente in Orvieto », il Frate che la fabbrica ha fatto venire, colui « che ha dipinto e dipinge ancora una cappella » a Roma, pel papa. Questo Frate che è « famoso più di qualunque altro pittore in Italia » consentirebbe a prendere la *Cappella nuova* essendo inteso che lavorerebbe nei soli tre mesi di estate, giugno, luglio e agosto durante i quali non è di servizio in S. Pietro e non vuole restare a Roma ». Alla fine della deliberazione si legge per la prima volta il nome del Frate pittore: *Et vocatur dictus magister pictor Frater Iohannes.*

I pieni poteri per trattare col pittore sono dati ad un cavaliere (*miles*) con un nome celebre dai tempi di Dante, nei torbidi civili che hanno insanguinato Orvieto: cioè ad Enrico Monaldeschi, fratello di Gentile, signore della città. Fin al termine della sua carriera Fra Giovanni dovrà imbattersi in violenti e in guerrieri; infatti Enrico Monaldeschi concluse con lui solo un mese più tardi cioè l'11 giugno.

Il Frate pittore aveva a lungo discussi i suoi interessi e le condizioni del suo lavoro, come era l'uso dei pittori del tempo, e come dice il documento, « vi furono, numerosi colloqui, ragionamenti e discussioni » fra le autorità d'Orvieto e colui che superbamente è chiamato: *il Fra magnifico signor pittore.*

Il resto del contratto è conforme all'uso minuzioso di simili documenti. Il Frate pittore « presente e consen-

ziente », promette di lavorare alle pitture « in persona » e con l'aiuto degli allievi, « con tutta l'attenzione e l'attività convenienti ». Curerà che « le figure delle pitture siano belle e lodevoli. Non ci si affidava semplicemente alla coscienza di Fra Angelico. Si aggiunge anche, perchè era d'uso, che l'opera doveva esser compiuta « senza frode nè dolo, e in modo da meritare l'approvazione d'ogni buon maestro pittore ».

Quattro sono i mesi dedicati al lavoro e non tre come s'era detto prima e cioè giugno, luglio, agosto e settembre: bisogna però notare che giugno è già cominciato. Il lavoro comincerà il 15 giugno 1447 e per non perder tempo Fra Giovanni, mentre si prepareranno a spese della fabbrica le necessarie impalcature, disegnerà i cartoni delle figure da dipingere.

Sono previste nel contratto tre estati successive per la durata del lavoro. Il salario per ogni estate sarà di sessantasei ducati, cioè in cifra rotonda duecento ducati per tutte le pitture. Viene poi stabilito il salario degli allievi e così sappiamo quali collaboratori Fra Giovanni avesse condotti seco da Roma. Sono tre e li conosciamo già, tra cui Benozzo Gozzoli che riceverà per ogni estate sette ducati, il maggior salario; e Giacomo d'Antonio che riceverà il minore, cioè un solo ducato. Giovanni d'Antonio colui che suonava il liuto ha poi lo stipendio mensile di due ducati. Erano previste, oltre ai salarî, diverse spese che i pittori facevano sempre saldare a parte e cioè il prezzo dei colori, il pane e il vino a discrezione, e venti lire al mese per il « vitto, le spese della vita e tutti i commestibili ». Fra Giovanni trattava le condizioni del suo lavoro come pittore e secondo l'uso costante della sua corporazione È qui che svanisce decisamente la leggenda del pittore estatico, separato dal mondo, chiuso nella sua cella e nel chiostro del suo monastero.

Dalle firme del contratto si scorge che il lavoro del Duomo era diretta da un *Caput magister* o capomastro. Poco dopo constatiamo che Fra Giovanni in persona ha ricevuto il titolo di capomastro, perchè in questa qualità firma l'impegno d'un nuovo pittore per la *Cappella nuova*, un certo Pietro di Nicola, nativo d'Orvieto. I do-

cumenti ci danno anche la prova che il suo contratto pel primo anno fu bene eseguito. Possediamo infatti la ricevuta solenne, dinanzi a testimoni, del pagamento di centotre fiorini d'oro per l'insieme dei salari e delle diverse indennità.

L'opera che Fra Giovanni aveva terminata allora è la parte della volta che vediamo ancor oggi. È la figura del Cristo che giudica circondato dagli angeli. L'altro compartimento della volta dove son dipinti gli angeli che portano gli strumenti della passione, non è di sua mano. Malgrado la bellezza dell'autentico frammento, esso non è abbastanza importante di per se stesso per suggerire delle conclusioni certe sull'arte di Fra Angelico a quest'epoca della sua vita. Tuttavia si nota come la sua maniera differisca affatto da quella che ci farà conoscere nello studio di Niccolò V.

Sembra, con le debite riserve, che torni indietro assai lungi verso forme più gotiche di quelle che usò a S. Marco. I suoi angeli ricordano quelli della *Madonna dei Linaioli*. Avrebbe forse Fra Angelico variato stile col variare degli edifizi nei quali era chiamato a dipingere? Parrebbe. Pochissimi edifizi posseggono quanto il Duomo d'Orvieto un completo e perfetto sviluppo delle forme dell'arte gotica italiana; ci si è meravigliati di vedere quello che vi hanno lasciato gli scultori pisani o senesi; pittori noti od ignoti della stessa epoca l'avevano empito d'opere ancor più numerose e del resto i documenti ci rivelano attraverso il XIV secolo i lavori d'una scuola locale orvietana. Si comprende che in un simile luogo Fra Giovanni abbia voluto contentarsi di rinnovare vecchie forme, mentre a Firenze e a Roma, in un convento, in un palazzo nuovo, presso architetti novatori, si lasciasse trascinar volentieri dal suo gusto ad espressioni più moderne. Che cosa avrebbe potuto inventare in seguito per ornare le mura della *cappella nuova* detta di S. Brizio? Non lo sappiamo, perchè non le dipinse mai. Il 28 settembre, esatto il salario, ripartì per Roma, dove lo legava il suo contratto pel S. Pietro.

Orvieto non lo rivide più; gli archivi del Duomo non lasciano alcun dubbio al riguardo. Nel 1448 non si lavorò alla cappella nuova e non ci si dice perchè. E

però poco probabile che Fra Giovanni abbia passato l'estate a Roma, ma fu un anno doloroso per lui: suo fratello Benedetto morì a Firenze, santamente come aveva vissuto, di peste; e chi sa se Fra Giovanni non potè in quella occasione tornare qualche tempo a Fiesole? Chi sa se non fu malato egli stesso? L'estate 1448 è stata crudelmente malsana. Ma non è del resto necessario cercare tante ragioni; può anche essere semplicemente che la fabbrica d'Orvieto sia stata sprovvista di danaro, come infatti le accadde l'anno seguente; l'11 maggio 1449 vediamo i soprastanti della fabbrica deliberare; il loro Camerlengo fa notare che le pitture della *cappella nuova* sono sempre incompiute e che sarebbe cosa buona terminarle se non altro in considerazione delle spese fatte. Si potrebbe incaricarne Pietro di Nicola Baroni, pittore orvietano che già nel 1447 Fra Angelico aveva impegnato per lavorare con lui, con Benozzo e con gli altri. Pietro non è senza merito e ha dipinto varie parti della cattedrale.

I capi della fabbrica esaminano la proposta del Camerlengo; constatano a malincuore che la situazione finanziaria non è brillante: « Le entrate e le elemosine sono diminuite ». Di ciò non si stupirà lo storico: quello fu per Orvieto un anno di disordini civili che terminarono con la disfatta e l'uccisione del Monaldeschi. I soprastanti, malgrado la scarsità dei mezzi, esitano ad affidare a mani diverse da quelle del celebre Frate la fine d'un sì bel lavoro: ed ecco in riassunto la risposta che danno al Camerlengo: se può impegnar i servizi del « signor maestro Fra Giovanni, che ha cominciato le pitture », nello stesso tempo dei servizi del signor maestro Pietro di Nicola Baroni, lo faccia, ma se non può, tralasci ogni nuova convenzione. Non bisogna, essi dicono, attendere alle spese del passato, ma solo alla bellezza dell'opera.

Dovremo lodare per questi scrupoli i borghesi d'Orvieto, perchè, alcuni giorni più tardi si offerse loro una nuova proposizione che meritò la loro attenzione. Un discepolo di Fra Giovanni propone di terminare l'opera del suo maestro: è Benozzo Gozzoli forse mandato dallo stesso artista. Non gli fu fatta cattiva accoglienza, ma

non aveva tal fama che il suo nome s'imponesse a primo tratto. Egli chiedeva solo un locale per farvi dei saggi di disegno e di pittura affinchè i soprastanti potessero assicurarsi « ciò ch'era nel tempo stesso utile e prudente », ch'era capace (*sufficiens*) di dar loro soddisfazione. È probabile che le genti d'Orvieto non lo giudicassero capace perchè la cosa non ebbe seguito. Non si era ricchi abbastanza per pagare i prezzi del pittore celebre, ma si era troppo fieri o diffidenti per affidarsi agli allievi.

I muri *scialbidi* rimasero tali. Fra Angelico morì; Benozzo a sua volta famoso, morì anch'egli; e la *cappella nuova* restò senza esser dipinta. Si vedono nei documenti i successivi tentativi della fabbrica e le sue cattive fortune. Pietro Perugino dovette ricevere l'incarico tanto differito. Non è nostro scopo narrare come nè lui nè altri poterono nè vollero intendersi coi fabbricieri d'Orvieto, ma bisogna dire come terminarono le cose essendovi interessata la memoria di maestro Fra Giovanni.

Solo nel 1499 un pittore illustre e rinomato entrò nella cappella che era sempre detta *nuova* e che non l'era più. Erano passati cinquantadue anni da quando Fra Giovanni vi era venuto a dipingere e quarantaquattro che aveva reso l'anima a Dio, quando Luca Signorelli assunse il seguito del suo lavoro. Non debbo dire quale opera grandiosa, dolorosa, commovente tracciò la sua potente mano: il dolce frate ne sarebbe stato senza dubbio tocco e turbato per quanto pieno d'ammirazione; ma Luca, uomo pio e grave non dimenticò il suo santo precursore. Era stato educato, credo, nell'ammirazione per Fra Angelico perchè era nato a Cortona, a pochi passi da quel convento di S. Domenico, caro al popolo di Cortona e in cui viveva ancora il ricordo di Fra Lorenzo da Ripafratta, di Fra Antonino, di Fra Benedetto e di Fra Giovanni. Tutto induce a credere che Fra Giovanni sia tornato talvolta nel convento della sua giovinezza e vi si riconoscono quadri della sua età matura. Chi sa se Luca Signorelli non l'avesse visto colà, talvolta nella sua infanzia? Aveva già quattordici anni quando il monaco morì e in ogni maniera aveva certamente udito celebrare la sua gloria a Cortona e a

Firenze. Non è senza interesse storico mostrar che Luca aveva potuto raccogliere dei ricordi diretti su Fra Giovanni. Non bisogna dimenticare che il Signorelli era parente prossimo del Vasari; quel nonno Lazzaro, di cui il Vasari, per vanità professionale, ha voluto fare un pittore, era zio di Luca Signorelli.

Le relazioni di famiglia dei Signorelli e dei Vasari sono una delle fonti possibili delle tradizioni che ci sono state trasmesse. Si ama dunque di ricordare la venerazione che Luca Signorelli professava per l'Angelico e che ci ha rilevato in modo così palpabile; in un angolo di uno dei grandi affreschi d'Orvieto, rappresentante la *Predicazione dell'Anticristo*, vediamo profilarsi appartati dalla scena apocalitica e sullo stesso quadro della pittura, due uomini vestiti di nero, che sembrano immersi nella meditazione. È un vecchio grave, dalle fattezze avvizzite, Luca Signorelli all'età di sessanta anni quando dipingeva lì, e c'è un monaco, che ha concepito giovane, con tratti dolci e sereni: è il maestro dell'anima sua, il suo buon patrono, il suo amato antenato Fra Giovanni.

Così sopravviveva il santo uomo sulle mura di quella cappella del duomo d'Orvieto, di cui la sua mano non aveva potuto condurre a termine la pia decorazione.

3.

Fra Giovanni era forse rimasto sempre a Roma dal 1445, eccettuata l'estate passata ad Orvieto? Vi rimarrà ancora a lungo? È difficile rispondere a tali quesiti. Le poche informazioni che possediamo lasciano posto a grandi lacune. Ecco i punti che possiamo stabilire:

1° Fra Giovanni viene a lavorare a Roma sotto Eugenio IV nel 1445; vi è ancora al principio del 1447 e vi resta, dopo la morte di Eugenio IV, al servizio di Niccolò V;

2° Lavora per la fabbrica di Orvieto dal giugno al settembre 1447;

3° Sappiamo che lavorava ancora per Niccolò V nel 1449;

4° A due riprese, nel 1451 e 1452, è priore a Fiesole;

5° Muore a Roma nel 1455.

Per interpretare questi dati, bisogna ricordare questo: quando Fra Giovanni, nel giugno 1447, trattava con la fabbrica d'Orvieto, credeva di poter impegnarsi per *tre estati di seguito*, essendo il rimanente tempo riservato al Palazzo Apostolico. Questa previsione precisa è cosa notevole e ci fa credere che il pittore fosse impegnato a lavorare a Roma ancora per parecchi anni. La cappella che Eugenio IV l'aveva incaricato di dipingergli era vastissima; nel 1447 vi lavorava da due anni e non può sorprenderci che dovesse prevedere ancora due anni di lavoro per terminarla. Dobbiamo dunque credere che fu costantemente occupato a Roma dal 1445 al 1449.

Ma d'altra parte, abbiamo saputo che era libero di lasciare Roma, come lo facevano tanti Romani, e gli stessi papi, durante i mesi pestilenziali della state. Se potè accettare un lavoro estivo ad Orvieto nel 1447, è probabile ne accettasse di simili in altri luoghi uelle estati dal 1448 al 1449. Resta sempre possibile che andasse a cominciare qualche lavoro fra i suoi buoni clienti ed amici di Toscana. Abbiamo solo la prova quasi certa che durante quegli stessi anni risiedeva, dall'autunno a primavera, in Roma.

Lasciando Orvieto nel settembre 1447 torna al Vaticano e vi continua l' opera sua fino al 1449. Sapendo che lavorava nello Studio di Niccoló V l'11 settembre 1449, siamo abbastanza al corrente delle sue abitudini per indovinare che è il momento del suo ritorno autunnale dopo l'annuale partenza estiva. Riprende l'interrotto lavoro ed evidentemente s'installa a Roma per un certo tempo. Supporremo volentieri che vi soggiorni tutto l'inverno. Nel 1450 i registri del Vaticano, assai manchevoli invero, portano alcune spese per lo Studio del papa, ma si tratta di salari per doratori, mastri vetrai e non pel Frate pittore e i suoi *gharzoni*. Son persuaso che lasciò Roma nel 1450; infatti, lo troviamo come priore in funzioni a S. Domenico di Fiesole nel 1451 e bisogna ben supporre che fosse

in Toscana qualche tempo prima di questa data, libero del suo impegno col papa. Altrimenti come avrebbero i suoi Fratelli potuto pensare ad eleggerlo?

D'altronde le circostanze note dell'anno 1450 rendono la ipotesi sempre più plausibile. È l'anno di quel gran Giubileo, che dovè produrre un'impressione tanto grande sull'anima di Fra Angelico, e che sant'Antonino ha celebrato nel suo trattato dell'*Anno d'oro*. Niccolò V volle dargli un carattere indimenticabile per i cuori animati dall'amor di Dio e dal desiderio della penitenza. Ne riassunse tutto il senso e la grandezza compiendo con la canonizzazione di san Bernardino da Siena il desiderio delle anime pie d'Italia. Ed egli stesso, il papa degli artisti, dei poeti e dei dotti, per completare la lezione di umiltà cristiana, debole, delicato, già malato (come Antonino aveva fatto a Firenze) camminò a piedi nudi per le vie di Roma, per farvi la visita delle chiese.

Roma riboccò come sempre di pellegrini e di stranieri d'ogni paese. Fu in quella mescolanza di tutte le razze e di tutti i paesi, questo contatto di tutte le anime d'Europa attorno al seggio del Vicario del Cristo, donde sovente uscivano per le arti, le scienze e la stessa civiltà, tanti singolari e preziosi risultati; in quell'anno Roger van der Weyden poteva ammirare i dipinti del Pisanello. Ma c'è anche per la volgarità dei costumi, una confusione tumultuosa, dei parapiglia senza nome, quali Dante li aveva visti nel 1300 che cagionarono questa volta sul ponte Sant'Angelo delle spaventevoli scene. E poi, come succedeva ogni volta, dopo i grandi trasmigramenti di popolazione, ci fu la peste; non così terribile come quella del 1400 che tenne dietro alla processione dei Penitenti Bianchi, ma abbastanza seria da indurre Niccolò V e la corte a lasciar Roma e rifugiarsi a Viterbo.

Si crederà agevolmente che questi avvenimenti avessero avuto per effetto d'interrompere i lavori del Vaticano e di ricondurre Fra Giovanni a Fiesole, sua dimora nativa. Dovette essere per lui una profonda gioia. Rivedere Firenze e Fra Antonino che l'aveva forse richiamato presso di sè. Antonino « dotto nelle lettere, prudente nelle cose umane, ardente dello zelo della fede », come l'aveva proclamato Eugenio IV, « senza avarizia, senza

orgoglio, senza lussuria, senza collera e senza invidia » come, dopo la sua morte, lo proclamerà Pio II, è amato dal popolo malgrado la severità della sua morale. Passa facendo il bene, sciogliendo i processi, ponendo termine alle contese, amico dei poveri e povero come loro. Passa sul muletto prestatogli dai monaci, e che farà ricondurre loro fedelmente pochi anni dopo, quando vedrà avvicinarsi la morte. Regge la sua Chiesa come l'han voluto i Santi e i riformatori secondo i principî della povertà divina da cui il secolo s'allontana sempre più. Gli è ch'egli pensa come il suo amico Giovanni di Torquemada che per « un fedele e prudente servitore al quale il Signore ha affidato la guardia della sua famiglia è peccare mortalmente arricchirsi alle spese dei poveri », coi beni ecclesiastici che amministra. Eugenio IV l'aveva ben detto: « il vero Pastore, il buon Pastore, è Antonino il Fiorentino! »

Bisognava che Fra Angelico venisse prima della fine della sua vita terrestre ad avvicinarsi al raggio di questa santità. Ma dovette a sua volta, come il suo amico, accettare un carico d'anime e una dignità. Fu eletto priore a Fiesole; il 10 gennaio 1451 era in funzioni. Possiamo immaginare le istanze che dovettero farsi per spingerlo in prima fila; perchè la sua umiltà dovette ricordargli vivamente il ricordo e le virtù dei santi priori che la sua giovinezza e la sua età matura avevano riverite: Lorenzo da Ripafratta (che viveva ancora non lungi di là a Pistoia, terminando nel silenzio la sua santa vita), e il primo priore di Fiesole, colui che la paura della prigione e della morte non aveva potuto atterrire nella tormenta del 1409, e il buon vescovo Federico Frezzi, e soprattutto Frate Antonino. Quello che fu il suo priorato non lo sapremo; è il segreto del chiostro. I testi domenicani ci fanno conoscere solo le condizioni di scienza e di virtù requisiti d'un buon priore. Ne ricordo una: « bisognava saper predicare: *competenter proponere verbum Dei* ». Lascio al lettore supporre che cosa potevano essere nel sorriso di bontà austera, della carità e dell'umiltà le semplici *omelie* di Fra Angelico: non si può solo pensare che fu un oratore, ma qualche cosa di meglio ancora.

La durata del priorato, secondo gli usi tuttavia in vigore nell'Ordine, è di tre anni. Si vorrà sapere se Fra Giovanni attraversò questo lungo periodo senza dipingere. La cosa non è probabile. Avrà certamente voluto compiere interamente le funzioni di priore perchè c'è sempre modo di supporre che osservasse strettamente la regola. Il priore di S. Domenico di Fiesole vedeva la sua vita quotidiana piena d'occupazioni molteplici alle quali non si sottraeva; la sua carica, seppur noi profani lo compendiamo bene, importa una grande responsabilità specialmente in quanto riguarda la vita dei frati e la sua direzione generale fisica e morale. Si dice anche che il priore deve guardare il viso dei suoi monaci per assicurarsi della loro salute.

Ma non bisogna esagerare; tanto più che sappiamo che il convento di Fiesole aveva un procuratore per occuparsi degli affari semplicemente temporali. Nulla impedisce di credere che alcune opere di Fra Giovanni appartengano al periodo del priorato. C'è di più; abbiamo la prova che in quell'epoca alcune chiese reclamavano ancora l'illustre Frate per ornare la loro mensa. Si è trovato negli archivi della città di Prato, un registro della fabbrica del famoso santuario del Sacro Cingolo, dove si parla di Fra Giovanni. Apprendiamo, ciò che è istruttivo, che il comune di Prato, per ottenere più certamente il concorso del « maestro pittore Fra Giovanni da Fiesole » s'era indirizzato all'arcivescovo di Firenze, cioè a sant'Antonino, pensando che il monaco non poteva nulla rifiutare al suo santo amico. Del resto la cosa non ebbe seguito; il documento è del 21 marzo 1452.

Tutto induce a credere che Fra Giovanni potè compiere i tre anni del suo priorato. Sappiamo che tornò a Roma; ma ignoriamo precisamente quando, pur supponendo che fosse verso la fine del 1453. Vi terminò senza dubbio le pitture incompiute dello Studio papale e forse vi fece altri lavori, ma nulla conosciamo dei suoi ultimi lavori romani.

C'è da temere che il suo secondo e ultimo soggiorno a Roma sia potuto essere per l'anima sua una prova piuttosto che una gioia. La fine della sua vita gli pre-

sentò come la sua giovinezza delle immagini sacre e delle minacce per la purità della Chiesa del Cristo. La bella fioritura del xv secolo non dava i frutti attesi. Non parlo delle arti: certamente Fra Giovanni come tutti coloro che invecchiano, si vedeva circondato e sorpassato da una gioventù ardente. Durante la sua assenza o dopo il suu ritorno, il Vaticano vide passare o rimanere artisti celebri quali Benedetto Bonfigli, Andrea del Castagno e specialmente il raro e mirabile Piero della Francesca. Dopo tutto i suoi successori erano degni di lui.

Ma tali sventure colpiscono la Chiesa che papa Niccolò, si dice morisse di crepacuore. L'anno 1452 era ancor stato felice per lui e per l'Italia e lo splendore della sua corte incomparabile. Si era visto un'ultima volta lo spettacolo che entusiasmò il medio evo: la discesa d'un imperatore, venuto a Roma per far bandire il suo fidanzamento e ricevere la corona. Ci è stato conservato un ricordo di quei corteggi, di quelle pompe e di quelle grazie feudatarie ed imperiali per mezzo dei gloriosi affreschi del Pinturicchio alla Libreria di Siena. Ma l'anno 1453 fu triste; nello stesso anno in cui Fra Giovanni tornò forse a Roma, era completa la catastrofe che minacciava l'Oriente; che invano Niccolò V, dopo tanti papi, aveva cercato di scongiurare con ogni sua possa, ahimè! inutilmente, per suscitare la Crociata presso i popoli cristiani: il 29 maggio Maometto II era entrato a Costantinopoli.

I generosi tentativi, le speranze del Concilio di Firenze non ad altro erano riuscite che a questo disastro finale, e il colpo, per quanto previsto, fu terribile: Niccolò non se ne rialzò mai più. Il colmo poi al suo dolore fu dato dal disordine della Corte e dalla turbolenza dei Romani. Si sentiva circondato da nemici e infatti poco mancò che in quello stesso anno 1453, non fosse assassinato, giacchè si era iniziata una congiura per restaurare la Repubblica romana in nome di non so quale ideale formato di frasi di umanisti, ed era a prezzo della vita del più umanista dei papi che doveva compiersi la rivoluzione. Verso la fine dell'anno la salute di Niccoló V che non era mai stata buona, si aggravò in modo spa-

ventevole; terribili attacchi di gotta minacciavano la sua vita. Tutto l'anno 1454 passò in alternative di timore e di speranze; la sommossa che rumoreggiava qua e là nei suoi Stati lo privava d'ogni calma e d'ogni riposo; di più le crisi, verso la fine dell'anno erano continue e tutti ammiravano la ferma virtù del pontefice il quale nei dolori più atroci non gettava mai un grido; recitava continuamente dei salmi e si preparava alla morte con preghiere e lacrime, circondato da pii monaci, dai Figli di san Bruno che avea conosciuti un tempo presso il suo maestro, il certosino Albergati. Come Eugenio IV, rimpiange d'essere stato elevato al Papato perchè si vedrebbe più sicuro del riposo dell'anima sua sotto i tratti del povero Tommaso di Sarzana. Così morì quel pontefice « ornamento – dice il Vespasiano – del suo secolo e della Chiesa di Dio ».

Fino a quando Fra Giovanni potè, al servizio di quel gran papa continuare i suoi lavori? Fino a quando potè ancora reggere il pennello e la tavolozza? Morì subitaneamente o dopo lunghe sofferenze? Non sappiamo nulla, tranne ch'egli morì a Roma al convento della Minerva, all'età di sessantasei anni, nel 1455, probabilmente il 18 marzo, pochi giorni prima della morte del papa Niccolò V.

Fra Giovanni di Pietro da Fiesole ha chiuso gli occhi alla luce terrestre per aprirli alla luce celeste. È morto, ma ci parla ancora; ancora per secoli e secoli fissa sull'opera di Dio gli sguardi degli uomini. La pittura e tutte le arti prenderanno ed han già preso nuova direzione; ma non sarà dimenticato, perchè è perfetto nei suoi mezzi artistici, nella sua santa volontà, perfetto nell'osservanza della natura e nel suo amore di Dio.

In tutti i secoli l'Angelico ebbe ammiratori. Ho già detto qual fama avesse raggiunto da vivo. Dopo la sua morte, Fra Domenico da Corella lo proclamava (ciò che era tutto dire a Firenze) eguale a Cimabue e a Giotto:

Non Jocto, non Cimabove minor!

Si è visto come nel XVI secolo lo onorava Frosino Latini, e come nel XVII, i monaci di Fiesole, mentre ven-

devano uno de' suoi quadri, lo lodassero come «il loro angelico pittore».

Questo soprannome «d'angelico» risale più in alto: non ne conosciamo l'origine e del resto il Vasari lo considerava già come tradizionale. La commossa tenerezza di lui ci mostra che la fama dell'Angelico restava viva fra gli uomini della sua professione anche al tempo in cui l'arte s' allontanava di più dalle vie che egli aveva seguite. Michelangelo l'amava; Raffaello aveva dovuto imparare a riverirlo; suo padre, Giovanni Santi, che aveva quasi potuto conoscere il Frate pittore, ha fatto di lui un bell'elogio nella sua Cronaca in rima:

Ma nell' Italia in questa età presente,
Vi fu el degno Gentil da Fabriano,
Giovan da Fiesole, frate al ben ardente.

«Frate al ben ardente!» Giusta e buona la parola che deve restare; tutta la sua vita infatti non è che uno sforzo verso il bene. Ha voluto il bene con tutta l'anima sua ardeute d' amore, nel suo paese, nell' Ordine suo, nella Chiesa e nell'arte.

Ai nostri giorni è così compreso ed amato dai pensatori più differenti. Non dimenticherò tutto ciò che deve ai cattolici della prima metà del XIX secolo, ai Montalembert, ai Rio, che servivano la religione celebrando i suoi splendori, riconducendo nel gusto pubblico l'arte cristiana dei grandi secoli.

Ma, posti in un punto di vista differentissimo, alcuni storici moderni del Rinascimento italiano han giustamente apprezzato anch' essi il genio dell'Angelico. Dice il Bürckardt che le opere del Frate «hanno già il loro valore come documenti religiosi»; è una personalità «che non ha chi l'eguaglia o gli somigli».

A chi paragonarlo infatti? È un predicatore silenzioso, un teologo ed un poeta. Ha realizzato una rara armonia tra la semplicità del popolo e la dottrina dei dotti, l'arte d'un pittore del Rinascimento e la purità d'animo d' un santo.

Fra Angelico è morto. Abbiamo ancora la fortuna di poter venerare la sua tomba nella chiesa del convento

della Minerva, in una cappella a sinistra del coro. Si legge il suo nome con questo epiteto *Venerabile*, che scritto in una chiesa presso il centro dell'ortodossia cattolica, somiglia già ad una consacrazione:

Hic Iacet Venerabilis Pictor Frater Iohannes de Florentia Ordinis Praedicatorum.

Poi si legge il famoso epitaffio in distici elegiaci, del quale è ignoto l'autore sebbene gratuitamente si attribuisca a Niccolò V. Ora il papa morì nella notte dal 24 al 25 marzo. Fra Giovanni l'ha preceduto di pochi giorni: è andato a preparare il cammino al buon papa che l'aveva amato. Quando il monaco morì, il papa era morente, e se ha pensato al suo venerabile pittore, è verosimile che l'abbia fatto per lodarlo in versi latini? Essi son morti insieme.

Crederei molto più volontieri, quanto a me, che i distici fossero composti da alcuni religiosi eruditi del convento della Minerva. E perchè non sarebbero di Giovanni Torquemada? Il senso dell'epitaffio ci è prezioso. Fra Angelico vi è lodato ben più per le sue virtù cristiane e per la sua beneficenza che pel suo genio. È vero che lo si chiama un « altro Apelle », ma questo è un elogio *di stile* che non ha nulla d'originale. Nella stessa Fiandra Giovanni van Eyck ricevette il nome di Apelle come si dava quello di Fidia agli scultori. Ma il seguito è più notevole. Se Fra Angelico era un Apelle, se ne ricava che guadagnava molto denaro; abbiam visto la cifra dei suoi salari. Ciò che sembrava raro e increbibile era di vedere un pittore illustre dare i frutti del suo lavoro ai poveri di Cristo, cosa a cui non veniva mai meno. Era simile a Cosma e Damiano dei quali per Cosimo de' Medici ha così spesso dipinto l'immagine, quei santi medici che nel loro tempo s'eran resi ammirevoli fra il popolo di Roma perchè esercitavano la loro lucrosa professione senza voler guadagnare del denaro. Il popolo li chiamava i « medici senza denaro, gli *anargiri* ». Fra Angelico era un pittore *anargiro*.

« Non mi si dia gloria perchè sono stato un Apelle redivivo, ma perchè, o Cristo, diedi ai tuoi poveri quanto

guadagnai; perchè vi sono opere terrene ed altre che vivono in cielo.

« Mi chiamo Giovanni. La città dove nacqui è il Fiore dell' Etruria ».

Così di giorno in giorno fino alla morte, torna su Fra Angelico quella benedizione e quella lode: ha amato i poveri. Era così fedele alla tradizione dei santi di cui ha celebrato le lodi e anche a quella del suo Ordine venerabile. Nella maggior parte dei deliziosi racconti rimastici della vita di santa Caterina da Siena, passano sullo sfondo dei poveri. L'elemosina era più che una pratica raccomandata ai Frati Predicatori; era il fondamento della loro vita contemplativa. San Tommaso d'Aquino ha scritto questa profonda e memorabile parola: « L'elemosina è la preparazione dell'orazione ». Ora per Fra Angelico la pittura era una forma particolare dell' orazione.

Fra Angelico è morto; ma ci sta dinanzi, sulla sua pietra sepolcrale, in piedi con le mani incrociate sulla cintura. È vivo, non dorme neppure: solo le sue pupille sono basse. Sta per aprire gli occhi, sta per parlare, per andarsene alla sua opera incominciata. Ma no: vive, ma solo per l'ardente vita dell'anima. Osservate le pieghe di quella bocca sì fine. Non è quella l'espressione della serena letizia dei santi? Fra Giovanni sorride; dopo le pene, le fatiche, i pericoli, le angoscie della vita, sorride; sorride fin nella morte. « Se resterete sempre nella Santa Fede, mai nel vostro cuore cadrà la tristezza ». Così ha detto Caterina che riposa a qualche passo di lì.

Il discepolo di Caterina ci lascia, anche sulla pietra del sepolcro, la vivente immagine della gioia imperitura.

Per l'ultima volta, ci dà la pace.

INDICE

"I SANTI"

IL BEATO
Fra Giovanni Angelico
da Fiesole

(1387-1455)

DI

ENRICO COCHIN

Dalla 3ª edizione francese.

ROMA - DESCLÉE E COMP.i
EDITORI - 1907